Gelo, freddo, quasi tiepido

● Pochi hanno osservato che le celebrazioni per il venticinquesimo anniversario del trattato di pace con l'Austria, che ne ha sancito la neutralità, si sono svolte in un clima da schizofrenia. Quale è stato infatti il prologo dell'incontro a Vienna? Le sessioni dei due patti militari che dividono l'Europa, che si fronteggiano a prezzo di un riarmo pazzesco, e che praticano di fatto una politica che contraddice alle radici quello « status » dell'Austria che ci si pregia di additare come una soluzione benefica per la pace e che magari si apprezza sinceramente. Quasi che la neutralità, da intendere come rinuncia a difendere (o a pretendere di difendere) la propria indipendenza e sovranità con una improbabile sicurezza militare delegata ad un sistema d'alleanze, non fosse un rimedio valido in sé, almeno come prospettiva, per altri paesi europei, a cominciare da quelli al centro del continente. Una contraddizione analoga, del resto, si poté avvertirla in occasione dei funerali di Tito, dove pure un centinaio di dignitari alla testa di Stati più o meno volontariamente « impegnati » e comunque irretiti dalla politica delle superpotenze hanno testimoniato una loro ipotetica ammirazione per il padre e garante del « non allineamento ».

Malgrado l'Austria, dunque, e malgrado la scelta di Vienna per la ripresa, del resto approssimativa, del « dialogo » fra USA e URSS, la realtà dell'Europa degli anni '80 resta ancora saldamente ancorata alla logica dei blocchi. Meglio prenderne atto, benché senza nessun compiacimento e senza nessuna compiacenza per le implicazioni che ciò comporta. C'è anzi il pericolo che dall'Europa questa impostazione possa in qualche modo « espandersi » a tutto il mondo. E' questo un segnale che pare di poter cogliere nelle recenti direttive degli Stati Uniti e nelle ultime decisioni della NATO, ma è una tendenza che è latente anche nell'approccio con cui Mosca vuole rimettere in moto un rapporto di « comunicazione » (livello minimo, nelle condizioni attuali, rispetto alla distensione o alla cooperazione).

Da Est sono venute essenzialmente due proposte: un vertice fra tutti e su tutto per superare l'« impasse » (strategica, politica, psicologica) e una forma di garanzia congiunta russo-americana per un Afghanistan rineutralizzato, insieme a una sorta di congelamento anche di Iran e Pakistan, in cambio di un progressivo ritiro delle truppe sovietiche. L'insistenza maggiore, da Ovest, è invece sui processi per rendere effettiva e vincolante la solidarietà degli alleati europei per gli Stati Uniti nelle vicende dell'Iran e dell'Afghanistan, con la sola avvertenza da parte di Washington, dopo il disastro di Tabas, di riportare l'Afghanistan al posto di priorità che gli spetta giusta la gerarchia, nell'interpretazione americana, fra Est-Ovest e Nord-Sud.

Se ne deduce che l'URSS è interessata a 1) ristabilire una sede diplomaticamente « risonante» anche se probabilmente poco funzionale ai fini di soluzioni concrete per mantenere aperto il contatto fra Est e Ovest (per quanto aggressiva sia, la politica sovietica non ha elaborato un'alternativa alla distensione e persino all'integrazione reciproca, se non altro in termini economici) e 2) introdurre una pratica di cogestione delle crisi. La risposta di Muskie, al suo esordio nella grande politica, non è stata positiva, e Lord Carrington ha potuto facilmente scavalcarlo (per non dire della Germania e di Giscard, che ha osato sfidare Carter pur di essere « il primo »). Muskie, certo, ha ragione quando dice che il piano per l'Afghanistan non risolve « la questione centrale dell'invasione sovietica », ma si tratta di vedere quali obiettivi ci si propone ora di raggiungere. Punire l'URSS, isolarla, costringerla ad uno « showdown » o ripristinare un sistema di concertazione? Così per il Sud-Ovest asiatico: si vuole speculare sull'instabilità e sui torti patiti per elevare barriere, o al più per arrivare a una qualche spartizione tipo Yalta (evocata da molti quasi che non comportasse una regressione di decenni vanificando i tanti progressi nonostante tutto all'attivo), o si vuole partire dall'esistente per costruire un sistema più ordinato e più equo?

Per l'Afghanistan, se l'URSS si limitasse a chiedere il rispetto dell'« integrità » dello Stato e della sua neutralità (che è sempre stata, particolare non trascurabile, sbilanciata in direzione filosovietica), ci sarebbe materia per una trattativa. A condizione, però, di avere in mente un disegno di ristrutturazione, anzitutto nell'interesse di quella popolazione afghana che si dice di voler tutelare. O si crede che una guerra prolungata sia una soluzione migliore?

Il passaggio più critico — dal punto di vista degli Stati Uniti — potrebbe essere tuttavia l'accenno alla garanzia a due. Eppure questa disponibilità, che l'URSS non mancherebbe verosimilmente di far valere in altre situazioni, per esempio nel Medio Oriente, come controproposta rispetto a Camp David, è una verifica che vale per ogni rilancio della distensione. Se poi si teme, come gli europei con qualche fondamento potrebbero fare, l'angustia del « bipolarismo », ad essa si dovrebbe rimediare — anziché ribadendo l'antagonismo — facendo proprie le esperienze più articolate di cui appunto Austria e Jugoslavia sono portatrici e persino le ambizioni della Francia, che sono al servizio di un « disegno di grandezza » (se non di potenza) ma che non sarebbe giusto vedere solo come un elemento di « rottura » ●

G. C. N.

INTERVISTA SULLA CRISI / Alessandro Natta

COMUNISTI, OGGI

a cura di Giorgio Ricordy

I problemi, le prospettive, il significato della militanza rivoluzionaria di fronte al dissesto degli equilibri mondiali

● *E' più difficile, oggi, essere comunisti, di quanto non lo fosse 10 anni fa?*

R. Quando lo sono diventato io, forse era anche più difficile. Non credo che sia mai stato facile, essere comunisti. E' anche vero che quando divenni comunista io, c'erano esigenze di scelta assolute e avevamo dinnanzi problemi drammatici, tragici: il prendere campo, in quelle circostanze aveva quindi una carica anche esaltante... e c'erano grandi orizzonti, grandi speranze, grandi miti.

● *E oggi?*

R. Quello che vorrei che soprattutto i giovani, oggi, capissero — ma mi rendo conto di quanto sia difficile per loro, che non sono passati per queste esperienze — è quanto travaglio, quanto impegno, quanto rigore, quanta fatica è stata necessaria per determinare la progressione di forza, la crescita di questo Partito comunista. Il rischio è quello di ritenere che si sia trattato dello sgomitolamento di una visione già tutta più o meno chiaramente esplicitata fin dagli anni '40. Là, certo, sono gli elementi costitutivi della nostra linea, della nostra strategia, della concezione stessa del partito; ma poi lo sviluppo è stato uno sviluppo concreto, che si è misurato con grandi eventi storici, che ci ha impegnato in una continua verifica e in una continua rielaborazione della nostra politica: ciò ha determinato svolte, incertezze, interrogativi anche di maggior portata di quelli attuali.

● *Quelli attuali sono, tuttavia, abbastanza complessi...*

R. Direi che gli elementi di maggiore difficoltà, oggi, riguardano la milizia politica in generale, e tanto più quella — se posso usare questo termine — rivoluzionaria. Cosa può essere una rivoluzione socialista in Italia, in Europa, nella realtà attuale? Questa grande idea — che noi possiamo chiamare in tanti modi, ma è sempre quella — non consiste nel muovere critiche o aprire contestazioni, ma nel condurre fino in fondo un processo di trasformazione globale. Capisco benissimo che, soprattutto fra i giovani, una visione storicistica e gradualistica del processo rivoluzionario possa apparire poco esaltante. Ma l'esaltazione è anche rischiosa. La grande capacità di resistenza e di sviluppo di questo partito è dovuta anche allo sforzo che abbiamo saputo compiere nel giungere ad una visione non mitica di questo processo rivoluzionario. Giuliano Amato oggi sostiene che noi avemmo, in passato, una concezione insurrezionalistica della rivoluzione: forse dimentica che proprio Togliatti metteva in guardia dai rischi di mitizzazione, di

attesa messianica di chissà quale palingenesi nel nostro Paese... Il « partito nuovo », la via italiana al socialismo, sono stati proprio lo sforzo per liberarci da un residuo di quella che Togliatti a un certo punto chiamò « doppiezza »: una sorta di riserva mentale che permaneva nel partito, ma che non ha mai rappresentato, comunque, un'alternativa politica. La grande politica sviluppata dagli anni della lotta di Liberazione in poi è stata tutta improntata al superamento radicale di ogni possibilità di doppia prospettiva; questo processo di « laicizzazione » è andato molto avanti, e se da un lato offre spunti meno esaltanti, dall'altro ritengo che esso rappresenti un accrescimento di coscienza politica e che consenta un impegno politico su basi più salde, meno fragili.

● *Tuttavia a me pare che oggi, nella sinistra, esista una crisi che non coinvolge solo il metodo, la via attraverso la quale costruire il socialismo; la crisi più grave riguarda probabilmente proprio la chiarezza dell'obiettivo, la sostanza stessa del socialismo...*

R. Per quanto riguarda il metodo, è chiaro che sono andati emergendo elementi di novità, nella nostra elaborazione; ma a me sembra che la scelta democratica, il nesso democrazia-socialismo — che io ritengo elemento essenziale della strategia del nostro partito — fosse già evidente negli anni immediatamente successivi alla lotta di Liberazione. Del resto tutto quanto siamo andati affermando soprattutto nell'ultimo decennio sulla democrazia come forma più alta di organizzazione politica, non solo rappresenta per noi una scelta che ci colloca su posizioni estremamente chiare e nitide, ma rappresenta, credo, una scelta assolutamente obbligatoria, almeno in questa parte del mondo. Quanto all'obiettivo, non credo che sotto questo profilo possano immaginarsi cambiamenti sostanziali. Che cos'è una rivoluzione socialista? Che cos'è il socialismo? Cosa ne costituisce il nucleo fondamentale? I grandi valori, i grandi princìpi a cui è ispirata la nostra lotta, non possono subire modificazioni: tutto quello che noi chiamiamo liberazione dell'uomo, affermazione di raporti sociali nuovi, tutto questo non mi sembra mutabile...

● *No, ma va definito...*

R. I punti da cui noi muoviamo un tentativo di ridefinizione sono quelli forniti dalle esperienze reali. Non è cosa da poco cominciare a individuare cos'è che non funziona nelle società che hanno cercato di costruire il socialismo, e definire con precisione quello che non vogliamo che sia...

● *E' importate, ma non è tutto.*

R. Lo capisco che non basta. Ma sarebbe un errore considerare semplicemente come una definizione in negativo la critica che noi muoviamo a certe soluzioni: quando rifiutiamo la validità di un modello universale, quando noi affermiamo la necessità di un socialismo in cui siano pienamente affermate le libertà individuali e collettive, in ciò già esiste una precisa indicazione in positivo.

● *La « terza via »: si può dire che non sappiamo bene qual è, ma va cercata?*

R. Questo mi sembra indubitabile. Siamo in una situazione in cui il passaggio critico è del tutto evidente e investe, mi pare, l'umanità. Il dato rilevante che è emerso dall'analisi che abbiamo cercato di fare di questa situazione a livello mondiale, soprattutto nel nostro ultimo Congresso, sta probabilmente in questo: l'ultimo trentennio è stato segnato da indubbi elementi di crisi delle società di capitalismo maturo, e da grandi movimenti di emancipazione, di liberazione dei popoli; anche i tentativi di costruzione di società nuove sono stati, nel trentennio, in progressiva espansione (penso a Cuba, alla rivoluzione cilena, alla lotta del Vietnam): ma nello stesso tempo, anche in queste esperienze, abbiamo visto l'insorgere di difficoltà, di contraddizioni evidenti. Mi sembra che in tutte queste esperienze si possa riscontrare un elemento che definirei di forzatura, nel tentativo di superare eredità storiche, culturali, economiche fortemente condizionanti. Da questi elementi di forzatura derivano errori, torti, limiti che conducono a situazioni che possono anche diventare assurde (basta pensare alla Cambogia). Certo, chi ha pensato a quelle esperienze miticamente subisce un contraccolpo; ma questo deve insegnare a non guardare a Cuba o al Vietnam in astratto: dobbiamo guardarli e giudicarli all'interno di un processo storico. Anche perché il problema non è solo nella verifica del rapporto democrazia-socialismo, ma è tutto un assetto del mondo che viene ormai alla prova.

● *Anche questo contribuisce a determinare insicurezza, incertezza di prospettive...*

R. Per questo non sono un critico facile di questi stati d'animo: chi ha l'assillo che il mondo possa andare verso urti catastrofici, secondo me ha un assillo legittimo! Ma proprio perciò, ogni forma predicatoria, ideologizzante, mitizzatrice, è rischiosissima: bisogna invece partire lucidamente dai dati della realtà — mettendone in evidenza tutti gli elementi che la rendono drammatica — e da quelli partire per cercare di costruire le vie d'uscita. Le vie d'uscita in tutti i sensi, a cominciare dalla difesa della pace, per arrivare poi alle soluzioni nuove che sono necessarie anche per ciò che riguarda gli assetti sociali, economici e politici nei vari paesi, nelle diverse aree. Ecco: in un momento come questo, la ricerca, non di modelli, ma di soluzioni nuove, mi sembra imposta dai fatti. Ci riusciremo? Non ci riusciremo? Quanto sarà difficile? Quanto tempo ci vorrà? Non esistono risposte pronte, ma francamente, anche se penso all'Italia, all'area del mondo in cui ci troviamo, non vedo quali prospettive si possano delineare se non quelle di una ricerca come quella che noi proponiamo.

● *A questo punto vorrei porre un altro problema: questa necessità di ricerca comporta una vasta mobilitazione non solo politica, ma anche culturale, delle coscienze. Quali forze sono disponibili, oggi, per una simile impresa? Viviamo una fase di riflusso, le spinte restauratrici si moltiplicano, le analisi sociologiche parlano di corporativizzazione e di segmentazione. L'appello alla mobilitazione, in tali circostaze, non rischia di cadere nel vuoto?*

R. Anche su questo bisogna stare attenti a non condurre analisi sommarie o unilaterali, che vedano soltanto i dati di crisi profonda nella società e nello Stato. Se parliamo dell'Italia, dobbiamo vedere anche che nell'ultimo decennio, pur tra momenti di riflusso, contraddizioni, passaggi contrastatissimi, il movimento operaio è andato molto avanti, ha realizzato molte conquiste, anche in termini di affermazione del suo potere. In questo arco di tempo è entrato in crisi il vecchio assetto economico e sociale, è entrato in crisi un modo di concepire lo sviluppo, un certo tipo di riformismo che caratterizzò il centrosinistra; ma è entrato in crisi anche l'as- ➞

INTERVISTA SULLA CRISI

Alessandro Natta

setto di potere democristiano e il rapporto fra questo e le altre forze. Di fronte a ciò, la DC ha tentato costantemente sia di opporre una difesa, cercando di ritardare il processo di trasformazione, sia di contrattaccare. Questa duplice impostazione ha aperto, anche all'interno della stessa Democrazia Cristiana, una battaglia politica che non dobbiamo sottovalutare. Ora, la situazione di stallo tra forze conservatrici e forze di progresso (che non sono soltanto quelle del PCI, intendiamoci), pone una serie di grosse difficoltà al raggiungimento di soluzioni politiche adeguate. Ciò produce fenomeni di disagio, di disorientamento, talvolta preoccupanti (come l'astensionismo elettorale), anche perché sono state diffuse e alimentate valutazioni secondo cui questa lotta tra conservazione e progresso, in definitiva, sarebbe tutta una partita giocata col trucco.

● *La fase politica '76-'78, la solidarietà nazionale, è stata interpretata da molti in questo senso...*

R. Infatti la nostra riflessione autocritica si è focalizzata anche su questi elementi. Perché una strategia che noi intendevamo come progetto di trasformazione sociale può essere stata intesa come adesione ad un progetto di conservazione? Se certe polemiche hanno presa sulle masse, significa che trovano qualche elemento su cui fondarsi. E se noi abbiamo commesso qualche errore, dobbiamo anche interrogarci e riconoscerlo. Non c'è dubbio che certi fenomeni di « riflusso », di disinteresse, derivino anche dalla delusione e dal fastidio per una lotta politica i cui termini non sempre possono essere apparsi chiari. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che questi fenomeni di depoliticizzazione o di minore impegno, investono molti paesi, non solo l'Italia. (Anzi, l'Italia, da questo punto di vista, è fra i paesi meno colpiti). Perciò dobbiamo ricercarne anche cause più vaste, più profonde. Direi che in queste forme di riflusso, di riproposizione di politiche conservatrici o privatistiche o liberiste, c'è anche un elemento di resistenza verso un cambiamento profondo — e ormai indispensabile — del tipo di sviluppo, del tipo di consumi, delle forme di vita. Il problema grande che noi abbiamo, oggi, è che non ci sono più, né potranno esserci mai più, isole, e i problemi vanno affrontati su scala mondiale. Abbiamo raggiunto livelli nel tenore di vita che rappresentano, a mio giudizio, una conquista, un progresso reale e che non bisogna revocare. Ma per difenderli bisogna anche riconoscere una serie di sprechi, di agi esorbitanti che, su scala mondiale, diventano inaccettabili.

● *E' il discorso dell'austerità. E' ancora valida, quella parola d'ordine?*

R. Mi pare di sì, purché sia intesa nel suo esatto significato, che è poi connesso alla presa di coscienza delle dimensioni mondiali della crisi. Del resto anche qui la strada è obbligata: in questo senso abbiamo parlato tante volte della necessità ma anche dell'occasione che proviene da questa situazione di crisi per muoversi in una direzione che unisca al progresso anche una prospettiva di maggiore uguaglianza.

● *Oltre che a livello mondiale, questo discorso è applicabile anche al modo di governare l'Italia?*

R. Ogni questione politica riconduce per forza a questi problemi. In Italia mi pare abbastanza evidente che il tentativo in atto di governare per conservare è destinato a fallire. Governare un paese com'è l'Italia oggi, significa affrontare un processo di trasformazione profondo: viceversa fra le dimensioni della crisi e la soluzione che si cerca di darle con questo governo risicato e contraddittorio, mi sembra che ci sia un divario troppo grande. Un governo come questo lo si poteva fare anche nel '76, anche nel '79: non lo si fece perché c'era la consapevolezza di necessità ben maggiori, e trovo sorprendente che adesso un governo come questo venga da alcuni indicato come una soluzione adeguata ai problemi reali. Al di là di parole che cercano di attenuare certe contraddizioni, sono i fatti che contano. Quando sento Manca che dice « il treno andrà a sinistra », io dico che bisogna anche vedere da dove è partito. Questo governo non solo è nato male — è nato male per la struttura e per la composizione — ma ha anche cominciato male. L'ENI, la Confindustria, la Rai, la politica estera: questi sono i fatti, e sono allarmanti perché rivelano gravi contraddizioni e gravi incertezze. Ci sono affermazioni a cui seguono immediati ripiegamenti: non sanno neanche loro quello che vogliono. Non c'è stato solo il convegno di Brescia con le affermazioni di Donat Cattin: c'è stato anche il seminario di Firenze con la sortita di Forla-

ni. Sinceramente, se dovessi pensare che non si tratta di atteggiamenti strumentali ma di convinzioni che stanno veramente nella testa dei dirigenti democristiani, sarei molto più allarmato. Insomma, c'è la netta sensazione che prima di tutto nel governo esista la consapevolezza di non avere nessuna possibilità di fare qualcosa sul piano interno, né sul piano internazionale.

● *Sul piano europeo, esiste una strategia della sinistra?*

R. La sinistra è travagliata. Io credo che la dobbiamo costruire. Il nostro sforzo è in questa direzione. Siamo in un momento in cui un'iniziativa europea della sinistra sarebbe necessaria, e a me pare che sia anche possibile. Non voglio sopravvalutare nulla; ma neanche sottovalutare nulla: una serie di segni positivi, in questo senso, ci sono. Proprio per le nostre iniziative in campo internazionale, ci è stata rivolta la critica di essere presuntuosi, di voler essere un punto di riferimento nel mondo, di avere un atteggiamento di ecumenismo. Ora, io ritengo che il termine « presunzione » sia sbagliato; ma il termine « ambizione » è giusto: sì, noi abbiamo l'ambizione di indicare una politica internazionale propria di un partito che si sente forza dirigente di uno Stato. So benissimo che noi non siamo la forza che dirige questo Stato, però la nostra iniziativa ha questo respiro. E mi pare che, avendo una certa concezione dello sviluppo del mondo, questa politica non sia una politica velleitaria. Certo, è la nostra politica, e non quella di altri partiti, socialisti o comunisti, di altri paesi. Ciò significa che bisogna guardare alla sinistra — e alla sinistra europea — uscendo da schemi come quello dell'eurocomunismo o dell'eurosocialismo. Il rapporto sta diventando più complesso anche sotto questo profilo.

● *L'impegno di lotta diventa anche impegno di ricerca...*

R. Certo.

Quanto Manca al riconoscimento del Cile?

● *Santiago, 1980. L'assalto delle multinazionali straniere al Cile di Pinochet è al suo culmine: 4 miliardi di dollari investiti negli ultimi cinque anni, soltanto nel settore minerario. Dal paese esce ogni anno il 30% della produzione mondiale di rame. E l'Italia, oggi, sembra decisa ad inserirsi nel gioco. La ultima mossa è stata una spedizione dell'ICE (il nostro Istituto per il Commercio con l'Estero), alla fine del mese scorso, con il compito di accaparrarsi una fetta del mercato locale. E, forse, di adocchiare qualche interessante investimento.*

Non è passato molto tempo dal 1 maggio: 517 arresti, un operaio ucciso a Montevideo, sette sindacalisti italiani fermati dalla polizia. Al suo ritorno in patria, la delegazione CGIL-CISL-UIL traccia un quadro drammatico. L'inflazione è al 40 per cento, la disoccupazione dilaga, il reddito pro-capite è bassissimo e, come se non bastasse, il paese importa ancora l'80 per cento del suo fabbisogno nazionale. Quello che i sindacati italiani confermano è « il predominio assoluto delle multinazionali, in un'economia che non esiste più ».

Ciononostante si è messa in moto una vasta campagna diretta anche verso l'opinione pubblica italiana per dimostrare quanto l'economia nazionale ci rimette per obbedire ad astratti princìpi ideologici fuori moda: con un titolo su sei colonne, il quotidiano confindustriale riportava giorni fa dati e cifre d'affari che il regime di Pinochet potrebbe riservarci. La campagna è stata avviata con tale irruenza, da costringere il ministro socialista per il commercio con l'estero, Enrico Manca, a chiosare opportunamente un' intervista — centrata, per altro su diverse questioni — precisando che l'ICE può dire e suggerire quel che vuole: chi decide è il ministro e lui non è il tipo da « vendere l'anima per gli affari ». Si direbbe, insomma, che è in corso un braccio di ferro tra il ministro e alcuni ambienti d'affari internazionali sulla riapertura di rapporti commerciali con il Cile fascista.

Fino ad oggi, in Europa i partners privilegiati del regime sudamericano sono stati Inghilterra e Germania Federale. Solo una parte relativamente piccola spetta all'Italia: nel '79, le importazioni dal Cile toccano un valore di 7.613 milioni di lire (quasi tutte coperte dal rame), e le esportazioni raggiungono un totale di 2.581 milioni. Ma, nel frattempo, i segnali di un prossimo serrato « dialogo » con la Giunta al potere si moltiplicano. Nel settembre scorso, un giornale locale informa della missione di un gruppo di industriali italiani (non meglio identificati), per studiare l'installazione di cinque fabbriche nella zona di Iquique. Produzione: pannelli solari, manifattura di metalli duri e automotrici. Segue la spedizione dell'ICE.

Un lungo passo avanti sulla strada del riconoscimento ufficiale del regime fascista di Pinochet. E infatti, quando il volume d'affari fra due paesi supera i 200 milioni di dollari (cosa resa ormai possibile dalla nuova « aggressività » italiana), diventa più o meno automatica l'apertura di rapporti diplomatici. Non a caso il dc De Carolis, anche lui in visita in Cile, si è scandalizzato per l'assenza di un nostro ambasciatore nel paese ●

Graziella De Palo

8 giugno: partito per partito le ambizioni e gli obiettivi

Dove il voto conterà di più

di Claudio Lobello

L'8 giugno si avvicina. La posta in gioco è, per gli equilibri politici, rilevante e supera la dimensione meramente amministrativa della tornata elettorale. Non solo per la vastità, 43 milioni di elettori, della verifica. Ma nello specifico delle votazioni amministrative, con quali proposte, con quali obiettivi i partiti vanno alla prova dell'8 giugno? E' quanto analizziamo in dettaglio, partito per partito. Queste le posizioni e gli obiettivi dei partiti, al nastro di partenza per usare un termine ippico.

Democrazia Cristiana. Obiettivo della DC è di mantenere la sua egemonia sulle giunte regionali meridionali; di accrescere il peso della sua opposizione in Emilia e Toscana; ma soprattutto di demolire le giunte di sinistra in Liguria, Piemonte e Lazio rovesciando la tendenza del voto del 1975 anche nei maggiori capoluoghi e in particolare a Napoli, Torino, Venezia, Genova, Firenze e Roma. In sostanza la DC punta a un risultato che isoli il più possibile il PCI anche a livello locale, con una proliferazione di giunte pentapartito. L'on. Prandini, responsabile degli Enti Locali della DC, non ne fa mistero: « *Non è detto che si debbano riproporre in periferia le formule nazionali* ». Ritenendo incompatibile, anche a livello locale, l'alleanza col PCI, per Prandini « *l'intesa col PSI diventa il punto qualificante della politica democristiana negli enti locali* ». E poiché, spesso, questa intesa non è matematicamente sufficiente, l'intenzione è di coinvolgere oltre al PRI, anche PLI e PSDI. In caso di stallo, nella DC si parla di una « soluzione alla Napoli »: chi è all'opposizione dovrebbe consentire la vita amministrativa, astenendosi all'approvazione del bilancio come ha fatto la DC a Napoli con l'amministrazione Valenzi.

Partito Comunista. L'ambizione massima è « *una svolta regionalistica anche nel Meridione* », per rompere l'egemonia democristiana in quella parte d'Italia ed estendervi i rapporti di collaborazione locale col PSI. L'ambizione minima è di « *consolidare le giunte di sinistra* », mantenendo i rapporti di forza del 1975 soprattutto in Liguria, Piemonte e Lazio e nelle grandi città (Milano, Torino, Genova, Venezia, Firenze, Roma, Napoli). E non soltanto per motivi di prestigio politico.

Il grande balzo elettorale del PCI nel 1975 aveva favorito un vasto arco di alleanze sfociate nella composizione di « giunte democratiche di sinistra ». Dove c'era l'alternativa fra giunte di centrosinistra e giunte di sinistra, il PSI aveva scelto ovunque l'intesa col PCI. Obiettivo specifico del PCI è, dunque, preservare questo patrimonio di alleanze locali sorte il 15 giugno 1975. A questo fine il PCI ha rettificato la sua strategia ripudiando quella detta delle « larghe intese » che implicava una predisposizione ad accordi locali con la DC. Non soltanto per la mutata situazione interna della DC dove prevalgono ora i preambolisti, ma per costringere il PSI alla chiarezza di scelte prima del voto. Pertanto il PCI si presenta con l'alternativa drastica: o giunte democratiche di sinistra od opposizione, insistendo sullo slogan: « *Si può governare, e governare bene, senza la DC* ». Uno slogan che illustra bene la strategia frontale contro la DC, ed insinuante verso il PSI che sta al governo con i democristiani.

Partito Socialista Italiano. Complice l'astensione radicale, il PSI intende recuperare consensi soprattutto nelle grandi aeree metropolitane dove era stato penalizzato nelle precedenti elezioni. Altro obiettivo è di « *aumentare la raccolta dei consensi nel Sud* » approfittando, secondo i socialisti, del momento di difficoltà dei comunisti. Sulla scelta delle alleanze, Craxi ha trasferito alla dimensione locale la giustificazione avanzata per motivare il ritorno de PSI nel governo nazionale: « *garantire la governabilità* ». Per consolidare nell'opinione pubblica l'immagine del PSI « determinante » e affidabile. Il PSI riconferma certamente la propensione per le giunte di sinistra. « *che generalmente hanno ben fatto* », ma aggiunge che « *sul futuro delle giunte di sinistra là dove sono in alternativa con quelle di centrosinistra, non saremo i soli a decidere poiché conteranno anche gli atteggiamenti dei partiti intermedi* ». In sintesi il PSI tende a non farsi rinchiudere in schemi rigidi, puntando « *sui cento fiori, con presenza in giunte di sinistra o di centrosinistra a seconda delle circostanze, con una scelta preferenziale per quelle di sinistra* ». Craxi intende comunque ricoprire l'Italia col garofano socialista, trascurando il dettaglio su quale cultura politica piantarlo, se a sinistra o nell'orto pentagonale.

Movimento Sociale Italiano. Nel 1975 il MSI-DN aveva ottenuto 40 consiglieri regionali. Dopo la scissione di Democrazia Nazionale gliene erano rimasti 27. Sulla base dei risultati delle elezioni europee del 1979, trasferendo quei dati alle future regionali, ne otterrebbe 36. Obiettivo dei missini è di rifare il pieno dei 40 seggi, o addirittura di arrivare a 49 consiglieri regionali. Il MSI punta ad un « ritorno al Nord » in alcune zone circoscritte quale la Lombardia, ma soprattutto al Sud presentandosi come il « partito della protesta ». Lo sfondamento dovrebbe avvenire a Napoli dove capolista è Almirante che da un paio di mesi ha preso residenza nel capoluogo campano battendo quotidianamente ogni vicolo. Con lo slogan della Seconda Repubblica, il MSI mira in realtà a rompere l'isolamento politico proponendosi quale alleato matematicamente indispensabile, in caso di successo elettorale, della DC in diverse località del Mezzogiorno.

Partito Socialista Democratico Italiano. I socialdemocratici si presentano in modo polivalente avendo una realtà di alleanze locali estremamente articolata. Slogan e manifesti sono stati studiati in modo da « *essere utilizzabili ovunque in qualunque situazione di alleanza si trovi il partito* ». Infatti, nonostante l'anticomunismo viscerale in politica estera, il PSDI ha dovuto tener conto che in una regione, in alcune province e in 185 comuni sopra i 5.000 abitanti, è stato per cinque anni alleato del PCI. Da qui la necessità di una campagna elettorale « ragionata » su temi specifici, lasciando ai soli dirigenti nazionali le polemiche meramente politiche. L'ambizione del PSDI è di raggiungere o sfiorare la media nazionale del 7 per cento, con oltre due punti di incremento rispetto al 1979.

Partito Repubblicano Italiano. L'obiettivo è di uscire dalla staticità della media nazionale che da cinque

Alla vigilia delle elezioni amministrative, è sulle amministrazioni locali che soprattutto — anche se nessuno sottovaluta la portata politica di questo voto — si punta l'attenzione. Le giunte di sinistra, da rare e circoscritte esperienze, sono diventate in Italia una realtà diffusa, ricca di uno spessore anche politico con cui la politica nazionale deve necessariamente fare i conti.
Qui vogliamo proporre tre testimonianze provenienti da città minori dove le amministrazioni sono diversamente connotate, ma tutte guidate da giunte di sinistra. Al di là dei risultati o delle possibili delusioni per chi attendeva dai governi di sinistra il miracolo del superamento di tutti i problemi, queste testimonianze (tratte da un convegno recentemente tenuto dal « Movimento Gaetano Salvemini ») possono fornire un'indicazione sul livello di difficoltà e sull'impegno politico di cui, a Pavia, Pesaro e Ancona, ma anche in tutto il resto d'Italia, si è andata facendo esperienza in questi anni.

anni è inchiodata sul 3,1 per cento, per raggiungere il 3,5 per cento. Concentrando il maggior impegno nei centri urbani compresi fra i 5.000 abitanti e i 40.000 dove la media del PRI non supera il 2,9.

A tal fine il PRI ha presentato sue liste nel 75 per cento di questi comuni, mentre nelle precedenti amministrative la sua presenza non copriva la metà di questi piccoli centri urbani.

Nella speranza di raccogliere capillarmente, in questa fascia, voti per elevare la media nazionale. La formula preferita dal PRI è quella tripartita nazionale rifiutandosi però *« di partecipare a delle crociate di un segno o dell'altro »*.

Partito Liberale Italiano. I liberali intendono rompere la loro « gabbia » elettorale tradizionale: netta prevalenza dei consensi raccolti nel triangolo industriale, insufficiente al centro, inesistente al Sud. Il PLI punta sul Meridione proponendosi in *« alternativa contro gli opposti egemonismi del PCI e della DC nelle amministrazioni locali »*, come dicono.

Tant'è che il loro slogan è che *« l'8 giugno si vota per riparare anche gli errori di Roma »*. La formula preferita per le giunte è il pentapartito a direzione laica.

Partito Di Unità Proletaria e Democrazia Proletaria. Si presentano entrambi in tutte le regioni e nelle maggiori città capoluogo. Il PDUP con l'ambizione di ottenere i consensi di elettori comunisti « delusi »; DP sperando che l'assenza dei radicali faccia confluire sulle loro liste il voto degli orfani di Pannella, tant'è che abbinano la loro campagna elettorale a quella della raccolta delle firme per i referendum radicali. Entrambi, ancora, premono sull'elettorato comunista insistendo sull'impegno antimperialista, contro la NATO. ■

ELIO VELTRI

Sindaco di Pavia

"Palestra di democrazia"

Noi abbiamo anticipato nel '73 la liquidazione del centro-sinistra nazionale e abbiamo fatto la prima giunta di sinistra della Lombardia con l'apporto dei socialdemocratici e di un cattolico eletto nelle liste della DC. Successivamente alle elezioni del '78 si è costituita una maggioranza organica di comunisti, socialisti e socialdemocratici (che quindi sono entrati in giunta come partito) e socialisti e comunisti, rispetto alle elezioni precedenti, hanno aumentato i loro seggi.

Detto questo invece vorrei fare qualche riflessione di carattere generale, e qualche critica alla politica svolta dai partiti di sinistra verso il problema delle autonomie locali.

Sono d'accordo nel constatare che il bilancio delle esperienze fatte nella giunta di sinistra è complessivamente positivo. Si è avviata una politica di amministrazione delle risorse, di programmazione degli strumenti e degli obiettivi da acquisire, si è avviata una politica di partecipazione popolare, è stata bloccata la speculazione edilizia, sono stati creati molti servizi sociali. D'altronde basta che noi non rubiamo, per comportarci meglio di molte amministrazioni che ci hanno preceduto.

E' mancata invece, a mio parere, una strategia del potere locale da parte dei partiti della sinistra, i quali hanno considerato gli enti locali come un terreno di politica minore.

Una strategia del potere locale è fatta di riforme che incidono nella realtà quotidiana in maniera più puntuale delle stesse riforme generali.

Le riforme urbane, per esempio, incidono immediatamente, sono travolgenti, se sono organicamente legate fra loro. Una delle prime decisioni adottate dalla nostra amministrazione è stata quella di vincolare a verde pubblico un milione di mq. di terreno, dove stava per iniziare una lottizzazione edile per 13 mila abitanti. Ho fatto il calcolo che in quel modo, in una sera abbiamo portato via alla speculazione edilizia trenta miliardi in un colpo solo.

E' su iniziative come questa che si dovrebbe costituire un contraltare al potere centrale della DC. Non penso che si debbano contrapporre gli enti locali allo stato, ma il potere locale, da tutti i punti di vista, potrebbe diventare un contraltare rispetto al governo centrale.

Non soltanto come formula di contrapposizione, ma anche come palestra e momento di partecipazione democratica dei cittadini. L'immissione nel circuito democratico di centinaia di migliaia di giovani, di donne, di gente non iscritta ai partiti, ma che ha voglia di partecipare, può avvenire solo attraverso i poteri locali: esercitando la democrazia nelle strutture di base — siano esse asili nido, scuole, strutture sportive, comitati di quartiere — ci si rende conto immediatamente delle limitazioni e dei vincoli che provengono dal quadro politico generale, e si arriva facilmente a porsi realisticamente di fronte ai problemi generali e al problema centrale dello stato.

La mancanza di una strategia della sinistra in questa direzione, finisce col pesare sul piano politico.

Oggi quali sono le prospettive? Naturalmente bisogna difendere ed estendere le giunte di sinistra, ma dobbiamo anche aprire un dibattito sui contenuti di una politica di sinistra in questo settore; bisogna essere capaci di aprire un confronto serio, nella sinistra, e anche di scegliere, quando non ci sono le condizioni per fare giunte di sinistra, di stare all'opposizione.

Le giunte di larga intesa non possono funzionare, e l'esperienza di questi anni lo dimostra. Quando le si accetta ci si inganna: o ci si inganna perché si varano dei programmi avanzati, sapendo che poi non si possono realizzare, o perché si tollerano programmi arretrati sapendo poi che le forze di sinistra non li possono avallare perché la base non lo consente.

Infatti tutte le giunte di larga intesa sono fallite a livello regionale, provinciale e municipale. E io credo che la sinistra, se vuole porsi come schieramento di governo, complessivamente (non è

compito dei singoli amministratori) debba recuperare una strategia del potere locale da collegare ad un programma generale comune delle sinistre in Italia.

GIORGIO TORNATI

Sindaco di Pesaro

"Dalle autonomie locali allo Stato"

● Ritengo che il compito politico vero che abbiamo di fronte in questa fase preelettorale non è solo quello di fare un rendiconto puntuale di ciò che è stato fatto e non fatto, ma anche quello di sottolineare che di fronte ad un periodo come il quinquennio trascorso, durante il quale il governo nazionale del paese ha manifestato grosse difficoltà e grosse lacune, la gran parte delle città, soprattutto quelle amministrate dalle sinistre, hanno avuto un governo stabile hanno saputo affrontare tutta una serie di problemi posti dalle popolazioni, e hanno garantito una stabilità, una credibilità delle istituzioni democratiche e un legame tra cittadini e stato.

Penso che ciò sia dipeso innanzitutto dalla qualità del governo locale improntato da queste amministrazioni. Una qualità che è riuscita a combinare la specificità locale e il ruolo nazionale, non solo delle grandi aree e delle grandi città, ma anche delle città medie e piccole.

Credo essere questo uno dei segni caratteristici, distintivi di un governo di sinistra, rispetto ad altri governi.

Innanzi tutto le amministrazioni democratiche di sinistra hanno partecipato e partecipano sistematicamente, alle scelte, al dibattito complessivo sia regionale che nazionale, con una visione non municipalistica.

In secondo luogo va contata la capacità di fare della programmazione economica e sociale, la sostanza stessa del governo. Ma una programmazione che si realizza sistematicamente, o comunque in gran parte, nella ricerca di un nesso tra il livello istituzionale e il territorio, dando quindi alla programmazione e al governo, un significato sostanzialmente democratico e raccordato, ripeto, a livelli istituzionali.

Non è un caso, per esempio, che nelle amministrazioni di sinistra già da anni ci siano esperienze sovracomunali di associazionismo tra i comuni che solo oggi, in questi ultimi tempi, sono stati recepiti dalla legislazione nazionale nella riforma sanitaria, e nella legislazione regionale.

Ma ci sono altri esempi molto chiari: dai piani urbanistici sovracomunali, come abbiamo nel nostro comune, alla programmazione dei servizi sociali, sempre a livello sovracomunale, ai trasporti, alla medicina scolastica, alla medicina preventiva, ai piani di intervento produttivo.

Terzo elemento caratterizzante del governo delle sinistre, è quello di essere riusciti ad introdurre segni innovativi nel modo di governare. Troviamo esempi di ciò nei servizi sociali, nella politica verso gli anziani, nei trasporti, nello sport, eccetera.

Forzando, se necessario, le leggi, è stato spesso possibile anticipare molti processi riformatori che recentemente hanno trovato corpo.

Altro elemento caratterizzante è il modo di governare: un modo fondato essenzialmente sulla partecipazione, sul decentramento e la collegialità.

Io credo si possa dire che abbiamo nei fatti confermato che tutte le forze politiche hanno pari dignità, e, al di là dei numeri e del peso specifico, assolvono una funzione primaria nei governi democratici di sinistra, senza umiliazioni e senza ruoli subalterni, ma tutti alla pari con le proprie idee, le proprie tradizioni e le proprie specificità. Certo con la volontà però di intendersi, di realizzare impegni programmatici.

Questi elementi che caratterizzano le amministrazioni di sinistra noi dobbiamo riproporli nei prossimi giorni come indicazione di un modo, di una concezione del governo locale, capace di affrontare e risolvere i problemi del Paese.

GUIDO MONINA

Sindaco di Ancona

"Ricostruire la città"

● Quando si parla di amministrazioni di sinistra nei grandi comuni, e tra questi vi si include quella di Ancona, sostanzialmente si incorre in un errore. Un errore ovviamente da non segnare con la matita blu, ma comunque da correggere.

In effetti l'attuale giunta comunale di Ancona, un quadripartito composto dal partito comunista, dal partito socialista, dal partito socialdemocratico e dal partito repubblicano, è figlia, se così si può dire, di una giunta d'emergenza composta da rappresentanti del partito comunista, del partito socialista e del partito repubblicano. Una giunta che nelle amministrative del 1979, perchè noi abbiamo già avuto un giudizio popolare un anno fa esattamente, insieme alle elezioni politiche, Ancona ebbe la scadenza naturale e quindi abbiamo già avuto un giudizio popolare. Ha poi avuto il conforto del voto popolare uscendo complessivamente rafforzati i partiti della coalizione.

Ricostruire una città, ricostruirla veramente in senso letterale, sia sotto l'aspetto urbanistico, che sotto quello socioeconomico, non è stata certamente cosa facile.

In particolare abbiamo dovuto batterci in una vera e propria lotta contro il tempo, per evitare che i fondi stanziati dallo Stato, attraverso le leggi speciali, venissero fagocitati dall'inflazione. Dovendo ricostruire, o meglio realizzare la nuova Ancona, l'Ancona degli anni 2000, abbiamo altresì puntato, pur nelle oggettive difficoltà del momento, ad un miglioramento complessivo della qualità della vita nella città, da realizzarsi attraverso una politica programmatoria, legata ad una azione di riequilibrio territoriale, da attuarsi attraverso una corretta pianificazione degli interventi.

Abbiamo quindi cercato di adeguare l'offerta dei servizi, alle previsioni del piano regolatore generale, con particolare riferimento all'edilizia abitativa, a quella scolastica, al verde attrezzato ed agli impianti sportivi di quartiere, nonché alle attrezzature civiche essenziali.

Per quanto riguarda la casa in particolare, il capoluogo marchigiano ha bisogno di circa 750 nuove abitazioni l'anno, per corrispondere alle proprie esigenze. Questo almeno per un arco di tempo di dieci anni. Tanti quanti sono quelli connessi alla validità del piano regolatore. Ebbene accanto ad un grosso intervento pilota in atto nel centro storico, dove abbiamo già speso poco meno di circa 30 miliardi, e dove dovremo ancora spendere, per completare l'intervento, altri novanta miliardi, siamo stati chiamati ad affrontare, come del resto voi tutti sapete, il drammatico problema degli sfrattati.

In una città come Ancona è evidente che tale problema, proprio per una mancanza pressoché assoluta di abitazioni vecchie e nuove da porre sul mercato, come conseguenza del terremoto, ha creato enormi disagi. Basti pensare, ad esempio, che rispetto ad una città come Firenze, la proporzione fra famiglie sfrattate ed alloggi da reperire, vedeva purtroppo di gran lunga primeggiare negativamente il capoluogo marchigiano.

Nonostante tutte queste disgrazie, abbiamo corso seriamente il rischio di non vederci assegnare nulla da parte dello Stato per la costruzione di nuovi alloggi, sul fondo globale di 4 mila miliardi di lire perchè si era assurdamente fatto uno schema a seconda del numero degli abitanti. Proprio in extremis siamo però riusciti a strappare al governo dieci miliardi di lire, che destineremo alla realizzazione di altri duecento nuovi alloggi.

Ma il sisma del '72, un terremoto quasi amico che non ha fatto vittime e che ha portato miliardi alla nostra città, ha salvato veramente la situazione. L'Iri attraverso la Fincantieri ha infatti impostato da diversi anni, un ambizioso programma relativo alla realizzazione di un nuovo arsenale destinato ad essere competitivo sul piano internazionale. Ed è appunto per questo nuovo cantiere che stiamo ancora battendoci, e per il rispetto dei tempi tecnici stabiliti che stiamo ancora premendo.

Un altro grosso polo di sviluppo è rappresentato dal porto; il nostro scalo marittimo, vuoi per la riapertura del Canale di Suez, vuoi per tutta una serie di fortunate circostanze, si sta dimostrando

come uno dei porti più vitali dell'Adriatico. Nel giro di appena sette anni il volume dei traffici è letteralmente raddoppiato, così come è cresciuto di oltre il 100% il movimento passeggeri. Il porto di Ancona conosce una crisi di crescenza senza precedenti, e lo stanno a dimostrare le cifre 2.230.000 tonnellate di merci complessivamente sbarcate ed imbarcate nelle banchine portuali via mare. Soprattutto si tratta di traffico (contenerizzato?). Un traffico che ha letteralmente sconvolto il rapporto esistente in precedenza tra metro lineare di banchine e spazio necessario per il movimento delle merci.

Questo sconvolgimento, questa alterazione, hanno portato quasi alla paralisi dello scalo marittimo; per evitare che il rare abbiamo da tempo deciso di realizzare in un'area a sud della città, ai piani fenomeno abbia ulteriormente a degenedella Baraccola, nella parte inferiore della vallata lungo la quale si affacciano i nuovi quartieri anconetani, un porto interno, destinato alla movimentazione dello stoccaggio delle merci. Un porto interno che sarà collegato con lo scalo materno compreso nell'ambito del piano per rittimo, da un asse attrezzato che in pratica scavalcherà per intero la città.

Restando ancora un attimo sul porto vorrei dire che proprio in questi giorni abbiamo presentato il piano particolareggiato dello scalo, che è lo strumento destinato a mettere ordine all'interno dell'ambito portuale stesso. Pensare alla città che cresce, non significa pensare solamente alle nuove case da fare ed alle nuove aziende che potranno insediarsi sul territorio, ma significa anche porre particolarmente attenzione a quelli che sono i problemi del territorio stesso. Ed è ciò che stiamo facendo onde evitare che il volto futuro del capoluogo marchigiano, venga in qualche modo deturpato da carenze vorrei dire croniche che fino ad oggi lo hanno invece condizionato in maniera negativa. Da qui alcune nostre scelte essenziali, quali ad esempio la decisione di destinare 750 milioni di lire alla realizzazione del verde di quartiere in ogni zona della città. Dare spazio al verde, attrezzare aree adeguate per lo svago e il tempo libero dei cittadini, ed in particolare dei giovani, significa del resto lavorare per una città meno alienante, a dimensione d'uomo.

Due parole infine sui rapporti nei confronti delle opposizioni. Abbiamo infatti cercato di instaurare con la minoranza dei rapporti di collaborazione, attraverso il lavoro di cinque commissioni consiliari permanenti destinate a snellire il lavoro del consiglio comunale. Purtroppo spesso e volentieri ci siamo trovati di fronte a posizioni rigide e precostituite, soprattutto da parte della DC. Quale maggiore forza di opposizione infatti la DC poco o nulla ha fatto per assolvere dignitosamente il proprio ruolo e le proprie funzioni.

Pertanto se da questo atteggiameneto è possibile trarre elementi di riflessione, va detto che l'impegno del quadripartito al governo della città sarà proprio quello di recuperare alla collaborazione costruttiva le forze democratiche di opposizione, ed in particolare la DC. ■

5 anelli al naso

di Giuseppe Branca

● *Olimpiadi. Gli USA decidono di non parteciparvi; Germania, Inghilterra, Italia ecc. fanno altrettanto. Decisione grave: all'interno d'ogni Paese molti l'accettano, molti no. I tanti che, da noi e all'estero, vogliono andare a Mosca non sono, né tutti né la maggioranza, comunisti: perciò è insipida malignità quella di chi li accusa di troppa simpatia o asservimento politici al regime sovietico. Persone dai credo più diversi e l'intero o quasi intero mondo degli sportivi sono contrari al boicottaggio dei giochi olimpici.*

La giustificazione che ne danno è spesso questa: Olimpiadi, cioè sport; sport non è politica; Olimpiadi fuori dei contrasti politici fra Stati. La motivazione, pur avendo un suo valore, non è totalmente esatta o per lo meno non è completa: anche lo sport, come tante altre cose, ha legami colla politica; eppoi alle Olimpiadi ogni Stato interviene colla sua bandiera, così che l'agonismo olimpionico sboccia non soltanto fra atleti ma anche fra organizzazioni politiche.

Le ragioni per cui si dovrebbe andare a Mosca sono soprattutto altre. Per gli USA il boicottaggio significa rappresaglia dopo l'occupazione dell'Afghanistan o, al più, mezzo di pressione sull'URSS che non vuol ritirare le truppe da Kabul. Ma come rappresaglia la decisione è sproporzionata: non perché sia più grave dell'occupazione dell'Afghanistan, ma perché coinvolge con prepotenza altri paesi, come la Germania, che, se fossero stati i primi a decidere, non avrebbero abbandonato le Olimpiadi. Le Olimpiadi appartengono a tutto il mondo: Mosca è soltanto una sede temporanea e casuale. Perciò, volendo colpire l'URSS, l'America colpisce interessi di tanti popoli che ai giochi olimpici avevano già fatto la bocca. A Mosca possono andarci ugualmente, se vogliono e se si sono preparati; ma i giochi olimpici senza USA e Germania Federale sono meno d'un campionato europeo.

Come deterrente la decisione di Carter sarebbe stata un po' più spiegabile; ma si sarebbe dovuto soltanto « minacciare » il boicottaggio invece che « deciderlo »; e ad ogni modo non sarebbe stata una buona cosa come non sono una buona cosa tutte le minacce che non fanno paura e provocano rabbia: nessuno s'illude che quel boicottaggio induca l'URSS a lasciare Kabul.

In complesso l'episodio conferma quel che già sapevamo: dopo l'occupazione dellAfghanistan gli USA sono intervenuti come se fossero loro soli i depositari dei diritti dei popoli. Il boicottaggio delle Olimpiadi è un'ultima prova della pretesa americana di comandare su buona parte della terra; proprio così come l'occupazione dell'Afghanistan è anch'essa prova della pretesa sovietica di dominare l'altra parte. I due grandi e niente più. Qualcuno sperava che l'Italia, almeno per lo sport olimpico, le cui battaglie non sono guerra ma pace, avrebbe scelto liberamente, come la Francia, una sua strada. Ma scherziamo? Disubbidire ai comandi degli USA? Per i nostri governi sarebbe come annegare il Patto atlantico: meglio il diluvio universale che sottrarsi ai desideri di Washington. Eppoi, disubbidire ora se per più di 30 anni si è sempre ubbidito? Impossibile. Servi eravamo e servi siamo. « Deh, come allegri e rapidi si sparsero gli squilli — di tromba del Pentagono fra il Tevere ed il Po — quando in cospetto a Carter gli animi ed i vessilli d'Italia s'inchinarono e America passò » ●

Un intreccio
di faide di regime

Si torna a De Lorenzo?

di Italo Avellino

● Il « caso Marco Donat Cattin » e « l'affare Carlo Donat Cattin »; il « caso Isman » e « l'affare Russomanno ». E ancora: trama politica, faida democristiana, oppure grandi manovre — di ben altra portata e orizzonte — attorno alla ristrutturazione (preannunciata da un anno) dei servizi segreti per la mutata situazione politica interna o, meglio ancora, per l'incombente Seconda Guerra Fredda? Ogni tesi è plausibile. Il caso del *piellino* Marco figlio di Carlo Donat Cattin vice segretario vicario della DC, è l'affare o l'occasione ben trovata per abolire l'asfittico Sisde del generale Grassini inviso alla PS perché il generale-capo è dell'Arma, e inviso all'Arma perché il corpo del Sisde è un ramo della PS e del Ministero degli Interni anche se il suo capo è un generale dei CC?

L'obiettivo è un ritorno dei servizi segreti ai tempi di De Lorenzo quando erano affidati ai soli « militari »? E se questa fosse la sottile trama, a quali militari: a quelli del Sisme che peraltro adesso dipendono per la prima volta da un ministro della Difesa socialista, o l'erede potenziale ed unico è l'efficiente generale Dalla Chiesa? Ogni supposizione è plausibile. Probabile che l'intreccio dei « casi » degli « affari » sia polivalente.

Non uno scopo solo, ma diversi. Alcuni meditati, altri imprevisti. Quali o quale? O semplicemente qualcuno ha voluto tarpare le ali della gloria di Dalla Chiesa? O più banalmente si è trattato di un maldestro tentativo di « coprire» la disgrazia familiare di Carlo Donat Cattin, che peggio di così non si poteva? Il rosario degli interrogativi è inesauribile. Andiamo avanti: quale il ruolo di Russomanno? Una talpa il vice capo del Sisde? Oppure, ammeso che la fuga del memoriale (di Peci, tutto?) sia da attribuirgli come pare, il questore agente (poco) segreto non espletava forse le sue abituali mansioni perché, fra l'altro, tutti i servizi segreti *normalmente* cercano di « orientare » l'opinione pubblica con le cosiddette fughe di notizie e indiscrezioni? Non c'è servizio, pubblico o privato, politico od economico, civile o militare, segreto o palese, che non abbia antenne nel mondo giornalistico (e parlamentare, ci si consenta) cui « soffia », per ampliare, notizie e indiscrezioni che si valuta utile divulgare. E c'è un'altra ipotesi, anche questa da non scartare nel quadro delle illazioni che circolano: quando si vuole « sabordare » (francesismo che significa autosabotare) una nave, chi meglio può farlo di un membro (insospettabile) dell'equipaggio? Ipotesi, ipotesi, ipotesi... La suddivisione dei servizi segreti e di informazione in Sisde, Sisme (ex Sid, ex Sifar), Ucigos (ex Affari Riservati) e « Legione antiterrorista » autonoma di Dalla Chiesa, non ha dato poi risultati negativi, se tutti concordano che sono stati portati duri colpi al terrorismo delle BR, PL, AR e sotto-brigate, colonne, nuclei, squadre, ecc. Semmai l'emulazione ha, per una volta, giocato in positivo. Certo qualche dispettuccio ci sarà stato.

Gli sviluppi dall'affare Donat Cattin, inquietanti per la sostanza, diventano ancor più allarmanti per un motivo che sembra sfuggire a molti: il terrorismo più recente aveva una « originalità » rispetto al terrorismo precedente (Feltrinelli, bombe alla Banca dell'Agricoltura, Rosa dei Venti, Italicus, Pian di Racino, ecc.): non aveva ombra di « trame ». Nella fase calante di questo terrorismo l'ombra, questo dubbio, sembra insinuarsi, non nelle sue terribili fasi operative precedenti ma in quella della sua disgregazione.

Sulla famosa pagina « mancante » del memoriale Peci dove è contenuto l'accenno a un figlio o un nipote di Donat Cattin, si sono riversati fiumi d'inchiostro, da quando *Paese Sera* nella sua edizione serale del 7 maggio ne anticipò la sostanza. Ma questa famosa pagina il cui testo integrale non è mai apparso nonostante le diverse pubblicazioni « integrali » del memoriale Peci, è veramente del Peci oppure è parte della confessione di altri brigatisti o piellini pentiti? Dall'attenta lettura di quanto apparso sulla stampa, si ha piuttosto l'impressione che le rivelazioni su Marco Donat Cattin nascano da una catena che parte sì da Peci arrestato il 19 febbraio, ma prosegua poi nelle confessioni di Sergio Zenda di Prima Linea arrestato pochi giorni dopo Peci, e dalle ammissioni di Roberto « Roby » Sandalo amico d'infanzia del figlio di Donat Cattin arrestato (da quanto si può ricostruire) fra il 20 e il 28 aprile. E' in quei giorni che a Torino cominciano a circolare « voci » su Marco Donat Cattin, quando agenti in civile ma facilmente identificabili, vanno chiedendo a Torino dove si può trovare il Marco che dal luglio 1977 è uscito definitivamente dalla comune famigliare. Le sue ultime notizie, indirette, alla famiglia sembrano risalire a natale 1979. I genitori avrebbero avuto sue notizie tramite genitori di amici, pare.

E le telefonate del 10 marzo 1978 quando venne ucciso il maresciallo Rosario Berardi, che dovrebbe essere la prima pagina nera del « dossier » di Marco Donat Cattin? Sulla telefonata fatta alle 8,35 di quel giorno subito dopo l'assassinio dell'agente — ucciso alle ore 7,43 — ci sono due versioni: la telefonata partì, come riferisce *Panorama* all'epoca e riporta oggi, da casa Donat Cattin; l'altra che non partì da lì perché il numero di casa Donat Cattin era 772737, mentre quella registrata di chiamata all'Ansa che aveva il telefono sotto controllo, comincerebbe con 49. E c'è anche un oscuro episodio di sollecitazioni a giornali per gonfiare, allora, il caso. Sull'enigma delle telefonate del 1978, però, non dovrebbe essere difficile alle autorità preposte chiarire ufficialmente la faccenda.

Era o non era il numero di casa Donat Cattin? Proprio da lì potrebbe dipanarsi la matassa, nell'un caso e nell'altro. Chiarezza va fatta, e presto. Non soltanto perché va fatta verità, ma per l'altra questione non meno seria: finora la lotta contro il terrorismo appariva lineare, « pulita », senza ombre e trame. Adesso vaga qualche malevola impressione. E' un tarlo, questo, che va subito eliminato. Perché dubbio chiama dubbio. ■

SINISTRA INDIPENDENTE/PARLAMENTO

di Gabriella Smith

CONCORDATO: Necessario un dibattito in aula

● E' anomala la procedura adottata per la revisione del Concordato? Quella di informare, cioè, periodicamente i presidenti dei gruppi parlamentari sullo stato delle trattative che le due delegazioni, quella nominata dallo Stato italiano e quella nominata dalla S. Sede portano avanti? Solitamente i trattati internazionali vengono stipulati dai governi e il Parlamento ha il solo compito di ratificarli; ma il Concordato è un vero e proprio « trattato internazionale » e quindi soggetto al diritto internazionale? Oppure, dato il suo carattere, presenta risvolti e sfaccettature tali da far si che la procedura sia stata non solo accettata, ma anzi sollecitata dai gruppi parlamentari. Appunto per il carattere particolare della materia della trattativa, la procedura normale viene considerata da molti inadeguata, tanto che gli indipendenti di sinistra, Carlo Galante Garrone — presidente del gruppo misto della Camera — e Stefano Rodotà hanno sollecitato, con un'interpellanza al presidente del Consiglio, che sulla V bozza avvenga un dibattito davanti alle Camere, evitando di porre il Parlamento di fronte al fatto compiuto.

« E' assolutamente insufficiente che Cossiga invii la bozza solo ai presidenti del gruppo; è indispensabile che avvenga un dibattito pubblico ed ogni esponente politico esprima le proprie posizioni — ha dichiarato Galante Garrone —. Il Concordato è una legge particolare, in virtù della Costituzione; è inammissibile considerare sufficiente la prassi normale di semplice ratifica dell'accordo fra due Governi da parte del Parlamento. Nel Concordato tra Italia e S. Sede sono in gioco interessi e diritti dei cittadini italiani che non possono non essere oggetto di un'ampia discussione davanti al Parlamento ». Il dibattito, comunque, non potrà avvenire che dopo la consultazione elettorale, alla ripresa dei lavori parlamentari. Sulla « V bozza », intanto, esistono molte indiscrezioni, ma nessun documento ufficiale è stato inviato ai capi-gruppo. « Personalmente — afferma Galante Garrone — sono contrario alla revisione del Concordato e sarei piuttosto per l'abrogazione. Sono spaventato, infatti, per le bozze che si sono seguite, salvo il giudizio finale su quest'ultima che è ancora ignota ».

Ma c'è da dire che fin dalla presentazione della « quarta bozza », i giudizi dei gruppi laici furono sostanzialmente negativi, considerando la rielaborazione un peggioramento alla « terza » illustrata al Senato dall'allora presidente del Consiglio Andreotti. Il giudizio che ne dette allora Tullio Vinay, altro indipendente di sinistra, senatore, fu che era stata ribaltata la piattaforma che teneva conto degli orientamenti scaturiti dal Concilio Vaticano II che venivano sottolineati nella terza bozza ●

DELITTO D'ONORE: Una svolta nella storia del costume

● La legge che abroga i delitti d'onore, votata al Senato e che attende la ratifica della Camera per divenire operante, imprime una svolta nella storia del costume e costituisce la premessa per un più rapido iter delle leggi sulla tutela delle libertà sessuali. I tre articoli cancellati (544, 587, 592) si riferivano al matrimonio riparatore, all'omicidio o lesioni personali per causa d'onore e all'infanticidio. Ed è stato proprio quest'ultimo caso ad impegnare maggiormente i senatori. Afferma, infatti, Mario Gozzini, indipendente di sinistra e relatore della legge, che « era necessario ricercare una soluzione quanto più concorde possibile in una materia di tanta rilevanza morale ». Nell'ultimo decennio i casi di infanticidio sono stati pochissimi (una media di neppure il 20 %) e quasi sempre sono avvenuti nelle fasce più emarginate, determinati dallo stato di solitudine, di abbandono anche culturale, da terrori irrazionali, da pressioni e pregiudizi ambientali, in quelle zone dove i Consultori sono rimasti sulla carta.

A compiere l'infanticidio sono insomma le donne verso cui lo Stato ha contratto i debiti più gravi; è dunque giusto prevedere un'attenuazione della pena a favore della donna vittima di una cultura e di una società che la condiziona, rendendola sempre più oggetto e non soggetto di diritto. Ma l'infanticidio è un vero e proprio omicidio e non è quindi il reato che comporta una diminuzione della pena, ma come ha ampiamente spiegato Gozzini, le condizioni in cui questo avviene. Si prevede quindi una pena di 10 anni.

Gozzini ha così commentato: « Si è cercato di interpretare un'esigenza essenziale del nostro tempo caratterizzato, nonostante le proclamazioni, da un disprezzo crescente della vita. Nessuna attenuante viene data a coloro che concorrono con la donna nell'infanticidio: essi avrebbero il dovere di soccorrere la vita indifesa del neonato. Comunque la nostra battaglia per superare certe norme arcaiche mi pare abbia avuto successo: scompare dal nostro ordinamento la macchia della "causa d'onore" ».

Che si sia trattato d'una battaglia che ha visto gli indipendenti di sinistra impegnati in prima persona è vero: la prima proposta per l'abolizione del delitto d'onore venne avanzata nella VI legislatura da Tullia Romagnoli Carettoni, ora al Parlamento Europeo. Votata dal Senato nel '77, rimase poi bloccata alla Camera per l'anticipato scioglimento delle Camere. «Ripescata » in questa legislatura, la legge è firmata dalla neo-senatrice della S. I. Carla Ravaioli. La legge finalmente cancella dal Codice penale quello che, non a torto, è stato definito « un relitto storico ». Il matrimonio riparatore, cui per prima si rifiutò Franca Viola negli anni '60, oggi non esiste più e la donna, che troppo spesso è stata vittima di una cultura di sopraffazione e di potere, ritrova la sua autonomia ed il suo potere decisionale ●

MORALITÀ DI STATO

di Ercole Bonacina

Dall'ENI alle Casse di Risparmio, ai vertici delle Partecipazioni Statali, gli avvicendamenti rispondono sempre più a criteri di lottizzazione - Evitare di sporcarsi le mani per qualche sinecura dovrebbe essere per la sinistra un impegno politico prima ancora che morale.

La designazione del presidente e del vicepresidente dell'ENI e il difficile avvicendamento nelle massime cariche delle Casse di risparmio, hanno riproposto brutalmente la questione delle nomine.

Nel frattempo, si è aggiunta la constatazione dei crescenti abusi commessi nella scelta dei vertici dell'amministrazione dello Stato, dei consiglieri di Stato e della Corte dei conti.

Per l'ENI, si è fatto risparmio di ipocrisia: il ministro delle Partecipazioni statali De Michelis ha detto senza mezzi termini che quella di Alberto Grandi era una « candidatura della DC » e ha difeso quella di Leonardo Di Donna come una «candidatura del PSI », poi confermata da Craxi. Siamo dunque alle etichette, come per i vini.

Per le Casse di risparmio, prima che il comitato del credito iniziasse i suoi lavori, si sono levate riserve nei confronti della risoluzione 19 dicembre 1979 della Camera dei deputati con la quale, in attesa di riforme più meditate, il governo è stato impegnato a sollecitare dal governatore della Banca di Italia la proposta di terne di candidati a ciascun incarico, entro le quali il comitato del credito sarebbe stato obbligato a circoscrivere le proprie scelte.

Nella pubblica amministrazione, continua la giostra delle nomine clientelari a direttore generale o a membri degli organi di controllo contabile e di giustizia amministrativa: la DC fa la solita parte del leone, PSI, PSDI, PLI si accontentano delle briciole ma partecipano alla spartizione, suscitando giustificati malcontenti e molta frustrazione.

A questo punto, il problema delle nomine deve essere ripreso dall'inizio e senza alcun tono moralistico. La lottizzazione non è più un sistema di sottogoverno, ma un sistema di governo. Ciò che fanno o hanno fatto i partiti governativi, a cominciare dalla DC, non è niente di diverso da quel che fece Mussolini quando ordinò di promuovere e di affidare cariche pubbliche in enti e banche, solo a iscritti al PNF. Rispetto all'era fascista, anzi, c'è stato persino un peggioramento: a quei tempi era noto che, ad esempio, al Consiglio di stato, in qualche ministero come alle Comunicazioni e persino in alcuni angoli dell'Interno e degli Esteri, si facesse alquanta fronda. Magari non era antifascismo a 18 carati, ma era pur sempre una timida difesa di quell'ipotetico Stato di diritto delineato dalla Destra storica e dai discorsi di Silvio Spaventa. Oggidì, invece, quel poco di fronda che c'è, è pura contrapposizione degli interessi di un partito a quelli di un altro, non è mai un servizio reso all'istituzione nella doverosa osservanza degli indirizzi politici manifesti, confessati e confessabili, fissati dagli organi a cui compete farlo in base alla costituzione o alle leggi dello Stato.

Più spesso, quel che succede non è nemmeno fronda partitica ma pura depredazione a fini di corrente, di gruppo, di clan ed anche personali: si scende, per intendersi, ai livelli di un qualunque Marotta, che pecula con i Caltagirone per la corrente dc di Forze nuove e poi si ritrova con una residenza imperiale a Montecarlo.

Per riprendere il problema delle nomine dall'inizio, sarebbe non solo inutile ma persino stolto rivolgersi alla DC: più interessante è rivolgersi ai socialisti, che hanno una grande tradizione alle spalle. Su una cosa non c'è dubbio: se per una qualunque nomina si dovesse scegliere fra un democristiano e un socialista, sarebbe mille volte meglio il socialista. Ma il PSI sbaglia di grosso quando pensa di curare i guasti prodotti dal clientelismo democri-

stiano mandando avanti i suoi adepti, come il PCI sbaglierebbe di grosso se, trovandosi al governo, facesse altrettanto, cosa a cui, per la verità, non pensa affatto. Il paese mostra una crescente insofferenza per le camicie di Nesso dei partiti: la legittimazione data loro a contendersi il potere nella società e nello Stato col metodo democratico non li autorizza a occupare il potere col metodo clientelare o in base all'affiliazione di partito, nemmeno se questo metodo viene usato per combattere gli scandalosi illeciti democristiani. Nel caso dell'ENI, per stare al sodo, il PSI ha sbagliato a giustapporre la candidatura del socialista Di Donna a quella democristiana di Grandi: e non solo perché il Di Donna era diventato un personaggio discutibile per il ruolo svolto nell'affare delle tangenti ma anche, e diremmo soprattutto, perché fra la sua capacità e la sua amicizia con Craxi, è sembrata prevalere questa e non quella; fra i possibili candidati interni all'ENI, insomma, il Di Donna non risultava affatto il più bravo ma semplicemente il più socialista di tutti. Che da questa nomina, esca avvantaggiato il PSI, può presumersi: che ne escano avvantaggiati anche l'ENI e il paese, è da dimostrare.

Non ha peso l'obiezione che, di questo passo, si arriva difilati alla qualunquistica preclusione nei confronti dei militanti di partito perché tali. Il pericolo non è questo. Una volta ammessa anche a sinistra la « partiticità » delle nomine, il pericolo è che nei partiti di sinistra, si finisca per entrare non più soltanto per una libera scelta ideale ma anche per puro opportunismo, in virtù del quale la grande maggioranza degli iscritti è entrata nella DC.

I partiti di sinistra hanno tutto da guadagnare e niente, proprio niente, da perdere, se per le nomine diventano i credibili profeti della professionalità e capacità, e gli avversari fieri, implacabili e altrettanto credibli, del clientelismo democristiano. La gente è sempre più alla ricerca di mani pulite. La sinistra ce le ha. Perché mai se le dovrebbe sporcare per qualche sinecura?

Niente moralismo, quindi, ma pura politica. Il « placet » necessario per certe nomine, richiesto alle commisioni parlamentari, anche se non ha carattere vincolante, è pur sempre un deterrente, ma non basta. Per le Casse di risparmio, ad esempio, c'è stato il tentativo di far inserire dalla Banca d'Italia, nelle terne, nomi « graditi » a determinate forze politiche: se il direttorio dell'Istituto di emissione non avesse fatto capire che non era aria, il metodo stabilito dalla Camera sarebbe volgarmente beffato. Per risolvere questioni di questo genere, poste al confine fra il diritto e la morale, le norme positive valgono poco: assai più valgono i comportamenti di chi ha compreso il « latinorum » e vuole davvero cambiare le cose. Se le forze della sinistra, ad esempio, seguissero comportamenti simili se non uguali, metterebbero la DC e i suoi alleati più malleabili, in pessime acque. C'è alle porte un vasto avvicendamento nelle partecipazioni statali: il cipiglio con il quale il neo-ministro De Michelis si accinge a pilotarlo, non rassicura.

Spiacerebbe, al ministro, sentire discretamente altre forze politiche di sinistra, a lui che militava nella sinistra socialista, prima di compiere eventuali levate di testo tipo ENI? Se non gli dispiacesse, dimostrerebbe fiuto politico oltre che coerenza di posizione; se gli dispiacesse, allora, guadagni tempo e contratti il tutto con Piccoli, Donat Cattin e magari Pietro Longo. Ma tenga conto, il ministro, che la DC non cerca di meglio che rendere pan per focaccia e che, in un'eventuale competizione clientelare, chi perderebbe non sarebbe davvero lo scudo crociato. Tra i cittadini supposti disimpegnati, c'è fior di competenti e di galantuomini, che assistono un po' schifati ai ricorrenti mercati delle vacche e che, se prescelti, potrebbero rendere grossi servizi agli enti e al paese. E' su questi cittadini, anche se sconosciuti alle segreterie dei partiti o ai capi corrente, che bisogna concentrare l'attenzione e non sui galoppini, purché vi sia certezza della loro fede democratica oltreché, naturalmente, della loro professionalità e capacità: una certezza non difficile da acquisire.

Ai partiti di governo bisogna far capire che c'è una netta distinzione di ruoli fra tecnici e politici: a questi spetta aprire la strada al progresso del paese, a quelli spetta percorrerla rispettandone il tracciato, mettendo a frutto la lor esperienza e dovendo sempre rispondere ai politici dei loro atti. Ciò non vuol dire che i tecnici non possano diventare dei politici, e viceversa: vuol dire che non si può ammettere né il contrabbando politico da parte di tecnici né il contrabbando tecnico da parte di politici. Figuriamoci poi se può ammettersi il contrabbando di altre cose, come purtroppo avviene. Questo discorso, la DC non lo capirà mai perché non le conviene: ma la sinistra lo può fare suo. Se la sinistra nel suo insieme decidesse di applicare il solo metro della capacità e dell'onestà, e con questo metro formulasse le designazioni, darebbe ai suoi designati un prestigio e una forza irresistibili: ma dovrebbe essere la sinistra nel suo insieme. Ecco un comportamento capace di risolvere il problema.

Queste osservazioni non valgono solo per le banche e per gli enti, ma anche per la pubblica amministrazione. Lo scempio di questa continua: le nomine clientelari a posti di direttore generale, di consigliere di stato o della corte dei conti, proseguono ininterrotte. Si è arrivati al punto che Nicolazzi nomina direttore generale un funzionario bocciato agli esami per dirigente, mentre la corte dei conti non cessa di essere il cimitero degli elefanti politici, trombati o non più presentati. Per i ministeri, è stata avanzata la proposta che la nomina a dirigenti generali, attualmente lasciata alla piena discrezionalità dei ministri proponenti, sia obbligatoriamente circoscritta a terne formulate dal consiglio superiore della pubblica amministrazione. Per i ministeri può stabilirsi anche che le nomine, prima di diventare esecutive, siano sottoposte al parere delle commissioni parlamentari. Altrettanto dovrebbe farsi per le nomine al consiglio di stato e alla corte dei conti.

Con le clientele, insomma, è ora di finirla. Il settore pubblico dell'economia e la pubblica amministrazione sono troppo importanti e troppo sfasciati, perché possano restare terre di conquista e di preda, della DC e dei suoi alleati di governo.

■

GESTORI DEL PUBBLICO DANARO: LA MARCIA VERSO L'IRRESPONSABILITÀ

di Sergio Bochicchio

● Da alcuni anni i pubblici amministratori e i gestori del denaro pubblico reclamano la eliminazione totale o parziale del sindacato sulle loro attività da parte del giudice penale e, ancor più, da parte del giudice contabile; in questa marcia verso l'irresponsabilità hanno già ottenuto notevoli successi o con provvedimenti legislativi o con l'omissione dell'azione legiferante del Parlamento. Indichiamo qualche esempio particolarmente significativo.

La legge 12 agosto 1977, n. 675, concernente « provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la riconversione e lo sviluppo del settore », che doveva risolvere tanti problemi della nostra dissestata economia, e anche fino ad ora si è risolta in un nulla di fatto, prevede un « Fondo per la ristrutturazione e riconversione industriale » al quale vengono ricondotti i conferimenti destinati ad alimentare tutti i meccanismi di agevolazione finanziaria per le imprese industriali. Ebbene l'articolo 3 di tale legge stabilisce che il Fondo sia gestito con amministrazione autonoma e « gestione fuori bilancio »; ciò è stato giustificato — secondo quanto è dato desumere dai lavori parlamentari — da due distinte esigenze: l'eliminazione dei tempi tecnici relativi al controllo da parte della Corte dei conti sui singoli provvedimenti di erogazione di spesa e la previsione della diretta responsabilità contabile del Ministro dell'Industria nella gestione dei conferimenti finanziari mediante l'obbligo di presentazione del rendiconto amministrativo.

A contraddire tali giustificazioni bastano due constatazioni: a circa tre anni dall'entrata in vigore della legge, non solo non vi è stata celerità nel dare pratica attuazione alla politica di aiuti alle imprese industriali, ma quasi nessun provvedimento di agevolazione è stato emanato (il decreto ministeriale che prevede le procedure per la concessione delle agevolazioni è stato emesso in data 18 marzo 1979 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 13 giugno 1979); inoltre la sottoposizione del Ministro all'obbligo del rendiconto sottrae il Ministro stesso e i funzionari da lui dipendenti dalla ben più pericolosa azione di responsabilità dinanzi la giurisdizione contabile della Corte dei conti.

Dal 1966, anno in cui, in forza di una pronuncia della Corte costituzionale, vennero eliminati i Consigli di Prefettura (famigerati strumenti di persecuzione politica delle amministrazioni di sinistra degli enti locali), si parla della istituzione delle Sezioni Regionali Giurisdizionali della Corte dei conti, ma dopo quattordici anni — nonostante i disegni di legge presentati ad ogni legislatura e mai entrati nemmeno nella fase iniziale della discussione — la giurisdizione in materia è esercitata, per colmare il vuoto creatosi nell'ordinamento, dalla I e dalla II Sezione giurisdizionale della Corte, competenti entrambe per le materie di contabilità pubblica; a tali Sezioni — fornite di un modestissimo organico di circa trenta magistrati — è affidato il compito di risolvere le controversie contabili riguardanti tutto il settore pubblico e di giudicare su tutti i conti degli oltre 8.000 Comuni della Repubblica.

E' evidente che tale struttura — largamente suppletiva e transitoria — è del tutto inadeguata ad esplicare la funzione giurisdizionale nei confronti dei pubblici amministratori e dei gestori del pubblico denaro. Ma tutte le forze politiche, dal 1969 (anno in cui comparve il primo disegno di legge n. 752 Senato) fino ad oggi, si sono chiaramente dimostrate contrarie alla effettiva istituzione di tali organi di giurisdizione decentrata. E' facilmente intuibile la causa della ritrosia ad avere un giudice efficiente e con possibilità, giacché presente in ogni regione, di agire con immediatezza nei confronti di tutti gli amministratori pubblici, specialmente quelli degli enti locali.

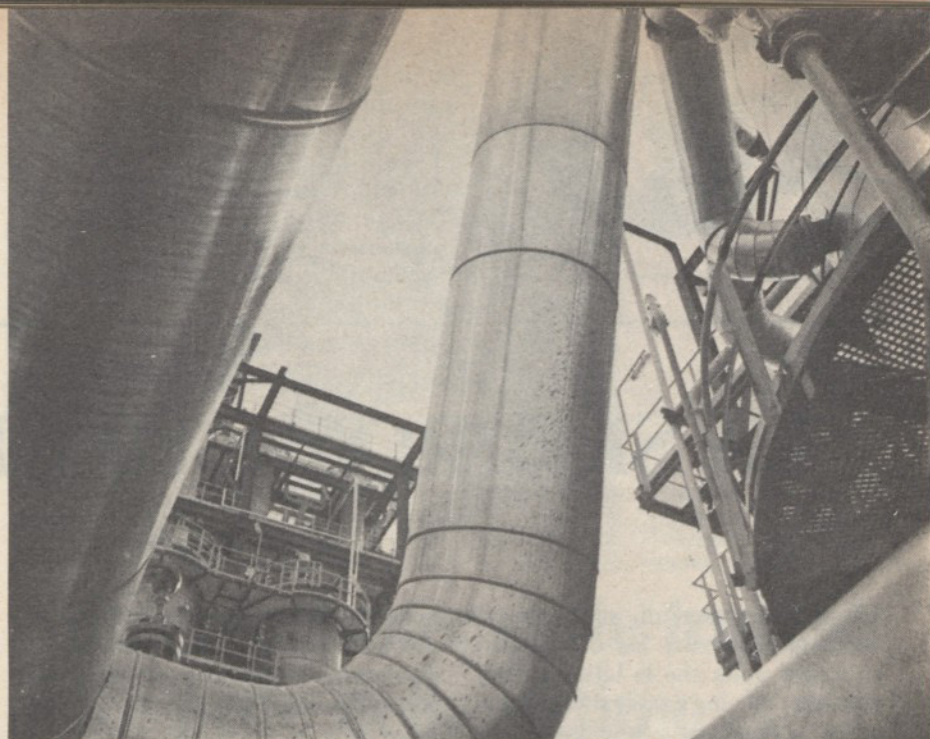
Sull'argomento del controllo di gestione — con ampi poteri ispettivi da attribuire alla Corte dei conti e di una evoluzione in tal senso del tipo di controllo preventivo vigente — sono stati svolti convegni, si sono scritti ponderosi volumi, sono state presentate proposte di legge, sono stati pronunciati motivati pareri da parte dei massimi organi dello Stato; anche in questo settore, così pericoloso per gli amministratori pubblici, il risultato legislativo e operativo fino ad ora è stato nullo.

Dopo i procedimenti penali aperti sugli scandali bancari (SIR, Italcasse, IMI, Banco di Roma, Banco di Calabria) e le iniziative giudiziarie, anche restrittive della libertà personale, nei confronti di alti esponenti della Banca d'Italia o di Banche a partecipazione statale, è iniziata una attiva campagna per eliminare la normativa vigente in materia.

Dopo due Convegni di studio, il primo sul Lago Maggiore e il secondo a Spoleto, nei quali si è preparato il terreno psicologico adatto per vincere la resistenza dei politici, dei magistrati, della stampa e della opinione pubblica in genere, ecco in arrivo un disegno di legge che sottoporrà alla stessa normativa i banchieri pubblici e i banchieri privati.

Nei convegni del Lago Maggiore e a Spoleto, finanziati con larghezza da Istituti di Credito di diritto pubblico, non si è levata nessuna voce dissenziente; eppure anche l'uomo della strada intuisce che il banchiere privato nell'amministrare l'istituto di credito corre un vero « rischio » finanziario e che, quindi, il banchiere pubblico, nell'amministrare il denaro pubblico, sia pure sotto le forme del credito bancario, non correndo « rischi » finanziari, deve almeno correre il « rischio » di essere sottoposto a giudizio penale o a giudizio per responsabilità amministrativa o contabile dinanzi la Corte dei conti ●

MORALITÀ DI STATO

Giri di poltrone, lotte di potere, spartizioni di partito, impediscono l'avvio di una seria politica di risanamento.

ENI: la chimica non si salva così

di Giorgio Macciotta

Far uscire l'ENI dalla attuale crisi non sarà facile e sarà anzi impossibile se non si riuscirà a superare le secche della discussione sulle nomine ed a rilanciare il discorso sul ruolo strategico dell'Ente di gestione e delle sue società operative.

Non giova certo ad aprire una simile prospettiva la soluzione cui si è pervenuti nella vicenda delle nomine. Il modo in cui si è giunti alla definizione delle proposte governative, l'equivoco intreccio tra spartizioni di partito e vicende pressanti di politica industriale, la vicenda non chiarita dell'accordo ENI-Petromin contribuiscono a rendere pesante il clima interno ed esterno e complesso il processo di rilancio.

Non mancano peraltro i motivi per richiedere con proroga che si determini una rapida inversione del senso di marcia.

In primo luogo sempre più pressante diviene il problema dei rifornimenti energetici. Non si tratta della sola questione, pur rilevantissima, dei costi crescenti delle materie prime energetiche e della connessa esigenza di orientare investimenti e ricerca in direzione di un uso più razionale delle risorse e quindi del risparmio. Il vero nodo, che solo un ENI rilanciato può sciogliere, è quello dei nuovi rapporti che si stanno instaurando sul mercato delle materie prime. I paesi produttori rifiutano i meri rapporti commerciali e rivendicano una politica di scambi di materie prime contro tecnologie ed impianti. Era questa la primitiva ispirazione dell'ENI ed è ben singolare che, su questo terreno, si trovi oggi tanto ritardo rispetto ai principali concorrenti internazionali.

Il problema è tanto più urgente se si considera che recenti decisioni parlamentari hanno allargato le competenze dell'Eni nel campo della ricerca e della trasformazione delle materie prime. Lo scioglimento dell'EGAM e l'attribuzione all'ENI delle competenze nel settore dei minerali e dei metalli non ferrosi ha determinato all'interno dell'Ente un dibattito nel quale si sono misurate le diverse anime in esso presenti. Il più recente documento elaborato dalla SAMIM supera le tendenze liquidatorie ed ipotizza una politica espansiva fondata sulla valorizzazione delle risorse locali e, soprattutto, su una coraggiosa politica di intervento nella ricerca all'estero. Non ci pare casuale che a questa impostazione strategica, largamente condivisibile, non si siano ancora date gambe adeguate né sul piano della costruzione di una struttura interna destinata alla ricerca né su quello della sollecitazione di un rapido iter della discussione parlamentare sui programmi al fine di acquisire le necessarie risorse finanziarie.

Anche su questo terreno potenti interessi interni ed internazionali sarebbero disturbati da una attiva presenza imprenditoriale delle partecipazioni statali.

Il secondo terreno della verifica è quello dell'industria chimica e del lavoro da compiere per risanarla e svilupparla. Il 1979 è stato infatti un anno positivo per alcuni gruppi chimici italiani se almeno si deve stare alla dichiarazione pubblicata con grande evidenza dai principali giornali italiani neil quadro di una sapiente campagna di « ricostruzione dell'immagi-

ne ». Se peraltro si scava un po' più a fondo si scopre che non è tutto oro. Il miglioramento dei conti dell'ANIC ed il conclamato pareggio del bilancio Montedison non riescono infatti a nascondere né le operazioni di finanza straordinaria e lo sfruttamento di una congiuntura eccezionale che hanno reso possibile qualche miglioramento aziendale né, soprattutto, il crescente dissesto della chimica italiana. Anche in questo caso non si tratta del solo fenomeno, pur rilevantissimo, del deficit della bilancia commerciale (2164 miliardi di disavanzo a prezzi correnti; triplicato il deficit, a prezzi costan-

LA SINDROME DI ANNIBALE

di Andrea Saba

● Sarebbe ora di smetterla di scocciare Annibale. Da circa venti anni ogni volta che la bilancia commerciale va in rosso si ripete il grido: « Annibale è alle porte! La casa brucia; la nave affonda ». Annibale poveretto, sta lì seduto fuori dalla porta; è entrato una sola volta nel 1975 per fare un giro turistico accompagnato da una nuvola di « lettere di intenti », ma poi è uscito subito.

La « sindrome italiana » presenta ormai un comportamento schizofrenico: da un lato un sistema economico che riesce a mantenersi attivo in termini di bilancia dei pagamenti, ad aumentare la presenza sul mercato estero, a far registrare un tasso di crescita industriale nel 1979 di poco inferiore a quello giapponese, a qualificarsi in settori di esportazione come le macchine utensili che sono la prova di una serietà strutturale, che diventa per la prima volta nella storia paese di immigrazione dopo un secolo di emigrazioni in tutto il mondo, che mantiene stabile il cambio e altissime le riserve valutarie nonostante il terrorismo, il non-governo, la corruzione, l'inefficienza e i prezzi del petrolio e delle materie prime.

Ma di fronte a questo secondo miracolo c'è la frana. Le condizioni del sistema economico internazionale in cui viviamo profondamente immersi sono caratterizzate da una instabilità che non è più congiunturale, ma ha ormai carattere permanente.

Instabili i prezzi, i cambi, la domanda condizionata dalle politiche con cui i paesi industriali tentano di frenare l'inflazione; instabili le generali condizioni politiche.

I sistemi nazionali a struttura rigida soffrono di fronte all'instabilità generale. Reggono i tedeschi, ma devono, come sempre, essere considerati un'eccezione. Stati Uniti col 20% di inflazione e sette milioni di disoccupati, Gran Bretagna ed anche Francia e Svezia e Giappone, con sintomi diversi, stentano a mantenere un equilibrio ma a tassi di crescita ridotti con alta inflazione e disoccupazione.

In Italia la parte elastica dell'economia sopravvive galleggiando come il sughero sulle onde della crisi mondiale, ma la parte rigida soffre più di quanto non soffrano i paesi capitalistici forti.

Grandi gruppi imprenditoriali pubblici e privati, strutture complesse come il sindacato arrancano.

E' su questo tipo di diagnosi che bisogna disegnare una politica industriale che vada oltre le grida di allarme, il ricorso ad una generica politica anti-congiunturale tipo fiscalizzazione, o alla solita accusa alla scala mobile.

Se la bilancia commerciale peggiora ciò dipende dal fatto che la parte elastica » importa di più per rifarsi le scorte usate nella espansione del 78-79 e la parte « rigida » perde maledettamente competitività.

Non si tratta quindi di intervenire con misure macro-economiche indiscriminate, e nemmeno pensare che la debolezza della rigidità possa essere superata da misure di breve termine.

Il nodo centrale è la produttività delle grandi imprese e dell'apparato pubblico. Si tratta di problemi di medio - lungo termine.

Le soluzioni stanno nel modo e nei tempi con cui un flusso di tecnologia innovativa potrà essere assorbito dai settori produttivi portanti e di come la struttura pubblica potrà ritrovare efficienza decentrandosi e territorializzandosi.

I due processi, progresso tecnico e razionalizzazione territoriale devono essere simultanei. E' necessario pensare politiche di stimolo alle innovazioni come sono in atto in altri paesi industriali.

Gli incentivi della legge sulla riconversione industriale, la 675, che è finalizzata per cento usi, devono essere concentrati sull'innovazione tecnica. Anche la fiscalizzazione degli oneri sociali non ha senso « erga omnes » ma deve essere concessa in cambio di un ammodernamento tecnologico serio e controllabile.

Una fiscalizzazione per favorire le esportazioni avrebbe solo un senso congiunturale senza comportare le necessarie modifiche di struttura che sono invece proprio ciò che una politica industriale seria dovrebbe avere come oggetto. Ma anche tagli fiscali sui profitti potrebbero essere pensati in una politica di stimolo all'ammodernamento. Se non ci si mette su questa strada fra poco in Italia circoleranno più Annibali che turisti. ●

ti rispetto al 1970) ma del ben più preoccupante fenomeno del deterioramento complessivo della struttura industriale di questo delicatissimo comparto.

Basta ricordare come circa il 70 per cento delle produzioni chimiche costituiscano in realtà prodotti intermedi di altre fasi di lavorazione industriale o siano strumentali ad altri processi economici (agricoltura) o rispondano a fondamentali esigenze della vita civile (basti pensare ai farmaceutici) per comprendere come la crisi di questo settore dell'industria nazionale preluda ad altri processi di deterioramento qualitativo e quantitativo del nostro tessuto economico.

Risanare la chimica significa in primo luogo programmarne lo sviluppo ed in questo quadro non è facile vedere, al di fuori dell'ENI, chi potrebbe garantire un coordinamento pubblico con taglio imprenditoriale.

Certo si tratta di superare le ostilità di chi, in particolare nella DC, ha lavorato per impedire un serio processo di programmazione della chimica ieri erogando migliaia di miliardi senza controllo ai Rovelli, agli Ursini, ai Cefis, oggi lesinando le risorse indispensabili per il rilancio di impianti finalmente liberati da ipoteche clientelari e da gestioni discutibili.

A questi compiti complessi può far fronte solo un ENI con una dirigenza autonoma da condizionamenti clientelari, autorevole rispetto all'opinione pubblica nazionale ed a quella internazionale, capace di mobilitare al meglio le risorse, interne all'Ente, dei tecnici, dei ricercatori, dei dirigenti. Non pare francamente che questi problemi siano stati presenti al Governo nel momento in cui ha formulato proposte di nomina di dirigenti di cui non si discute, in astratto, il valore ma di cui si deve discuteere, in concreto, la capacità di rispondere ai problemi presenti, oggi, nell'ENI.

G. M.

In primo piano Corrado Alunni

Antiterrorismo: carte truccate sulla pelle delle vittime

La lotta contro il terrorismo rassomiglia sempre di più ad una « tela di Penelope » di cui in continuazione emissari del Palazzo sfasciano l'ordito per sabotare l'opera dei magistrati impegnati nelle indagini. Bloccando per tempo lo sfascio si sarebbe potuto bloccare molti crimini, primo fra tutti l'assassinio del giudice Emilio Alessandrini.

di Giuseppe De Lutiis

E' arduo, nel momento in cui scriviamo, esprimere giudizi sull'episodio che ha portato in carcere il questore Silvano Russomanno, vice capo del Sisde. Certo i precedenti dell'uomo non sono tra i più tranquillizzanti, e prudenza avrebbe voluto che un personaggio con quel curriculum non venisse chiamato a ricoprire un incarico di tale responsabilità. D'altro canto, l'ipotesi che un personaggio della sua posizione possa aver ceduto a un giornalista i verbali di un interrogatorio delicatissimo per pura amicizia o per un pugno di milioni è davvero fantascientifica: non si mette a repentaglio una brillante carriera per dieci, venti o anche cinquanta milioni.

Restano due sole ipotesi: la prima è che si tratti di una trappola tesa a Russomanno, un episodio dell'attacco che il Sismi e alcune forze politiche stanno portando alla duplicità dei servizi di sicurezza, una duplicità faticosamente conquistata sul piano legislativo ma non ancora compiutamente realizzata sul piano operativo a causa delle feroci resistenze del Sismi. Non sarebbe la prima volta che accade un fatto del genere: a questo proposito è ancora tutta da scrivere la vera storia del « caso Moxedano», cioè la storia della bomba posta nel 1976 sul treno Napoli-Roma e «scoperta» da una avvenente spia che faceva il doppio gioco tra i due servizi segreti dello Stato. La principale attività dei nostri servizi informativi è insomma, non da oggi, quella di farsi la guerra tra loro, e la lotta al terrorismo è solo un'attività marginale, da svolgere nei ritagli di tempo.

Ma nel caso Isman-Russomanno nulla autorizza a pensare, finora, che si tratti di un *dirty trick*, di un gioco sporco ai danni del questore. Non resta, dunque, che la seconda ipotesi, la più grave: che il funzionario del Sisde abbia consegnato i verbali ad Isman nell'ambito di una strategia volta a sabotare le istruttorie sul terrorismo. E' un'ipotesi sconvolgente ma realistica: quando, nel 1974, il terrorismo nero si rivelò una carta irrimediabilmente inutilizzabile per i giochi sporchi del potere, una parte dei servizi segreti rivolse probabilmente la sua attenzione « protettiva » al terrorismo rosso. E' comprensibile, quindi, che, nel momento in cui finalmente il partito armato sta per essere colpito, ci possa essere chi tenta di impedire che questo avven-

➡

ga; ed è indubbio che la pubblicazione dei verbali abbia fatto rientrare molti possibili « pentimenti ».

D'altro canto, non sarebe la prima volta che affiorano segnali di ambigui rapporti tra terrorismo e potere: « C'era qualcuno in ambiente qualificato che aveva interesse a che le scorrerie delle Brigate rosse continuassero e che cercò quindi di evitare l'arresto di Curcio... Possiamo credere che le BR avessero un informatore all'Ufficio Affari Riservati del Ministero degli Interni »; così si espresse il Pubblico Ministero Luigi Moschella nell'aula della corte d'Assise di Torino il 1° giugno 1978, al processo contro il gruppo storico delle Brigate rosse. Un'affermazione grave, tanto più impegnativa perché pronunciata da un magistrato nell'esercizio della sua funzione di Pubblico Ministero, e basata su molti inquietanti indizi: nel 1974, ad esempio, i brigatisti erano stati preavvisati da una telefonata anonima del giorno e dell'ora in cui sarebbe stato arresta-Curcio. L'arresto avvenne poi proprio secondo le modalità preannunciate: come mai il capo delle BR non prese precauzioni? Si sentiva protetto da « altro corpo »? L'istruttoria sulla misteriosa telefonata fu archiviata senza che fosse stata compiuta alcuna indagine. Su questi episodi, che — ripetiamo — sono agli atti del dibattimento svoltosi alla Corte d'Assise di Torino nelle udienze del primo giugno 1978 e seguenti, non si è forse meditato a sufficienza.

D'altro canto gli stessi vertici dei servizi segreti hanno dichiarato a più riprese, in questi anni , di conoscere struttura e composizione del partito armato. Il 28 aprile 1974, ad esempio, il dottor Federico D'Amato, allora capo della Divisione Affari Riservati, dichiarò in un'intervista non smentita all'*Espresso*: « Questi delle Brigate rosse li conosciamo tutti, uno per uno. Sono una quarantina di persone, non di più ». Ma c'è un episodio ancora più in là nel tempo: nel cosiddetto « memoriale Pisetta », che, come si ricorderà, fu fatto scrivere da uomini del Sid a Marco Pisetta nel 1972, sono citati alcuni personaggi i cui nomi sono riaffiorati l'anno scorso a proposito delle indagini sull'*Hyperion* di Parigi, la scuola di lingue che è stata probabilmente per anni uno dei « santuari » delle BR. E' lecito chiedersi come mai su quelle persone non si sia mai indagato, pur esistendo almeno degli indizi sul loro conto, se ben sette anni dopo gli stessi personaggi sono stati sospettati di essere addirittura i capi delle Brigate rosse. E forse non è un caso che, quando nell'aprile dell'anno scorso la magistratura si apprestava ad aprire un'istruttoria su quel gruppo, vi sia stata una sapiente fuga di notizie sulla stampa, che ha vanificato ogni possibilità di indagare. Se si dovesse scoprire che anche le rivelazioni sull'*Hyperion* hanno la medesima origine dei verbali di Peci, non sarebbe azzardato pensare ad un piano concertato per il sabotaggio delle istruttorie.

In questa luce le manifestazioni di cordoglio che gli esponenti del potere hanno sempre espresso in occasione dei vari delitti terroristici assumono il sapore di una tragica beffa. E forse non è casuale che la fuga dei verbali sia avvenuta proprio quando si stava scoprendo che nel più infame dei delitti del terrorismo, l'assassinio del giudice Emilio Alessandrini, era coinvolto il figlio di un autorevole esponente democristiano. Ma le responsabilità degli inquirenti, a proposito del caso Donat Cattin, non si limitano alle ultime vicende: è accertato che, fin dal febbraio 1977, le assenze del giovane dal posto di lavoro coincidevano con azioni di fuoco di Prima Linea; poi, a fine maggio di quello stesso anno, egli sparì dalla circolazione. C'era di che svolgere febbrili indagini, ma nessuno si mosse. « La Polizia — ha scritto il 10 maggio *Repubblica* — non approfondì le ricerche del giovane clandestino anche a causa di calibrate pressioni politiche ». *L'Europeo* ha scritto poi recentemente che in un vecchio processo per associazione sovversiva contro un gruppo denominato « Senza Tregua », molto legato a Prima Linea, il SID abbia fatto sparire il Fascicolo intestato al giovane. La gravissima vicenda delle telefonate che sarebbero partite da casa Donat Cattin per rivendicare l'assassinio del maresciallo Berardi e altri crimini, è insomma solo uno dei tanti aspetti oscuri di questa torbida vicenda. Poiché le telefonate risalgono al 1978, e furono immediatamente localizzate, magistratura e polizia avrebbero avuto tutti il tempo per svolgere serrate indagini e raggiungere eventualmente le prove della responsabilità del giovane e probabilmente di vari altri membri dell'organizzazione terroristica. E forse si sarebbero evitati altri crimini, primo fra tutti l'assassinio di Emilio Alessandrini.

A proposito di quest'ultimo crimine, da quando si è delineata la possibilità che Marco Donat Cattin ne possa essere stato diretto responsabile, è calato rapidamente un ovattato silenzio. Sarà proprio casuale che siano « sfuggiti alla cattura » proprio i vertici di Prima Linea che — a quanto risulta — sarebbero anche i responsabili diretti dell'assassinio del coraggioso giudice? Abbiamo piena e incondizionata fiducia nella *équipe* di magistrati torinesi che indagano sulla vicenda, ma le indagini non sono svolte soltanto dai magistrati: siamo sicuri che i corpi separati dello Stato hanno trasmesso alla magistratura *tutte* le prove a carico di Marco Donat Cattin?

Ci sono le premesse, insomma, perché sul più orrendo delitto politico del dopoguerra non si faccia luce; a questo punto suonano sinistramente false e oltraggiose le tante dichiarazioni sulla « ferma volontà » di fare giustizia che, ad ogni cerimonia in ricordo del giudice assassinato, autorità politiche e alti dignitari dello Stato hanno così spesso rilasciato.

Appare poi davvero incredibile che l'onorevole Donat Cattin, dal 1977 ad oggi, abbia continuato a far parte del governo, partecipando alle riunioni più riservate nelle quali il consiglio dei ministri operava scelte delicate nella lotta contro l'eversione. Il senatore Fanfani, qualche anno fa, ebbe la sensibilità di dimettersi da ministro soltanto perché la moglie aveva avuto un'incauta conversazione con una giornalista di destra, conversazione che la giornalista aveva scorrettamente registrato a sua insaputa.

G. D. L.

Mafia: spara di più chi conta di meno

di Franco Scalzo

Dopo l'assassinio del capitano dei carabinieri, Emanuele Basile — che aveva raccolto il « testimone » dal vicequestore di Palermo Boris Giuliano — le difese immunitarie dello Stato contro la mafia sono di nuovo scattate e hanno permesso alla giustizia di impinguire il carniere: è dentro Joseph Crimi-Miceli, il medico personale di Sindona, specialista in plastiche facciali, membro di spicco della famigerata loggia massonica « P2 » indiziata di golpismo cronico. Più, ovviamente, tanti altri capi di selvaggina, ma di taglia minuscola.

L'opera di smantellamento delle strutture della mafia italo-americana domiciliata in Sicilia si prevede lunga e difficile, ma chi segue da vicino le vicende di questa partita ad oltranza fra potere legale e delinquenza organizzata è ora in possesso di nuovi elementi importanti a sostegno della tesi che un unico filo unisce il destino « baro » del boss di Cristina e dell'ex segretario regionale della DC Michele Reina, a quello « cinico » dei Giuliano, dei Terranova, dei Piersanti-Mattarella, dei Basile, dei Francesi; di tutti coloro che sono caduti sul fronte zigzagante dell'antimafia scontando l'imprudenza di essersi spinti troppo avanti, senza un'adeguata copertura logistica, nei meandri sotterranei dell'organizzazione criminosa.

La retata spettacolare seguita all'assassinio di Basile è stata accolta con esplicite manifestazioni di sollievo ma anche con una punta di scetticismo. Il timore è che essa preluda alla celebrazione di uno dei tanti megaprocessi che hanno infiocchettato la storia giudiziaria del capoluogo siciliano e si sono poi risolti nella distribuzione indiscriminata di condanne alla mafia: ma ad una *mafia* acefala, incorporea, senza tratti somatici definiti, quando invece più che di esorcismi c'é bisogno di interventi di alta precisione chirurgica. Tanto ai capi, tanto ai gregari, e in tale proporzione da non offendere e mortificare la fissazione per le rigide gerarchie tipica dell'ambiente mafioso.

La battaglia alla mafia, comunque, è in corso di svolgimento. Sulla mappa, fortunatamente, non sono solo appuntate le bandierine che segnalano le perdite dello Stato. Ce ne sono altre che indicano le direttrici dell'offensiva, molte delle quali collimano con le vie della droga. Che sia questa la principale fonte di finanziamento della criminalità organizzata, non c'é dubbio. E neppure che la droga, tramutata in dollari e lire, abbia concimato le foreste di cemento della nuova Palermo, arricchito imprenditori privi di scrupoli come gli Spatola, consolidato le « chances » politiche di alcuni amministratori locali, gonfiato i depositi bancari di parecchi istituti di credito dislocati all'estero e controllati dall'ex mago Zurlì della finanza internazionale, il solito Sindona.

Si è anche detto che con l'assassinio di Di Cristina le cosche mafiose del palermitano hanno trovato d'incanto una coesione formidabile. Chi ha studiato i trascorsi della mafia sa che in un tale contesto, tradizionalmente poco propizio alle passioni disinteressate e agli amori eterni, un fenomeno del genere è raro come l'apparizione delle comete. Eppure con la morte di Di Cristina c'é stato il portento. Di Cristina — è l'ipotesi più accreditata — fu eliminato perchè sarebbe andato a riferire alla polizia che Liggio medita di far fuori il giudice Terranova. Il « Peci » della mafia, insomma. E un Peci autentico, non coltivato in provetta come invece si ritiene che sia quello attualmente maledetto dalle maestranze del terrorismo italiano.

E già che abbiamo premuto nuovamente questo tasto, forse è il caso di ripetere che l'errore più grave sarebbe quello di considerare la mafia come un universo concentrazionario, interamente autogestito, geloso delle proprie regole centenarie adattate all'evo moderno. Una « monade », sì, ma fornita di tentacoli sottili che s'introducono dappertutto — nella magistratura; nel gotha bancario, Sindona; nella massoneria, Crimi-Miceli; nei partiti, leggasi l'intervista di Macaluso a *L'Espresso* — e si combinano fra loro in un intrico colloso che presenta spesso gli stessi interpreti, gli stessi nomi, le stesse fisionomie, ma non gli stessi ruoli che sono invece intercambiabili come i vestiti che i bambini mettono a certe bambole di moda.

Il caso di Crimi-Miceli, ad esempio. E sì che di massoneria e di P2 (o di P38: chissà che non faccia lo stesso?) abbiamo parlato più di una volta occupandoci del caso Moro e, più specificamente, di mafia. Il delitto Alessandrini, altro esempio: un giudice ucciso perchè aveva ripreso in mano il fascicolo su piazza Fontana o perchè tentava di comporre un puzzle nel quale s'incastrasse la tessera delle spericolate alchimie finanziarie patrocinate da Sindona? E ancora: il fiume della droga che scorre impetuoso fra New York e Palermo ma che s'ingrossa lungo il percorso per via di una serie di affluenti che scendono dal Medio Oriente e che in parecchi punti marciano affiancati al rigoglioso traffico delle armi polarizzato nel Mediterraneo.

Si fa presto a dire mafia. E fa comodo, perchè insistere sull'immagine stereotipata e classica dell'*uomo di panza* induce troppa gente a ritenersi appagata dalla semplice presupposizione di un legame osmotico fra politica e mafia e a lasciare per contro inevaso ogni interrogativo sulla profondità e

la consistenza di tale connubio. Perchè, appunto, è ben strano che siano emersi connessioni evidenti fra terrorismo diffuso e criminalità a sfondo regionale soltanto per quanto concerne i rapporti fra Prima Linea e 'Ndrangheta, BR e banditismo sardo, secessionismo altoatesino e destre fasciste, e non ne siano affiorate se non sotto forma di pallidi indizi proprio dove — in Sicilia — la presenza di un imponente mercato clandestino e la consuetudine a comportamenti irriguardosi verso le leggi dello Stato sembrerebbe giustificare non solo l'utilizzazione del crimine a fini politici ma anche l' innesco di una spirale terroristica più ampia e vorticosa che altrove.

Eppure di BR e PL in Sicilia neanche la puzza. Segno che la teoria del « chiodo scaccia chiodo » ha trovato qui un riscontro obiettivo? Significa che la mafia ha negato il visto d'entrata ai discepoli di Moretti, Curcio e compagnia? No. Vuol dire semplicemente che, per un tacito accordo, sono stati stabiliti dei limiti precisi alle rispettive aree gravitazionali e che ciascuna delle due parti si è impegnata a non interferire nelle faccende dell' altra.

In fondo un comune denominatore unisce il terrorismo alla mafia: un'irrefrenabile spinta a disarticolare le istituzioni democratiche del Paese. Il processo è durato almeno un decennio senza che si profilassero all'orizzonte forze capaci di fronteggiarlo. Ora che la tendenza è quella di abbassare il tiro, lasciarsi andare a reazioni scomposte — come prova il fallito suicidio di Sindona — e defilarsi « cantando » dietro compenso (Peci), si fa più forte l'impressione che tale processo sia stato posto finalmente sotto controllo.

Da che cosa sia dipesa questa volta non è dato solo immaginare, almeno per il momento. Se ne saprà qualcosa a distanza di tempo. Allora, però, non dovrà venire meno la volontà di dare un volto a coloro che hanno manovrato il dramma italiano. Se ci sarà pulizia, com'é nei voti della collettività civile, che sia pulizia totale, che non resti la più piccola metastasi a riprodurre le condizioni di un altro disastro.

F. S.

RAI-TV SURGELATA
Per una manciata di nomine

di Giuseppe Vacca

La scorsa settimana è stato per la seconda volta rinviato il rinnovo del Consiglio di Amministrazione della RAI, che avrebbe dovuto vedere la nomina da parte della Commissione Parlamentare dei dieci consiglieri di sua competenza. L'IRI ha provveduto venerdì 9 maggio, com'è noto, a nominare i sei consiglieri che ad esso spetta nominare.

Adusa ormai a scambiare la notizia con il pettegolezzo politico, la grande stampa di informazione, nelle ultime settimane, ha creato l'impressione che nell'ultima fase una quota supplementare di ritardo nel rinnovo del Consiglio, (il vecchio Consiglio di Amministrazione, com'è noto, ha esaurito il suo mandato il 20 gennaio scorso) sia stata determinata da un litigio fra PCI e PSI per la presidenza: i comunisti avrebbero contestato la designazione del consigliere destinato a far da presidente da parte del PSI e vorrebbero aumentare la loro presenza in consiglio, portandola da quattro a cinque componenti. Le cose non stanno così; ed averle presentate in tal modo rivela soltanto una incredibile sudditanza — magari inconsapevole — di gran parte della nostra stampa alla DC, che è la principale responsabile dei ritardi nel rinnovo del Consiglio e delle permanenti difficoltà nel raggiungere un accordo sul futuro delll'azienda (a cominciare dall'assetto dei suoi vertici).

Dopo aver dovuto attendere gli esiti del Congresso democristiano e la formazione del nuovo governo, noi comunisti ci siamo trovati di fronte ad un accordo precostituito, stretto probabimente dalle sole maggioranze della DC e del PSI, del seguente tenore: presidenza al PSI con candidatura già fatta; direzione generale alla DC, in analogo modo; ed in più un intero organigramma per reti e testate radiofoniche e televisive, ispirato solo dalla intenzione di ricondurre programmi e informazione sotto il controllo diretto delle segreterie di quei due partiti, ponendo dei loro fiduciari ai vertici dell'azienda. Insomma, una nuova spartizione del tipo « Camilluccia », su basi politiche molto più arretrate, con la pretesa di dire alle altre forze rappresentate in Consiglio: prendere o lasciare.

Questa linea, se passasse, vanificherebbe nei fondamenti la legge di riforma: sia nella possibilità di mantenere il controllo del servizio pubblico da parte del Parlamento; sia nel criterio cardine di assicurare all'azienda concessionaria piena autonomia di funzioni. Come potrebbero affermarsi, in questo caso, i principii della obiettività e completezza dell'informazione? Come verrebbero garantiti il pluralismo e i valori professionali degli operatori dei programmi e dell'informazione?

Ecco perché abbiamo respinto la operazione con fermezza e siamo impegnati a non farla passare. Perché questo avvenga è necessario che si proceda al rinnovo del Consiglio di Amministrazione senza accordi precostituiti tra i partiti sull'organigramma. Spetterà al nuovo Consiglio provvedervi in piena autonomia. Perché esso venga rinnovato, invece, è necessario che ci sia accordo fra i partiti non solo sulla sua composizione, ma anche sulla presidenza, poiché il presidente deve essere scelto fra i consiglieri e dunque ci si deve assicurare la sua presenza in Consiglio all'atto del rinnovo di questo.

Siccome i dieci membri del Consiglio nominati dalla Commissione Parlamentare vengono eletti con una maggioranza di tre quinti, negli attuali equilibri politici della Commissione Parlamentare è pressoché indispensabile che sulla nomina del presidente ci sia accordo fra tutti i partiti che prendono parte al Consiglio. L'unica prassi corretta, dunque, per procedere ad un accordo è che ci sia una comune volontà di assicurare al vertice dell'azienda una figura di grande rilievo culturale, tale da rendere forte all'esterno l'immagine della RAI e di garantire un fruttuoso scambio con la cultura italiana. Perciò deve trattarsi di una personalità che, quale che sia l'area di influenza politica alla quale appartenga, possa rappresentare il più ampio arco di forze democrati-

che. Inoltre, deve saper pilotare la azienda in una situazione resa ogni giorno più ardua dalla mancata regolamentazione dell'emittenza privata e dal crescente assedio degli oligopoli televisivi, che si vanno sviluppando a ritmo accelerato. Deve pilotarla con mano sicura e grandi risorse di consenso e di alleanze perché ormai la situazione finanziaria e produttiva della RAI è compromessa.

Non si vede perché tale carica si debba considerare, quasi per inerzia, appannaggio di una sola area politica. Ciò non è dignitoso per le altre forze politice. Indebolisce la ricerca della scelta migliore. In ogni caso non è accettabile nel metodo.

Dunque, non c'è una lite fra comunisti e socialisti. Abbiamo semplicemente respinto un'ennesima lottizzazione e salvaguardato l'autonomia istituzionale della RAI e i principi ispiratori della riforma. E l'abbiamo fatto nell'unuico modo possibile: rivendicando pari dignità nella partecipazione alla ricerca dell'intesa fra le forze politiche preliminare all'elezione del Consiglio di Amministrazione, rivendicando il diritto di concorrere alla pari degli altri nella scelta del presidente, operando con limpidezza nella giusta sede, che è la Commissione Parlamentare.

Ma allora, ci viene detto da qualcuno, perché avete chiesto e chiedete un quinto consigliere di amministrazione della vostra parte? La ragione è molto semplice. Il Consiglio di Amministrazione rispecchia la rappresentanza parlamentare di tutti i partiti che vi partecipano, in modo proporzionale. Nel triennio passato rinunciammo ad un consigliere (e lo facemmo noi soli) per agevolare la presenza in Consiglio anche dei partiti minori e la elezione di un presidente (quale Paolo Grassi è stato) che avesse le caratteristiche che ancora una volta rivendichiamo. Non è diverso il nostro atteggiamento oggi. Ma nel caso si giunga al rinnovo del Consiglio di Amministrazione non già secondo un accordo che rispecchi i criteri dianzi richiamati e dunque ci veda partecipi, bensì sulla base di una intesa spartitoria di maggioranza, in primo luogo riteniemo giusto essere rappresentati in Consiglio secondo la quota che ci compete, per l'ovvio criterio democratico del rispetto pieno delle minoranze; in secondo luogo, rivendichiamo una presenza più efficace per proseguire, anche in minoranza, — nel Consiglio di Amministrazione non meno che nel paese — la nostra battaglia per la difesa del servizio pubblico, l'autonomia dell'azienda, l'affermazione dei valori della riforma.

Dunque? Ci avviamo alla « stretta » conclusiva con serenità e con fermezza. La posta in giuoco non è da poco. Non si tratta né di un presidente che ci piaccia di più o di meno, né di un consigliere in più o in meno. Si tratta, invece, di veder prevalere una linea di riforma ovvero una linea di restaurazione nel governo delle comunicazioni di massa del paese. E' questa la partita vera che si giuoca nel rinnovo del Consiglio di Amministrazione della RAI. Ed è appena il caso di sottolineare come la vicenda acquisti valore emblematico della strada che in generale si vuole imboccare dal governo Cossiga. I segnali più marcati che vengono da questi episodi lasciano intendere, purtroppo, che si sta operando una secca inversione di tendenza e si sta lavorando ad una svolta moderata, carica di molti rischi per il paese.

Alla vigilia della riunione della Commissione Parlamentare per il rinnovo del Consiglio è bene, dunque, ricordare — soprattutto ai compagni socialisti, ai partiti laici rappresentati in Consiglio, alle forze democratiche e progressive nella DC — quali sono le sfide che il servizio pubblico ha di fronte. L'anno venturo si va al rinnovo della Convenzione fra RAI e Stato con il bilancio dell'azienda in rosso e probabilmente senza alcuna regolamentazione dell'emittenza privata. A meno che non si voglia promuovere o subire una progressiva disgregazione del servizio pubblico — che può far giuoco, forse, solo alla DC, in misura che mantenendo l'intero arco del suo intreccio con lo Stato e la sua quota di potere in Rai essa riesca persino ad accrescere, attraverso i legami con gli oligopoli dell'emittenza privata, la sua presa sull'intero sistema dell'informazione e delle comunicazioni di massa (e solo la DC può pensare di giuocare questa carta con fondata probabilità di temporaneo successo, quale che sia l'interesse diverso del paese) — c'è bisogno di concentrare grandi energie in RAI: attrezzare l'azienda a competere sul mercato italiano ed internazionale, mutare la politica delle entrate, poiché in un sistema misto non si può inchiodare la RAI alla risorsa-canone, accelerarne la riconversione produttiva, rivederne il modello gestionale. Non è possibile procedere su questa via senza un impegno grande delle forze politiche, ed un impegno serio: poiché l'azienda deve poter accrescere le sue alleanze e riscuotere maggiori consensi. E ciò non è possibile se non sviluppando la qualità dei suoi prodotti: programmi e informazione. Ci sono scadenze estremamente impegnative fuori e dentro la RAI: prime fra tutte il varo della legge sulla editoria, la regolamentazione dell'emittenza privata in ambito locale, una buona legge di rilancio della cinematografia italiana. E poi, forse, c'è da rivedere i meccanismi istituzionali disposti dalla 103, specie il funzionamento della Commissione Parlamentare, che non ha dato buona prova; c'è da rivedere l'intero capitolo della pubblicità; soprattutto dall'interno dell'azienda c'è da salvare la radiofonia e da rivedere le procedure dei programmi, la politica del palinsesto, i rapporti con le consociate.

Il rinnovo del Consiglio di Amministrazione della RAI deve dare un segnale della volontà delle forze politiche di misurarsi con questi problemi e di scegliere orientamenti tali da ridare fiducia ai cittadini nella capacità dei partiti di assolvere i loro compiti fondamentali. Mancare questo appuntamento — insieme ai molti altri che le forze politiche di governo continuano a mancare — per una manciata di nomine può inferire un colpo decisivo, assai più di quanto in superficie non sembri, al sistema dei partiti e dunque alla forma democratica della prima repubblica.

■

Nella foto: Merloni e Agnelli

LA LEZIONE FIAT

di Antonello Palieri

Vi è un dato che colpisce nella vicenda dei 78 mila in cassa integrazione (per sette venerdì consecutivi dal 13 giugno al 25 luglio): che ogni lavoratore « perderà, in totale, 21 mila lire ». Quale lavoratore, anche se costretto a vivere in una bidonville, non baratterebbe volentieri sette venerdì (estivi), sette giorni in meno fra nevrosi e grigiori diffusi, per 21 mila lire?

Stando alla notizia, lanciata nello spazio informativo senza essere poi meditata e analizzata, i 78 mila perderebbero, tutti insieme, poco più di un miliardo e mezzo mentre l'indennizzo complessivo che la Cassa Integrazione dovrà pagare sarà di circa 13 miliardi. In realtà questi *venerdì laici* costeranno ad ognuno dei 78 mila molto di più, sia in termini economici — se si fa il computo degli straordinari perduti e dei meccanismi retributivi legati ai turni — sia, soprattutto in termine di poteri sindacali, di partecipazione alle decisioni, di incidenza sul « modello di sviluppo ». Ma « alla Fiat si sono fatti i conti »: quale lavoratore, anche il più stakanovista, non pagherebbe qualsiasi prezzo per allungare le ferie nella meravigliosa e irresistibile estate italiana?

I *venerdì laici* daranno inoltre un po' di respiro a chi è costretto ad un secondo lavoro (nero) e forniranno un' occasione in più, a certe minoranze di furbi per *ridere del sistema,* quelle minoranze di furbi che della Fiat, come dello Stato e dell'Italia in genere, hanno fatto un dopolavoro, un luogo di bilancio e di consolidamento dei profitti esterni. E, probabilmente, la signora Fiat prima di adottare un provvedimento così politicamente ed economicamente duro — sotto le elezioni, a due passi dall'Alfa-Nissan e in vista del contratto integrativo aziendale — avrà sentito proprio quest'ultimi: i caporali (a tanti livelli) della mediocrità e del parassitismo che oramai in Italia ma forse nel mondo intero stabiliscono quanto il lavoro (degli altri) debba essere duro o ben fatto.

Ammettiamo però che la Fiat — in crisi come tutte le macrostrutture — sia un ottimo bersaglio polemico, anche quando, come ora, dovrebbe farci paura. E' certo che la Fiat ha « aperto la strada » ad un ricorso massiccio — a livello mondiale — al *ricatto della paralisi industriale* per ottenere aiuti straordinari e finanziamenti speciali per almeno 3 mila miliardi, 1500 subito o al massimo in due rate, gli altri in aumenti a ripetizione di listini (dopo l'incasso) agevolazioni varie ed occulte. Tutti soldi che dovrà sborsare la collettività che non potrà, inoltre, non soggiacere al ricatto psicologico: acquistare autovetture Fiat per evitare la rovina del paese.

Un tempo le autovetture Fiat erano le più economiche e funzionali; oggi sono superate anche in materiali e tecnologie; certo con alcune eccezioni importanti ma che la Fiat elimina presto dal mercato nell'ottica da bottegaio di arraffare quanto può, cambiando etichette e contenuti.

Se persino Umberto Agnelli sapeva (il *fratello perpiscace* l'aveva quantificato negli anni '50) che nel 1973 la Fiat avrebbe cominciato a ridurre l' espansione per la concorrenza straniera e per la saturazione del mercato della prima auto, perchè la casa torinese non ha accolto gli inviti a diversificare la produzione e a favorire i piani di decentramento industriale, tanto più che in settori diversi da quello automobilistico ha mostrato coraggio progettuale e fantasia? Ma dalla Fiat che ha voluto la più sconvolgente emigrazione interna e che ha affrontato gli innumerevoli problemi sociali a questa conseguenti con la peggiore mistura piemontese (consolidata stupidità progettuale più mentalità « sabauda » più razzismo di fondo anche se autolacerante) non ci si poteva aspettare quel salto di qualità compiuto invece da medie e piccole industrie italiane che, con qualche miliardo statale, potrebbero ancora fare miracoli di tecnologia produttiva.

Ma significherebbe cadere ancora una volta nella demagogia, dare la colpa di tutto alla Fiat o alla mentalità provinciale e mittel-europea del Piemonte e del triangolo industriale in

genere. Cosa hanno fatto tanti — troppi — parlamentari per cambiare tutto ciò? Che cosa hanno fatto per affrontare il temibile connubio tra un potere economico rozzo e nordista e un potere politico rozzo e retoricamente meridionalista, connubio che avrebbe potuto radere al suolo il *pianeta Italia* se i migliori uomini della sinistra e del sindacato non si fossero strenuamente impegnati per modificare la incredibile sottocultura di tanti quadri dirigenti?

A questi *migliori,* assolutamente troppo pochi, e fortunatamente ad un tranquillizzante numero di lavoratori impegnati si deve il vero miracolo italiano, quello che alla distanza « pagherà » senza finanziamenti: la crescita di un notevole livello intellettuale e progettuale, sia pure ancora occultato dalla cenere dei « boom », dal consumismo e dal macrosviluppo. E lo diciamo con un *drammatico ottimismo.*

Ora il problema Fiat è più che mai un problema di democrazia, di programmazione economica, di pianificazione territoriale, di decentramento industriale e decisionale (tutto il contrario del multinazionale).

Non sarà facile far capire a registi e tecnici torinesi che ora il problema più vero non è come inventare una nuova « Panda » per il prossimo autunno ma, finalmente, di affermare un *nuovo stile* industriale che ha modelli italiani insuperabili.

■

CARNITI: LA "COLPA" DI DIFENDERE LA LINEA EUR

● E' soltanto malessere? Oppure è una crisi? E se è una crisi, che crisi è? Di crescenza, inevitabile prezzo da pagare nel passaggio da una fase ad una superiore? Che cosa c'è da abbandonare, da rivedere, da approfondire, da cambiare? In che direzione muoversi per scoprire vuoti, insufficienze, errori? Sono questi alcuni interrogativi che stanno affiorando con più o meno marcata evidenza nelle assemblee sindacali di queste settimane, nelle interviste di dirigenti sindacali, in articoli e inchieste di quotidiani, anche se spesso, queste ultime, risentono troppo della voglia di affastellare le banalità sul sindacato che, soprattutto nel passato, hanno tenuto banco sulla stampa detta di opinione.

Rispondendo alle critiche e alle sollecitazioni venute dal Consiglio generale della FIOM-CGIL, la organizzazione dei metalmeccanici, Luciano Lama ha offerto una immagine che spiega molte cose. Ha detto che il sindacato si trova oggi a gestire la linea dell'EUR come un alpinista che giunto ai piedi della montagna si accorge di non aver né chiodi né corde.

Il segretario generale della CGIL non ha detto nulla di diverso di quanto va ripetendo da tempo. La famosa linea dell'EUR è stata perfino battezzata da alcuni giornalisti un po' fantasiosi la « linea Lama », anche se l'interessato ha sempre respinto la paternità di una strategia nata dallo sforzo congiunto di quasi tutto il movimento sindacale. Ciò che invece ha suscitato sensazione ed ha dato il segnale di una svolta, è stato il discorso di Pierre Carniti al Consiglio generale della FIM-CISL, l'organizzazione sindacale dei metalmeccanici della confederazione che egli dirige. Carniti ha difeso la tanto bistrattata linea dell'EUR anche se non ha usato l'immagine colorita di Lama sull'alpinista. Non ha affatto negato che esistano zone di incertezza e anche necessità di approfondimenti e di correzioni, ma ha sostenuto nella sua sostanza la validità della linea deliberata nel palazzo romano dei congressi dai Consigli generali delle tre Confederazioni e dai delegati; unica possibile da seguire per un sindacato che non voglia ritirarsi nei vecchi confini dando un calcio a tutto ciò che ha elaborato di durevole in questi anni.

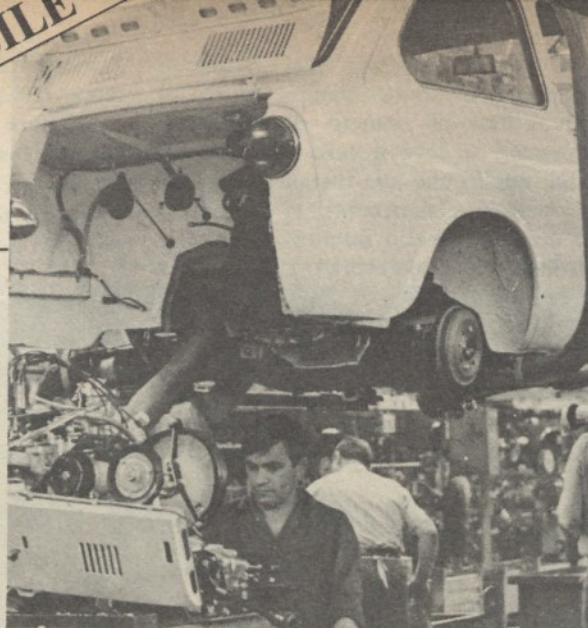
La sensazione, si diceva, è stata forte, anche perché i metalmeccanici CISL non sono mai stati teneri con la linea dell'EUR e l'insieme dell'organizzazione ha spesso mostrato un volto aggressivo contro tutto ciò che, ai suoi occhi, appariva veicolo di moderatismo. Inoltre, il discorso di Carniti, giunto dopo quello sul controllo della accumulazione, ha spiazzato i tanti orfani del Sessantotto che, come si è visto negli interventi polemici seguiti all'intervento del segretario generale della CISL, hanno una sensibile udienza proprio nella FIM.

E' innegabile che quanto fu deciso all'EUR non apparve subito chiaro a molte zone del movimento sindacale. Pesarono nella valutazione alcune frettolose conclusioni legate alla contingenza politica da una parte e dall'ansia estremista dall'altra. Passò così in secondo piano ciò che ora appare invece il fatto storicamente più valido di quel punto di approdo delle Confederazioni, e cioè la consapevolezza della necessità da parte del sindacato di non limitarsi all'intervento e al controllo della retribuzione (controllo oltretutto sfuggito in gran parte al sindacato grazie agli automatismi e ai fuori busta), ma di spingersi sul terreno finora inesplorato del controllo degli incrementi di accumulazione e di produttività e dei piani delle imprese. L'allora presidente della Confindustria Carli lo capì subito e polemizzò allarmato.

L'operazione EUR non ebbe però il succecsso che meritava nello stesso movimento sindacale e sarebbe interessante analizzarne impietosamente le cause non tutte interne alle Confederazioni. Agli occhi di molti si trasformò nella linea dei sacrifici e della moderazione, anche perché, a conti fatti, furono questi gli aspetti dominanti. Ora, superato il periodo di sbandamento e di fronte alla necessità del recupero, il sindacato avverte che nell'intuizione dell'EUR si trova la sua salvezza, il suo destino di protagonista. E' inevitabile perciò che laddove i contrasti su quella linea si erano manifestati più forti, come nella CISL, si assista ora ad una esplosione di interrogativi e di dibattiti accesi. Indice di vitalità ●

Gianfranco Bianchi

LA CRISI DELL'AUTOMOBILE

La posizione difficile del sindacato: interviste a Del Piano, Galli, Bentivogli e Mattina.

Cara Fiat, tu sei un'autarchica

di Franco Locatelli

Un attacco ai lavoratori e al sindacato. Una manovra contro la vertenza aziendale. Un tentativo di bloccare l'accordo Alfa-Nissan. E anche: una mossa pre-elettorale per ottenere dal Governo finanziamenti pubblici senza controlli. Il modo in cui il sindacato — senza spendere un solo minuto di sciopero — ha deliberatamente cercato di sdrammatizzare la richiesta della FIAT di mandare 78 mila lavoratori in cassa integrazione per 7 giorni, a Umberto Agnelli non è piaciuto. « Se conoscessero davvero la crisi dell'auto — ha replicato il vicepresidente della FIAT — non criticherebbero i nostri provvedimenti ». E qualche rotocalco « illuminato » gli ha fatto eco: ma che consapevolezza ha mai della crisi un sindacato che di fronte al terremoto del mercato dell'auto si attarda a pretendere cibi freschi anziché decotti alla mensa aziendale?

Come nella vicenda dei 61 licenziamenti d'autunno, un sindacato dunque colto in contropiede dai fatti, prima ancora che dalla FIAT? *L'astrolabio* l'ha chiesto ai tre segretari generali della FLM — Galli, Bentivogli e Mattina — e a Del Piano, segretario nazionale della Federazione CGIL-CISL-UIL dopo aver a lungo diretto la CISL torinese.

« Un divario c'è — ammette Mattina — tra la portata della crisi e la consapevolezza di una parte dei lavoratori, ma la piattaforma contrattuale proposta dalla FLM è concepita proprio alla luce delle difficoltà della FIAT e punta a superarle ». E Del Piano aggiunge: « La classe operaia della FIAT resta per il movimento sindacale un punto di riferimento fondamentale, ma, per carità, non mitizziamola: c'è ancora un grosso lavoro di orientamento da fare ».

In sostanza, nessun dubbio sul carattere « strumentale » della domanda di cassa integrazione, ma — almeno nei vertici sindacali — nessun dubbio nemmeno sulla profondità della crisi dell'auto. « Esiste ed è grave — spiega Bentivogli — perché colpisce centinaia di migliaia di lavoratori ed è una crisi di sovracapacità produttiva, che si traduce in guerre commerciali ». Contrazione delle vendite all'estero, concorrenza spietata dei giapponesi, bassa produttività: le 3 ragioni con cui la FIAT ha chiesto la cassa integrazione per il sindacato sono in gran parte fondate, anche se da respingere è la risposta che ad esse ha dato Agnelli. « La FIAT — incalza Pio Galli — dovrebbe spiegarci perché di fronte alla crisi produttiva che investe l'auto negli USA, in Inghilterra ed in Italia, altri Paesi (come il Giappone, la Francia e la Germania) stanno invece consolidando i loro volumi produttivi in funzione di nuove quote di mercato: questo vuol dire che la crisi non è fatale, solo che finora Agnelli ha preferito drammatizzare e deformare gli aspetti relativi alle prestazioni dei lavoratori e imbarcarsi in campagne antisindacali fuorvianti rispetto ai problemi veri e agli errori che la FIAT ha fatto e che continua a nascondersi ». E cioè soprattutto: ritardi nel rinnovare i modelli e i mezzi di produzione, nell'eliminare rigidità impiantistiche, nel rivedere un'organizzazione del lavoro obsoleta. Ma per la FIAT in cima ai problemi da risolvere, resta il basso rendimento, la rigidità e l'alto costo della forza-lavoro. « E' una visione della crisi unilaterale ed inaccettabile — replica Mattina — perché, se è vero che anche nei comportamenti sindacali c'è qualcosa da correggere, per esempio superando rigidità ideologiche nello uso della forza-lavoro, tuttavia la bassa produttività non deriva solo dalle prestazioni operaie ma dall'inefficienza del sistema FIAT nel suo complesso, che la vertenza contrattuale si propone di attenuare con il decongestionamento dell'area torinese e il trasferimento di produzioni al Sud e con una nuova O.d.L. che accresca la professionalità collettiva. Quanto ai costi — dice ancora Mattina — i fatti parlano da soli: il lavoro incide solo per il 20 per cento sul costo totale di una vettura FIAT ».

Ma la vertenza aziendale non è lo unico binario su cui il sindacato conta di pilotare la fuoriuscita dalla crisi: l'altro, « parallelo », è quello del Piano dell'auto che chiama subito in causa il Governo che « finora non ha assunto — precisa Galli — impegni adeguati in materia e nemmeno ha manifestato una chiara volontà di muoversi su una linea di programmazione ».

Quel che occorre « è un intervento dello Stato — dice Bentivogli — nell'ambito del Piano dei Trasporti che abbia come obiettivi sia la soluzione dei problemi produttivi, sia una sistemazione più razionale della componentistica, ma soprattutto obiettivi so-

ciali, come il cambiamento dell'O.d.L., in particolare per le linee di montaggio, il risparmio di energia e un minor inquinamento ». Insomma, « via libera » del sindacato ai finanziamenti pubblici alla FIAT (per la ricerca, le innovazioni impiantistiche e organizzative e il decongestionamento di Torino) purché essi siano soggetti a « precisi vincoli » in materia di occupazione, di produzione, di riequilibrio tra Nord e Sud. E' un attentato alla libertà d'impresa? « In discussione — afferma Mattina — non è l'autonomia di gestione della FIAT, ma la sua libertà politica: per uscire dalla crisi deve cederne un pezzo e accettare le regole della programmazione in base a cui lo Stato le concederà dei finanziamenti (ma non gratis) e il sindacato si impegnerà ad accrescere la produttività ma attraverso una nuova O.d.L. ». Il sindacato è cioè disponibile a dare una mano alla FIAT purché il gigante dell'auto — per dirla con Galli — esca dalla « linea autarchica ».

Resta da vedere se per una sfida così ambiziosa il sindacato ha scelto gli strumenti giusti. Qualche perplessità c'è. « Nella piattaforma contrattuale il salario ha preso un po' la mano — confessa Del Piano — rispetto alla politica industriale, al raccordo con il Sud, all'orario e al cambiamento dell'O.d.L. e il rischio è che, essendoci troppa carne al fuoco, sia la FIAT a selezionare le rivendicazioni. Al coordinamento dei delegati lo ho detto: chiedete prima il potere di controllo e dopo i soldi, ma mi hanno ascoltato solo in parte ». Per Del Piano, esponente di punta della « sinistra sindacale », la richiesta salariale non doveva andare oltre le 35 mila lire mensili: è invece di 47 mila. I rischi di monetizzazione della vertenza erano del resto stati evidenziati con grande lucidità anche da Bruno Trentin. « Ma la parte salariale — ribatte Bentivogli — è tutt'altro che prevalente, anche se ha suscitato acceso dibattito nelle fabbriche ». Forse non ha tutti i torti Mattina quando dice che « paradossalmente la cassa integrazione può essere un brusco richiamo alla realtà che aiuta il sindacato a far capire meglio alla gente l'urgenza di fare i conti con la crisi ». ■

PERCHÈ IL SINDACATO NON PUÒ VINCERE DA SOLO

● La decisione Fiat di mettere in cassa integrazione per 7 giorni 78.000 dipendenti del settore auto e l'accordo Governo sindacati sugli assegni familiari, sono i due fatti più significativi delle ultime settimane per i lavoratori italiani.

Ci troviamo di fronte ad una divaricazione di comportamenti tra governo e padronato che modifica una situazione — divenuta monotona negli ultimi tempi — che vedeva il Governo, il « Cossiga primo » per intenderci, seguire pedissequamente l'indirizzo impresso dal padronato ai rapporti col sindacato.

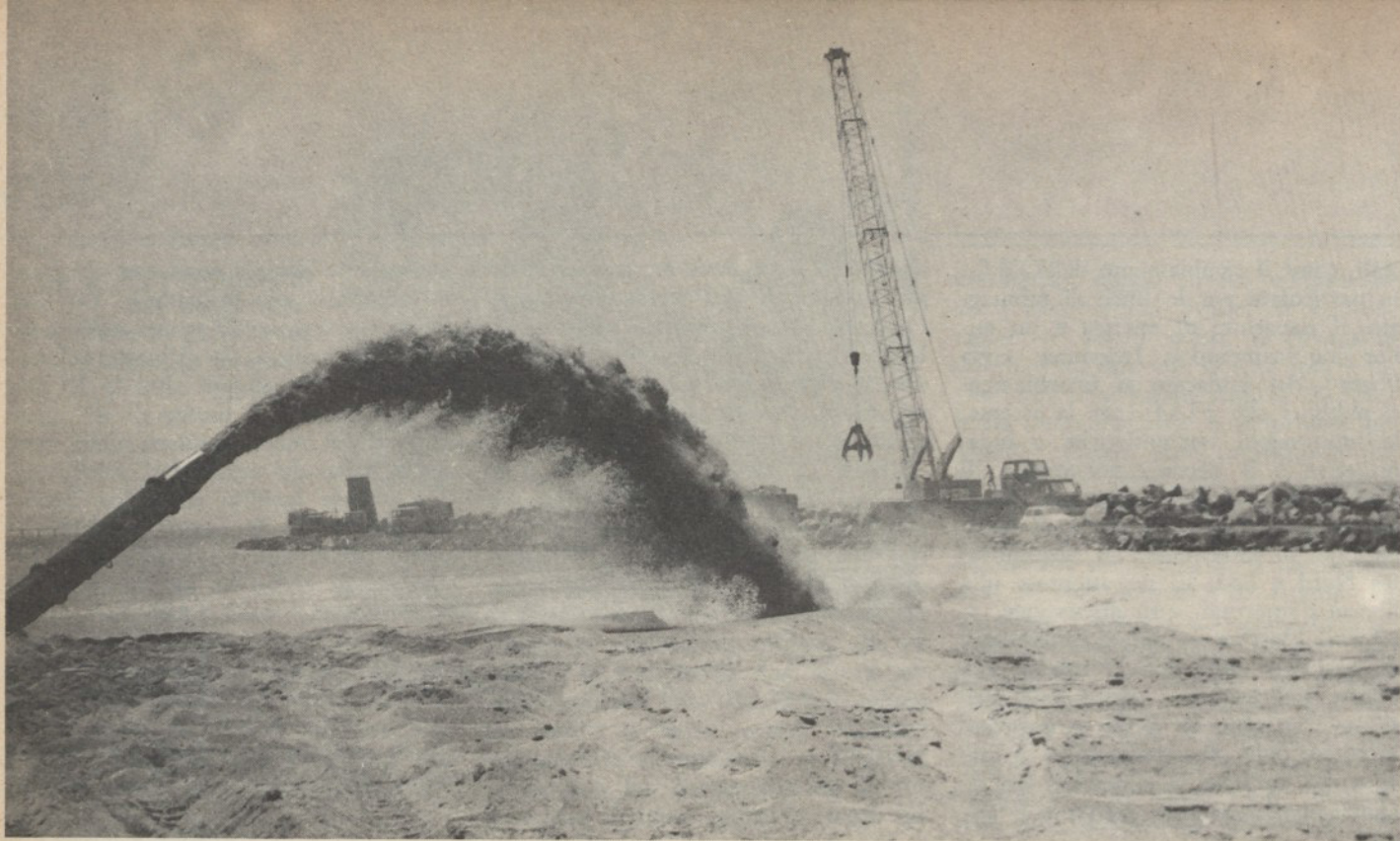
Sul fronte padronale purtroppo assistiamo ad una evoluzione negativa dei comportamenti; il provvedimento Fiat è solo l'esempio più eclatante e concreto, con le non convincenti giustificazioni portate a sostegno della decisione. Non ci vuole molto a capire che le ragioni sono altre. In primo luogo si tratta di una manovra politica verso il governo e i partiti per far intendere che la Fiat non ci sta davvero all'accordo Alfa-Nissan e nel medesimo tempo è un ulteriore messaggio al sindacato in vista della trattativa per l'integrazione del contratto.

E non è solo in questo senso l'avvertimento; per il modo come è stato annunciato ha un significato più ampio di attacco aperto alle conquiste più significative del sindacato, ai diritti di informazione che continuano ad essere calpestati.

Le controparti pubbliche e private, spinte da interessi non certo generali, hanno contribuito non poco alla mancata affermazione della politica responsabile del sindacato. E' anche vero che dentro il sindacato non tutti si sono battuti per quella linea o soltanto si sono comportati coerentemente ad essa; il risultato è stato un allentamento di rapporti tra sindacato e lavoratori. Non si può predicare per anni una corretta politica tesa al cambiamento, alle riforme, a favorire il Mezzogiorno; effettuare grandi scioperi generali e di settore su una tale piattaforma senza risultati apprezzabili e continuare ad avere l'appoggio incondizionato delle masse. Scricchiolii si notano qua e là anche fra i quadri storici dell'organizzazione e tra le grandi organizzazioni operaie, prima fra tutti la FLM.

Assistiamo a una crisi di rapporti interni anche tra FIOM-FIM-UILM che non avveniva da un decennio. E sarebbe grave errore individuare le cause all'interno stesso del sindacato; magari attribuendo responsabilità a questo o a quel dirigente reo di comportamento sbagliato in una o altra occasione. In questa ottica lo stesso convegno dei 300 « carmelitani » di Firenze può essere considerato un effetto e non certo una causa della situazione interna. Né sarebbe corretto attribuire le difficoltà al fatto che i dirigenti oscillano nel considerare il sindacato chi come istituzione, chi come organizzazione degli interessi e non sindacato-progetto.

Mi permetto di considerare queste distinzioni come semplici nominalismi che non aiutano a capire la cosiddetta « crisi » del sindacato. La verità è che è necessario rendersi conto che è finita una fase e se ne apre una altra più difficile da gestire. Il cambiamento, le riforme sono stati visti come fatti ineluttabili e certi data la capacità e l'incisività delle lotte operaie. La verità è che si è sottovalutato l'avversario perché da solo il sindacato non può vincere; è un tale concetto che si è gradualmente sbiadito, mentre appariva sempre più evidente l'opportunità di dare sbocchi politici alle lotte di massa del sindacato ●

Aurelio Misiti

I lavori al porto di Gioia Tauro

Itinerari nella crisi del Mezzogiorno: la Calabria

ISTITUZIONE MAFIA

di Alessandro Coletti

Nella generale disgregazione socioeconomica calabrese emergono le tre questioni nodali — trattate negli articoli seguenti — della dipendenza mafiosa, del territorio, delle giovani generazioni. L'inefficienza, spesso voluta, degli interventi finora attuati.

● Nella sfasciata economia calabrese l'« industria » della mafia è la sola che vanti un fatturato solido. La 'ndrangheta difatti si è imposta ormai come holding che controlla i punti chiave della vita economica locale: appalti e subappalti, assunzione della manovalanza, espropri ed edilizia, forniture e trasporti, gestione di enti pubblici.

Questo passaggio dei « capobastone » dalla fase agricolo-feudale a quella neocapitalistica è avvenuto all'inizio degli anni '70, in coincidenza con la costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio e con l'avvio della politica degli interventi statali. « In Calabria — dice il sen. Emanuele Macaluso, tra i massimi responsabili del settore Meridione alle Botteghe Oscure — l'afflusso di spesa pubblica ha costituito la nuova matrice economica del potere mafioso, che si è unificato con ritardo rispetto alla Sicilia, consentendo a una nuova classe mafiosa di accantonare o eliminare i vecchi "patriarchi" che gestivano in un clima di bonaccia le vicende politico-amministrative e le faide familiari dei comuni rurali ».

Così rammodernata, quanto a struttura e metodi, la mafia calabrese, negli ultimi dieci anni, raggiunge e forse supera, in attivismo e introiti, la mafia siciliana. Anche perché le cosche della Locride e della piana di Gioia Tauro trovano nel sequestro di persona, gestito in cooperazione con la malavita romana e milanese, un campo operativo assai lucroso. Gli ingenti capitali accumulati, la « nuova mafia » li ha investiti in aziende e attività commerciali, eliminando — anche fisicamente, col tritolo — qualunque forma di concorrenza scomoda. Già nel '74, in un appello al Presidente del Consiglio, l'Associazione provinciale degli industriali calabresi denunciava che la mafia « ricatta le imprese che si aggiudicano i lavori, pretende l'affidamento dei servizi, l'assegnazione di forniture, l'assunzione di personale, la compartecipazione agli utili ».

Negli anni successivi il fenomeno si è stabilizzato se una recente inchiesta di *Repubblica* conferma che oggi, nel-

la piana di Gioia Tauro, agisce la seconda generazione della « imprenditoria mafiosa », appropriatasi con la violenza di terreni e aziende. L'iniziativa pubblica e privata si sono rassegnate a cederle il passo; l'economia locale ne risulta bloccata.

Ma, al tempo stesso, un flusso di miliardi si dirama per diversi canali, a imprese e prestanome, fino a persone del tutto insospettabili. Sarebbe dunque inesatto — date le connotazioni che la questione ha assunto — operare il collegamento tra mafia e sottosviluppo economico. « Il significato del fenomeno mafioso — dice a riguardo Consalvo Aragona, socialista, presidente del Consiglio regionale — va individuato non già attraverso la descrizione delle condizioni economiche di una collettività ma attraverso l'analisi dei meccanismi di produzione e distribuzione della ricchezza e quindi della logica del capitale correlata ai meccanismi di socializzazione ».

Gioia Tauro, Rosarno, Palmi, Taurianova, Oppido Mamertina; e, sul versante ionico, Locri, Siderno, Mammola, San Luca, Gioiosa: i gangli virulenti della metastasi mafiosa calabrese. Dove, stando alle risultanze del grosso *blitz* compiuto dalle forze dell'ordine verso la fine del dicembre scorso, dominano i clan dei Nirta, dei Marafioti-Cataldo, degli Ursini, dei Macrì, dei Mammoliti. Una vera struttura di potere, legata da rapporti di correità a carattere politico-clientelare, con molteplici settori della pubblica amministrazione regionale, di parte quasi esclusivamente democristiana. Nella provincia di Reggio Calabria il denaro pubblico di una miriade di Enti, Consorzi, Uffici alimenta le centrali operative di un apparato economico-amministrativo, fonte di corruzione, intrallazzi, ricatti.

« La mafia non avrebbe potuto raggiungere i risultati che ha raggiunto se non avesse potuto organizzarsi con la complicità dei pubblici poteri », va denunciando da anni il socialista Salvatore Frasca, che, in particolare, ha fatto oggetto della propria polemica la magistratura locale, accusata di lassismo e disinteresse. I suoi attacchi in tal senso gli sono valsi molteplici querele; ma è pur vero che, a riguardo, il procuratore della Repubblica di Lamezia, Giovanni Pileggi, ha dichiarato perentoriamente: « esiste la cosiddetta "complicità passiva", che porta a non impicciarsi, a lasciar correre, a rimandare... E ciò riguarda, lo affermo con assoluta convinzione, anche la magistratura ». Troppe volte, del resto, la pubblica opinione nazionale è rimasta interdetta dinanzi a clamorose assoluzioni « per mancanza di indizi » intervenute a concludere i processoni contro i big mafiosi.

« Non dimentichiamo — avverte un esperto del problema, il prof. Luigi Gullo — che il fenomeno mafioso non è tanto una istituzione che si pone contro lo Stato, ma è una istituzione che lavora con la correità di organi, uffici, istituti statali ». Non è un mistero che buona parte del personale politico calabrese dell'area governativa deve la sua poltrona ai buoni uffici, diretti ed indiretti, della mafia locale. Questa, naturalmente, chiederà, a tempo debito, gli interessi dovuti.

Considerata in questa prospettiva la mafia assume dimensione di problema nazionale. « La mafia è questione statale — afferma l'on. Franco Martorelli, deputato del PCI di Cosenza, da anni impegnato sulla questione — è un errore vederla solo sotto un'ottica calabrese. Nella sua evoluzione e nella sua condizione essa è storicamente un potere parallelo a quello statale. Nell'ultimo periodo della nostra storia i suoi forti intrecci con il potere statale, con la pratica del potere della DC, hanno confermato questa interpretazione del fenomeno ».

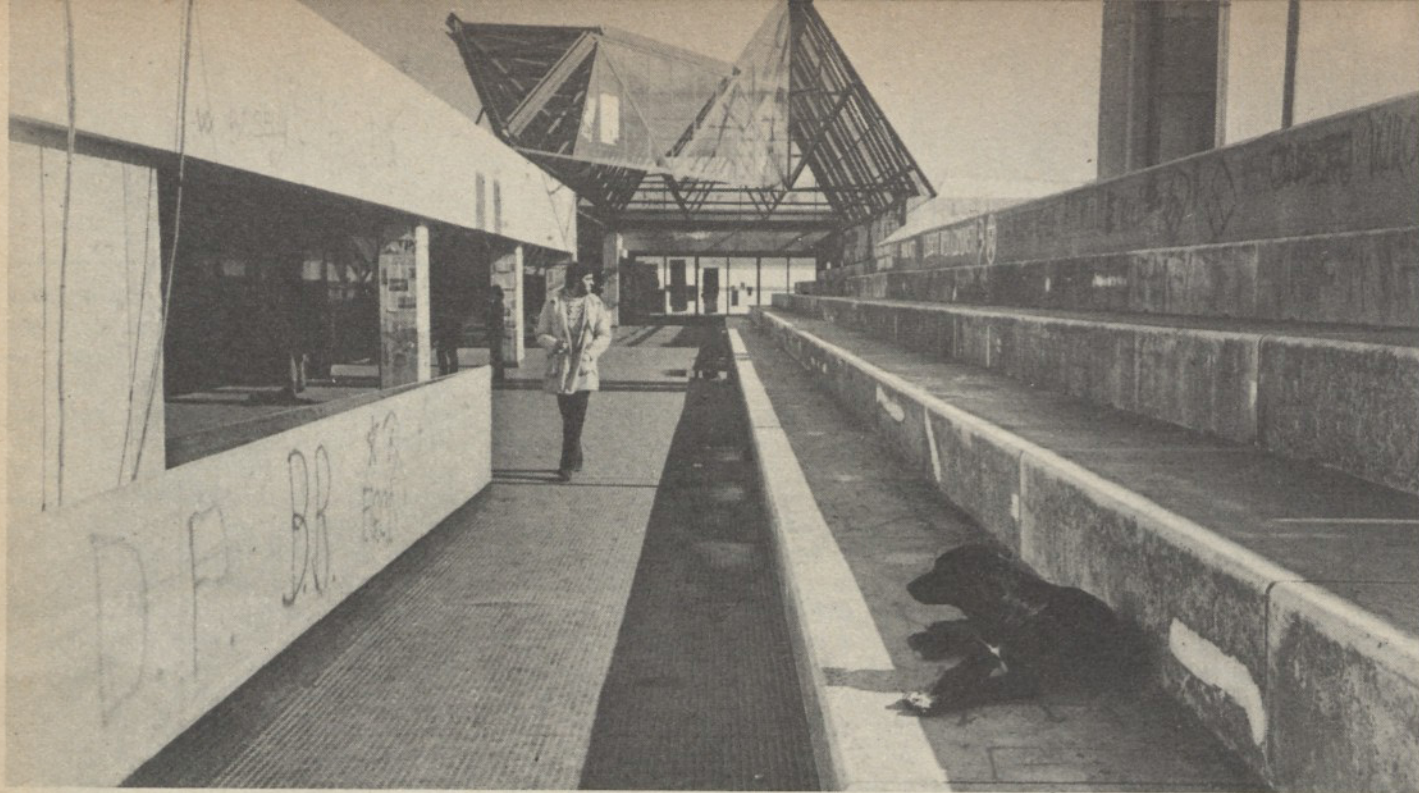
Un fenomeno che però sta assumendo valenze micidiali per la regione; ponendosi, con i caratteri di violenza diffusa assunti ultimamente, come ulteriore fattore di disgregazione sociale. La mappa della mafia tradizionale appare sconvolta. Alla gerarchia tradizionale si sono sovrapposti elementi più giovani e feroci, disorganizzati ma decisi a imporsi.

L'attuale crisi delle attività produttive e il brusco calo degli investimenti pubblici hanno infatti tagliato alcuni canali primari dell'arricchimento mafioso. Le ultime leve della « 'ndrangheta » sono allora rifluite verso forme di « finanziamento », in nulla distinguibili da quelle della criminalità comune. Sulla sponda cosentina del Tirreno il racket del commercio e delle attività turistiche si è alleato, nelle zone di maggior sviluppo (Praia a mare, Diamante, Scalea), alla camorra del basso salernitano acquisendone alcuni connotati. La speculazione edilizia che tanto ha devastato queste splendide coste è assai spesso espressione del riciclaggio di quanto realizzato con il contrabbando, i sequestri di persona, il traffico di droga.

La provincia di Reggio non è da meno, se dal 1° gennaio al 30 giugno 1979 si sono registrati 30 omicidi, 45 tentati omicidi, 57 rapine, 3 sequestri di persona, 76 attentati dinamitardi, 53 danneggiamenti, 95 incendi dolosi. Il tutto in un ambiente caratterizzato dal progressivo disfacimento del tessuto economico e produttivo, dalla costante precarietà dei più bassi livelli occupazionali, dai 60 mila giovani iscritti nelle liste speciali, dalla crisi delle attività industriali (Liquichimica, tessili, Sir), dall'abbandono da parte governativa di una serie di impegni occupazionali promessi e mai realizzati. « Alcune cause del fenomeno mafioso calabrese vanno dunque cercate anche in questi annosi, irrisolti, problemi sociali — dichiara Carmelo Nucera, della segreteria confederale della CGIL — problemi che, se non possono certo giustificare le azioni delittuose, devono però aiutarci a capire come bisogna muoversi ».

Ma non è impresa facile. Manca in Calabria quell'analisi avutasi in Sicilia sulla realtà mafiosa. Né la Commissione di indagine e studio — una sorta di « antimafia » in versione minore — costituita nel 1975, sembra essere andata al di là delle generiche denunce espresse al convegno di Reggio, nell'anno successivo, sul tema « Mafia, Stato, società ».

Da parte loro partiti di sinistra e sindacati sono in fase autocritica: né mancano le accuse vicendevoli per assenze e ritardi. Ma, come già in Sicilia, si va facendo strada la certezza che l'impegno unitario, sui vari fronti della disgregazione calabrese, è la unica speranza per sradicare l'istituzione mafia.

■

L'Università di Cosenza.

Itinerari nella crisi del Mezzogiorno: la Calabria

UNIVERSITÀ E TERRITORIO

di Anna Maria Marinelli

Dalla prima pagina del *Corriere della Sera,* 8 aprile 1980: « Pendolari i futuri medici calabresi: 2 anni a Cosenza e 4 a Catanzaro - La logica della spartizione anche nelle Università ». Un po' semplicisticamente si afferma nell'articolo che le Facoltà (Lettere, Ingegneria, Scienze economiche e sociali, Scienze matematiche e fisiche) furono sistemate a Cosenza perché Reggio ottenne il V Centro siderurgico e Catanzaro il titolo di capoluogo.

In realtà allora il dibattito sulla localizzazione dell'Università fu più complesso; pur risentendo alla fine anche della pressione dei « potenti » si analizzarono le possibili finalità di una nuova istituzione universitaria in un territorio come la Calabria. Fu anomalo invece il metodo, poiché le analisi vennero impostate *a posteriori,* quando già una legge aveva determinato le Facoltà. Si scelse come obiettivo la creazione di un polo culturale per il territorio calabrese, ed i dipartimenti furono organizzati secondo un indirizzo scientifico perché la ricerca elaborata fosse immediatamente applicata a risolvere i problemi della Calabria e i tecnici formati dall'Università trovassero subito un posto di lavoro nell'industria che parallelamente doveva nascere.

Al momento dei bilanci il parere più diffuso sull'Università di Arcavacata è che si tratti di un fallimento; in una recente inchiesta su *La Repubblica* è stata definita «un ibrido tra *campus,* suburbio, plastico dell'utopia di un architetto ». Contemporaneamente sono abortiti i poli industriali che dovevano assorbire i tecnici altamente specializzati usciti dall'università con una laurea in mano e tanta tecnologia in testa. Così i tecnici sono emigrati come i loro parenti contadini o sono rimasti disoccupati insieme alle migliaia di semplici diplomati.

Di fronte al fallimento c'è chi ironizza, rassegnato che nel Mezzogiorno non funzioni mai niente. Ma a persone più accorte è venuto il sospetto che il fallimento sia stato programmato e costruito abilmente, un « delitto perfetto »: il movente, la necessità di distruggere quanto le forze culturali e politiche della sinistra avevano faticosamente costruito per far uscire la Calabria, e il Sud, da una storica situazione di margine: queste forze avevano finalmente ottenuto, con l'università, la possibilità di formare gli operatori sociali per il territorio. La risposta è stata una ben progettata « cattedrale », Arcavacata, dove si sono « consacrati », grazie a un'accurata scelta dei docenti, dei *super managers* che con la Calabria non hanno niente a che fare. Se queste voci sono fondate, non è difficile stabilire un parallelo con l'università di Padova; e in questo quadro come non considerare più che una semplice coincidenza il fatto che proprio Padova e Cosenza siano state le « culle » di quel segmento di Autonomia più compromesso col terrorismo italiano?

Per la Calabria c'è da dire che, già da alcuni anni, si va proponendo una diversa struttura universitaria, progettata questa volta e non solo ipotizzata, in stretto contatto con il territorio, e quindi articolata all'interno della regione secondo le differenze di ambiente, produzione ed occupazione. Purtroppo l'individuazione di precisi rapporti tra sedi universitarie ed ambiti territoriali sembra ancora più un principio che un fatto concreto: infatti l'attivazione di una facoltà di Medicina,

che tra l'altro già funzionava a Catanzaro in forma « ufficiosa », viene risolta non certo nell'interesse degli utenti ma ancora secondo le scelte di quelli che han bisogno di sembrare importanti, soprattutto sotto elezioni.

Il prof. Antonio Quistelli, rettore della facoltà di Architettura di Reggio Calabria, è tra i fautori di un sistema di poli universitari coesistenti nella Regione, soprattutto considerando Arcavacata un modello sperimentale di interesse sovranazionale; « Tutto nel Mezzogiorno va misurato su parametri che devono essere i reali fattori capaci di correggere i parametri convenzionali e comuni. Vi sono ragioni che militano potentemente per l'ipotesi di un decentramento, forse anche molto articolato, delle strutture universitarie. Operare per l'Università significa qui ristrutturare la società meridionale, dalla quale la storia culturale nazionale ha estirpato i protagonisti maturi, ma anche quelli potenziali di una cultura organizzata. All'Università può toccare di rifecondare lembi di provincia isterilitasi all'ombra di licei classici e scientifici con massime sedi di sapere ».

Quistelli vede come principale fattore negativo della sua Facoltà l'unicità di scelta proposta a quell'ampia quota di diplomati della provincia reggina — che in totale sono circa 25 mila — che si presume sarebbero rimasti nella loro terra per proseguire gli studi se avessero ricevuto un'adeguata offerta di possibilità; invece gli iscritti ad ogni primo anno dei due soli corsi di laurea di Reggio, Architettura ed Urbanistica, sono sempre poco più di 500, e la metà proviene dalla Sicilia. Per rimediare a questa generale migrazione è chiaro che la distribuzione delle Università dovrebbe assumere un assetto appropriato alla complessità morfologica della regione, integrandosi nei contenuti ad una domanda sociale che per la Calabria è soprattutto di *sviluppo*: « Più il nostro lavoro tende a porre all'ordine del giorno i problemi dello sviluppo e le tecnologie dello sviluppo, più tende a controllare che i modelli tecnici corrispondano al reale ».

Questo rapporto concreto tra tecnici e territorio — forse dolosamente fatto « saltare » a Cosenza — dovrebbe essere invece l'obiettivo principale dell'università, da potenziare a Reggio e da creare nelle nuove sedi future: in quest'ottica certo la facoltà di Medicina parte male, con il biennio ad Arcavacata e il resto a Catanzaro; come dire ai prossimi laureati, abituatevi a « pendolare » subito, forse non soffrirete emigrando più tardi.

Gli effetti del distacco degli operatori culturali e tecnici dal territorio si leggono sui giornali e si registrano sul territorio stesso. Da anni la cronaca riporta ciclicamente notizie di alluvioni e frane, che ormai pochi ritengono calamità naturali; la vicenda del V Centro Siderurgico di Gioia Tauro è così emblematica che potrebbe riempire, in negativo, un manuale sulla programmazione; i residui passivi della Regione sono da record nazionale; è recentissimo lo scandalo delle « dighe d'oro » della cosiddetta *granCassa* del Mezzogiorno. La diga sul Metramo costa oggi il 147 % in più del preventivo, un bel passo avanti rispetto alla maggiorazione del 25 % richiesta mesi fa dalla ditta costruttrice per i capannoni delle Ferrovie a Saline: un aumento che fu definito alternativamente coefficiente di rischio geologico, tangente per la mafia oppure comune cresta sulla spesa per le imprese del Nord.

L'onorevole Franco Ambrogio, comunista, che sugli errori casuali o voluti della Cassa ha presentato un'interrogazione parlamentare a metà aprile, conosce bene, da calabrese, i problemi della regione: « il dato economico più evidente è che il reddito disponibile in Calabria, come in tutto il Mezzogiorno, è superiore almeno del 20 % circa a quello prodotto; le principali fonti sono il terziario (Reggio Calabria è con Messina la città italiana con più impiegati comunali) e le rimesse degli emigranti. Certo non può stupire che il reddito sommato di agricoltura e industria sia inferiore all'erogazione dell'INPS, se si pensa all'industrializzazione mancata e all'abbandono dell'agricoltura ».

Eppure ci sarebbero in Calabria risorse naturali notevoli, ad esempio una grande quantità d'acqua non ancora sfruttata: non si è mai esplorato a fondo il sottosuolo, fermandosi invece ad una constatazione dello sfacelo in superficie del territorio, più che evidente negli effetti ma non molto approfondito nelle cause; si sono così progettati interventi inadeguati, quali la forestazione (che se non ha evitato molte frane ha almeno dato uno stipendio a migliaia di Forestali) oppure interventi quasi apocalittici, quali i trasferimenti di interi paesi che hanno creato orrendi incroci tra i nuovi centri ed i fantasmi dei vecchi, mai abbandonati del tutto.

La risorsa acqua, ci dice Ambrogio, potrebbe diventare la base di una industrializzazione vera e non più assistenziale, se collegata alla produzione di energia che in Calabria è già superiore al fabbisogno, contro un deficit al Nord del 30 %, e potrebbe anche essere raddoppiata sfruttando meglio le sorgenti (che vanno prima individuate). Questo tipo di intervento, che valuta le risorse e ne programma l'uso più appropriato, è purtroppo finora sconosciuto per la Regione: le responsabilità sono soprattutto nell'attuale metodo di governo locale, strutturato secondo una somma di assessorati senza collegamenti tra loro, senza deleghe agli Enti locali, senza volontà di programmazione: è facile constatare che la legislazione regionale è ferma da anni e quella statale è ampiamente disattesa; gran parte dei finanziamenti rimane inutilizzata in tutti i settori, agricoltura, industria, scuola, servizi sanitari, residenza.

Anche la politica nazionale ha gravi responsabilità: gli investimenti statali, quelli del famoso pacchetto Colombo del 1970, che dovevano creare 15.000 posti di lavoro entro il '75, sono stati drasticamente ridotti dalla « congiuntura sfavorevole » sicché i posti sono oggi soltanto 4.000 e intanto i disoccupati sono aumentati in progressione geometrica.

Troppi anni perduti, mentre i dati ufficiali dicono che l'incremento demografico è tutto concentrato al Sud, ed il Nord non sembra più in grado di sopportare una nuova immigrazione: la riorganizzazione del territorio meridionale è l'unica soluzione e va programmata e realizzata subito.

■

Itinerari nella crisi del Mezzogiorno: la Calabria

I GIOVANI

di Nino Galloni

Ormai, i problemi di fondo, i modi di vestire, i gusti musicali dei ragazzi che si incontrano attorno ai bar dei centri urbani grandi e piccoli della Calabria sono sostanzialmente gli stessi dei ragazzi di Milano o di Oslo.

Questa « standardizzazione giovanile » oltre a cause comuni a tutti i paesi ha motivazioni proprie del sud. Diceva una canzone di successo dell'America degli anni venti, gli anni della disgregazione rurale, per intenderci: « *How're you going to keep them down in the farm, now that they've seen Paree?* » (come potrete tenerli nella fattoria, ora che hanno veduto Parigi?).

Fra l'emigrazione, brutale perché ti taglia le radici, avventurosa perché ti fa brillare il miraggio di qualcosa di nuovo, e la prospettiva della scelta fra disoccupazione, solitudine e lavoro nero agricolo, l'unica vincitrice non poteva che essere la prima. Ma i movimenti migratori di giovani hanno contribuito ad introdurre mode e costumi che in un periodo precedente avevano trovato terreno poco fertile, in un mondo rurale capace ancora di opporre sostanziali resistenze.

E' senza dubbio istruttivo passeggiare per le vie della cittadina calabrese, ma anche del piccolo centro di montagna, e confrontare abbigliamenti, modi di parlare, di guardare, di camminare delle ragazzine degli ultimi anni settanta, in confronto a quanto accadeva solo sei o sette anni prima. Per fare un esempio la catenina alla caviglia non è vissuta come una forma individuale di affermazione del proprio *Io* o della propria sessualità, ma come un simbolo generale: voglio dire che, se dieci anni fa una ragazza voleva mostrarsi disinvolta doveva scontrarsi con la famiglia in primo luogo, il gruppo delle amiche e poi tutto il rione o il paese in genere; oggi la situazione è mutata nel senso di una adozione collettiva di modelli di comportamento nuovi. Ciò non vuol dire che sia cambiata la sostanza dei rapporti sociali, come vedremo, o quella dei rapporti fra ragazzi e ragazze; anzi, al contrario, la storia ci insegna che l'introduzione rapida di modelli di comportamento nuovi coincide più con fenomeni di disgregazione e col fallimento di tentativi di trasformazione sociale, che non con l'introduzione di modificazioni durature e positive.

Sono mancati, nella Calabria degli anni settanta, un reale movimento di cultura ed una serie di centri di istruzione che, da una parte, ponessero le basi della sostituzione della vecchia *intellighentia* pretesca e/o illuminata, dall'altra cominciassero a costruire tecnici, agronomi, imprenditori, capaci di farsi carico delle potenzialità della regione. In questo senso il più grande dramma di questi ultimi tempi non è stato né la rivolta di Reggio, né la follia di Gioia Tauro, ma il fallimento dell'Università di Arcacavata.

Ed è stato così che i vecchi centri di potere, che facevano capo a grosse famiglie riunite attorno ad un capo capace e potente, rappresentante di qualche partito e/o della « 'ndrangheta » locale, hanno guidato quella forma di ripresa economica che è stata notata da vari studiosi in questi ultimi tempi. Le basi di questa ripresa sono da identificare in un boom edilizio che è sommerso per quel che riguarda le statistiche, ma ben evidente per il resto. Ed è curioso notare come questo boom edilizio sia accompagnato da forme di autoconsumo agricolo che sono state stimolate da aumenti dei prezzi particolarmente sensibili.

Il rifiuto, da parte dei giovani, delle attività faticose e poco remunerative è falso, qui, come altrove. E' vero che il rifiuto del lavoro salariato inteso come rifiuto dello sfruttamento e dell'alienazione si è trasformato nel rifiuto di occupazioni sotto la media del modello di consumo e di guadagno o nel rifiuto di occupazioni non garantite: ma il problema, allora, sono i modelli sociali — a cui i giovani tentano di adeguarsi — non il desiderio logico e, a volte, indotto, di raggiungere questi modelli.

Così l'arretratezza economica dei fenomeni di autoconsumo si è sposata col boom edilizio ed i suoi movimenti di capitali, mentre un anacronistico, ma direi quasi classico, patriarcato si incontra quotidianamente con istanze giovanili al passo coi principali problemi contemporanei.

Ma sarebbe una bella ipocrisia finire qui un'analisi che richiede invece anche l'individuazione precisa dei vincitori e dei vinti.

I vecchi baroni, spesso, non ci sono più: emigrati anche loro, magari in modo lussuoso, oppure superati dai nuovi ricchi, dai nuovi potenti. Come in tutte le situazioni ove mancano sostanzialmente il diritto e la sua organizzazione, non possono mancare dei grandi baroni, seppur nuovi: ma, in fondo, i veri vincitori sono i « piccoli », padroni di una palazzina o di un albergo, padroni delle persone che possono sopravvivere o prosperare nella loro orbita. Ed i veri perdenti sono i giovani, che qui identifichiamo con gli oppressi, costretti a lasciare la regione, o a vivacchiare alle spalle di qualche potente se non trovano « il posto » all'ombra dello Stato: vissuto da queste parti o come un brutale repressore o come una grande mamma dispensatrice di doni « a chi se li merita ».

Non c'è dubbio che, se la storia può darci un altro insegnamento per quel che riguarda la Calabria, è nella verifica del fatto che questa regione ha vissuto periodi di sviluppo commerciale, culturale, urbano ed economico quando l'elemento locale ha avuto modo di amalgamarsi con un elemento straniero: ciò avvenne coi Greci e coi Normanni, non avvenne coi Romani e coi Piemontesi. In questo senso, vogliamo dire, c'è stato qualche sporadico eppur indicativo movimento, ad esempio nel campo infrastrutturale, teso all'unificazione di caratteri locali ed esperienze più europee, ma è completamente mancato un quadro organico di intervento e di collaborazione, è mancato l'anello politico-culturale che legasse i due elementi.

■

Lenin

Il mito della rivoluzione e le riforme impossibili

di Carlo Vallauri

Nella nostra società vi sono molte « cose » da cambiare: su tale proposizione l'accordo è largo. Quando si tratta però di individuare le « cose » da cambiare, e « come » cambiarle, nasce il dissenso, anche a sinistra. L'identificazione degli obiettivi appare tuttavia indispensabile, altrimenti non sappiamo con chi metterci e con quali mezzi agire.

Circa un secolo e mezzo di esperienza ha fornito innumeri elementi atti a precisare in quale senso si possa camminare per avviarsi al socialismo; molti esempi e modelli inducono a considerare i pericoli di una identificazione tra socialismo e statalismo. Appunto per questo, nel secolo XX, nell'Europa industrializzata la dichiarazione di essere « socialisti » implica la volontà di assumere la preservazione di una sfera autonoma della personalità che attende di essere meglio tutelata dalle garanzie collettive che da quelle privatistiche.

Le definizioni di « socialismo » sono molteplici, ma se a ogni « cosa » si vuol dare un nome appropriato ad una realtà fenomenologicamente accertata, ritenere che con tale espressione si voglia fare riferimento a qualcosa di diverso da un sistema nel quale i mezzi di produzione siano socializzati, ed il potere economico e politico sia sottratto a gruppi monopolisti, significa compiere opera di fraintendimento. Se non si vede più siffatto antagonismo vuol dire che ci si pone da un angolo prospettico che nega il conflitto di classe. Ora, per chi ritiene, sulla base di dati verificabili, che questo conflitto esista, la identificazione degli obiettivi — potrà essere semplicistico — è determinabile. Ed allora l'eliminazione degli squilibri dipendenti dal profitto capitalistico diviene uno degli obiettivi da conseguire. In una concezione dialettica derivata proprio dal tanto vituperato marxismo — anch'esso capace di aggiornamento —, da simile risultato non si spera di raggiungere il « paradiso », perché rimangono tutte le limitatezze, gli errori, legati all'uomo ancor prima che al « sistema », e gli altri squilibri che possono venir fuori. Tuttavia impegnarsi, con l'azione politica, sociale, culturale, per ovviare alle cause determinanti quegli squilibri, è già un motivo di rilevante significato. Il passaggio da un tipo di società ad un modello diverso, non prefigurabile nei particolari, ma individuabile in alcuni caratteri essenziali, costituisce un processo così lungo, complesso, contraddittorio, defatigante, tumultuoso, drammatico che usare per esso la parola « rivoluzione » non è un fuor di luogo, anche se evidentemente ci si riferisce a un fenomeno ben differenziato dalla mitica conquista di un palazzo.

Il problema non è quindi tanto quello dei « mezzi » — che varieranno a seconda delle circostanze storiche — quanto quello degli obiettivi, e raggiungere un obiettivo significativo dal punto di vista socialista implica una « rottura » con una situazione precedente.

Esempio concreto: la modifica delle strutture sanitarie nel nostro paese non è realizzabile — ad onta della buona volontà dei riformatori — se non si elimina il privatismo e se i soggetti destinatari delle stesse norme della riforma non saranno in grado di gestire i servizi. Il giorno in cui questo obiettivo sarà realizzato, si sarà proceduto ad un « cambiamento » concreto nel senso di una maggiore sicurezza collettiva grazie all'uso di strumenti adeguati.

Simili risultati si possono conseguire anche attraverso un consenso ottenuto con difficoltà, come nel caso delle leggi sul divorzio e sull'aborto, che sono la conseguenza di lotte di minoranze attive alle quali si è legato il favore della maggioranza nel corso della lotta. Perché questo vuol dire appunto fare politica: contribuire a influenzare gli altri, o per mantenere le cose come stanno (e il corporativismo favorisce simile andazzo) o per cambiarle.

Nel nostro paese proprio perché le strutture sono inadeguate (si è detto mille volte: abbiamo tutti i difetti dell'economia pubblica senza averne i vantaggi e tutti i difetti dell'economia privatistica senza averne i benefici), coloro che sono socialisti operano per trasformarle mentre in senso opposto si muovono coloro che trovano poi non del tutto malvage le istituzioni economiche e politiche e comunque preferibili ad un cambiamento nel senso della socializzazione della produzione e del potere.

A livello internazionale, la povertà, la denutrizione, le malattie costituiscono un pesante fardello contro il quale nessuna battaglia è inutile: e la situazione è a questo proposito tal-

mente esplosiva che la collocazione di ciascuno di noi non può prescindere dalla posizione che si assume nei riguardi di questi terribili mali, cioè o considerarli naturali nell'equilibrio-squilibrio capitalistico e allora star quieti o considerarli il vero nemico da combattere e allora impegnarsi sul fronte nord-sud altrettanto incisivo di quello militare ovest-est.

Ritenere più importanti le « rotture » che le « ricomposizioni » non vuol dire votarsi ad un « mito » che presuppone un « trauma », perché tanto il « trauma » — della povertà, della denutrizione, delle malattie — c'è ogni giorno per centinaia di milioni di esseri umani: significa solo non credere nel « mito » della riforma che tutto gradualmente risolve.

Da un punto di vista logico, il terrorista che impugna le armi perché ritiene che non vi sia spazio per la azione politica, compie operazione analoga a quella del conservatore « illuminato » che rinuncia all'azione per il cambiamento perché egli già sa che dopo la conquista del potere i problemi si ripresenteranno, e allora tanto vale tenersi le cose come stanno, con piccoli aggiustamenti.

In un caso e nell'altro viene negato valore all'azione politica per il cambiamento, in questo senso il terrorismo è contro la speranza della « rivoluzione ». Una speranza oggi spesso svalutata anche da altre parti, come ha fatto nelle settimane scorse Giuliano Amato su « La Repubblica ». Ma non è una « mera » speranza perché da essa hanno tratto alimento lotte di popoli e nazioni che si sono trasformati ed evoluti. Queste lotte proseguono proprio perché la mitica conquista del potere di per sé non risolve le situazioni: si tratta di vedere, una volta che in un paese i movimenti di schieramento socialista abbiano conquistato la maggioranza, come questo potere verrà usato nel senso della distribuzione delle risorse e dei mezzi disponibili. Piuttosto un mito ci sembra definitivamente tramontato, quello delle riforme indolori, delle lotte che possono essere vittoriose senza aver individuato e quindi battuto l'avversario. Se si cerca la « conciliazione » degli interessi, tutto si può avere fuorché il passaggio ad un tipo diverso di organizzazione sociale. E se a tale risultato si vuole veramente addivenire, non lo si può sottovalutare, denigrandolo come inattuale o inattuabile.

C. V.

Gli inediti di don Milani

UN PRETE SENZA PELI SULLA LINGUA

● La questione degli *inediti* di don Lorenzo Milani è tornata al centro dell'attenzione, durante il convegno di studi che il comune e l'università di Firenze hanno recentemente dedicato al rivoluzionario prete toscano.

Il priore di Barbiana, in pieno Mugello dove fu confinato dall'autorità ecclesiastica dal 1954 fino al 1967 anno della sua morte, perché « scomodo », ha lasciato un vasto numero di lettere inedite. Molte fra queste sono state pubblicate in due raccolte, « Lettere di don Milani priore di Barbiana » e « Lettere alla mamma » (entrambe edite da Mondadori), oltre che nella sua biografia « Dalla parte dell'ultimo » di Neera Fallaci (ed. Milano Libri). Dal 1974 per volontà della madre, Alice Milani Comparetti, presso il bolognese Istituto per le scienze religiose diretto dal prof. Alberigo, è stato istituito un apposito *fondo don Milani* destinato a raccogliere documenti inediti.

Un ricercatore di quel centro, Giuseppe Battelli, nel sopraricordato convegno fiorentino ha presentato una comunicazione per illustrare il valore e il significato dei materiali ancora inediti di don Milani, oggi conservati a Bologna. Infatti, mentre « Lettere alla mamma » avvertivano che i tagli presenti coprivano questioni solo *familiari* egli ha scoperto che dietro quei puntini di sospensione del testo si celavano realtà assai più interessanti.

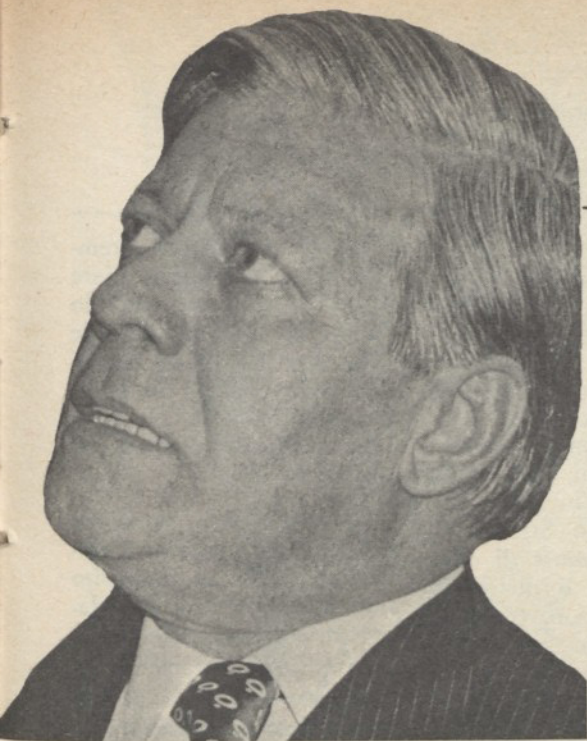
« Alcuni scritti sono contemporanei al trasferimento di don Milani a Barbiana. Altri relativi alla pubblicazione di Esperienze Pastorali e in particolare alla prefazione di mons. D'Avack ». Quel libro fu fatto ritirare dal commercio dal S. Uffizio perché *inopportuno:* descriveva come i montanari e i contadini del Mugello si erano scristianizzati. Altri infine riguardano il rapporto con mons. Florit arcivescovo, cardinale e diretto superiore di don Milani. Un'altra parte di rilievo di inediti depositata a Bologna sono le lettere inviate dal prete barbianese a un suo allievo Franco Gesualdi. « E' poi da segnalarsi, in una lettera dell'agosto 1965, un riferimento esplicito al Concilio e in particolare alla redazione provvisoria dello schema XIII; la cosa è importante se si tien conto del pressoché assoluto silenzio che il priore di Barbiana ha sempre tenuto nei confronti dell'Assise ecumenica ».

Uno degli aspetti più dibattuti degli inediti milaniani è la sorte di due grossi *nuclei* attualmente posseduti da uno dei suoi allievi barbianesi: Michele Gesualdi, curatore della prima raccolta mondadoriana, e da don Raffaele Bensi suo confessore privilegiato e padre spirituale.

Fra i materiali oggi controllati da Gesualdi risulterebbe tutta la documentazione che, attraverso un lavorio di anni, portò in un susseguirsi di varianti alla stesura definitiva di « Esperienze Pastorali ». Gli inediti, comunque, più indecifrabili, almeno finora, sono quelli di don Bensi. Varie voci sono circolate sulla loro esistenza: si disse persino che quelle lettere erano state bruciate.

La soluzione del rogo è appoggiata da tutti quei milaniani (fra cui don Alfredo Nesi, compagno di seminario di don Milani e pur favorevole al « fondo » bolognese) che giudicano quei documenti « vincolati » dal segreto confessionale. Non si può escludere, però, che in via di ipotesi, alcuni giudizi pesanti di don Milani su taluni ecclesiastici fiorentini o l'ammissione di certi suoi momenti di appannamento possano essere all'origine di richieste così decise di distruzione. « Non ho la più pallida idea ed è impossibile fare pronostici — così lo stesso prof. Alberigo — sulla fine degli inediti posseduti da mons. Bensi. Noi continueremo nella raccolta di altri materiali. In questi giorni stiamo sondando nuove disponibilità. Bisognerà poi vedere se tali inediti meritano una pubblicazione a sé o se rimarranno semplicemente a disposizione degli studiosi ».

Da parte sua Mario Cartoni, giornalista e amico assai stimato da don Milani che sta dietro all'uscita dei tre maggiori epistolari milaniani, ci ha dichiarato: « Non drammatizzerei troppo la questione degli inediti. Ciò che don Lorenzo doveva dire su se stesso e sulla Chiesa l'ha già fatto senza peli sulla lingua in vita ». Al contrario, Cartoni accentua l'importanza di una serie di frammenti e testimonianze orali da ricucire insieme per meglio valutare la portata umana ed ecclesiale del prete fiorentino. In ogni caso resta valida la preoccupazione del prof. Giovanni Miccoli — uno dei relatori al convegno di Firenze — che una « ricostruzione troppo scientifica di don Milani rischia di favorirne una sua cattura dentro e fuori la Chiesa » ●

Maurizio Di Giacomo

Schmidt

Dopo il trionfo elettorale socialista in Renania - Vestfalia

L'Europa della distensione contro il ticket Carter-Strauss

di Giampaolo Calchi Novati

Le elezioni in Germania non sono un affare locale: riguardano l'assetto dell'Europa e implicitamente la strategia del « campo » capitalista. E' paradossale, ma non troppo, che siano i socialisti più che i democristiani (versione tedesca dei conservatori) ad offrire più garanzie di stabilità. Il fatto è che i socialisti, nel contempo, sono anche la forza preferita di tutti coloro che si stanno adoperando, sui vari piani, per salvare quello che resta della distensione e della cooperazione in Europa.

● Il sollievo è generale. Per il momento sembra che almeno in Germania la « sinistra » sia ancora vincente sulla « destra »: Schmidt, a cui un ben dosato giuoco delle parti affida la funzione di correttivo delle posizioni di maggior rigidità espresse dal mondo occidentale, è nettamente favorito rispetto a Strauss e tutto lascia credere che sarà risparmiato alla RFT e all'Europa il trauma di doversi riacconciare all'egemonia democristiana. All'ottimismo non induce solo il senso di vitalità, confidenza e lungimiranza che ispira la politica di Schmidt, ma anche la brillantezza dei risultati che i socialdemocratici vanno totalizzando nelle ultime prove elettorali prima dello scontro risolutivo del 5 ottobre.

L'occasione più recente, in ordine di tempo, per verificare lo stato dei rapporti fra socialdemocratici e democratici è stata la consultazione per il rinnovo del parlamento regionale del Land più popolato della Repubblica federale, con quasi un terzo degli abitanti (e degli elettori): la Renania settentrionale-Vestfalia. La SPD del cancelliere ha ottenuto un vero e proprio trionfo, ingigantito in parte dal sistema elettorale, ma limpido e significativo di per sé. I socialdemocratici sono diventati addirittura il partito di maggioranza assoluta, in seggi se non in voti, facendo retrocedere la CDU dal 47 al 43 per cento. Unico inconveniente: la sconfitta e conseguente sparizione dall'assemblea del Land dei liberali, « partners » di Schmidt a livello nazionale.

Le indicazioni che si ricavano da questa come dalle altre elezioni locali svoltesi ultimamente in Germania sono tutte a vantaggio della SPD. Niente lascia pensare che la SPD debba scontare il « logoramento » che altre formazioni socialiste o socialdemocratiche in Europa (ma non nella vicina Austria) hanno rivelato lasciando via libera all'affermazione moderata. I democristiani, che avevano creduto di cavalcare senza mezzi termini la onda restauratrice facendosi capeggiare da un uomo caratterizzato come Strauss in vista della sfida per il cancellierato, si trovano spiazzati e si interrogano, ma forse è troppo tardi, sulla saggezza di quella scelta. I liberali, dal canto loro, presi in mezzo fra la baldanzosità della SPD e la aggressività delle liste « ecologiche » a vocazione radicale, appaiono in ribasso, pericolosamente in bilico sulla corda del 5 per cento, sotto di cui si apre il baratro della cancellazione come forza politica al Bundestag. L'articolazione a tre consente in teoria ai liberali di porsi come elemento decisivo, alleati potenziali dell'uno o dell'altro blocco, ma di fatto il tentativo di sfondamento al centro operato dai due partiti maggiori finisce per investire proprio quell'area in cui i liberali, del resto dalla difficile identità in

➞

coincidenza con un confronto tendenzialmente polarizzato, dovrebbero trovare la parte più consistente dei loro consensi.

Questi argomenti appartengono però alla ragioneria elettorale. La sostanza politica è un'altra. Le elezioni in Germania non sono un affare locale: riguardano l'assetto dell'Europa e implicitamente la strategia del « campo » capitalista. E' paradossale, ma non troppo, che siano i socialisti più che i democristiani (versione tedesca dei conservatori) ad offrire più garanzie di stabilità. Il fatto è che i socialisti, nel contempo, sono anche la forza preferita di tutti coloro che si stanno adoperando, sui vari piani, per salvare quello che resta della distensione e della cooperazione in Europa.

Nel momento della punta massima del movimento detto del riflusso, quando anche i laburisti inglesi dovettero inchinarsi sconfitti davanti alla prepotente avanzata dei conservatori, la Germania apparve subito come il «test » più importante. Sarebbe stata la prossima preda o era destinata ad essere l'ultima « trincea »? La nomina di Strauss rientrava nella logica della contrapposizione frontale: la CDU-CSU optava per la radicalizzazione per prendere ancora più le distanze dalla gestione assistenziale-statalista. L'equivoco fu appunto di pensare che la Germania avesse già bisogno di una Thatcher, per di più con i connotati un po' belluini di Franz-Joseph Strauss, quando in Germania i socialdemocratici sono riusciti nella prodezza di proporsi nello stesso tempo come « establishment » e come tramite dell'integrazione sociale, lasciando ben poco spazio a una politica e persino a una cultura alternativa tanto più se regressiva: né Strauss, intimidito dal timore di apparire troppo estremista anche rispetto agli « standards » del suo partito, soprattutto della componente renana o protestante della Democrazia cristiana, poteva inventare da solo un modello con cui risalire la corrente.

I democristiani si accorgono ora dell'errore, che è qualcosa di più di una scelta dell'uomo sbagliato. Il problema è di sapere se in Germania esistono le condizioni per un radicalismo di destra (l'ideologia e la prassi che malgrado tutto hanno dato una base di massa ai conservatori inglesi) e se l'Europa e il mondo sono in grado di tollerare una simile sterzata nel paese di frontiera per eccellenza del rapporto Est-Ovest. In effetti, anche se in Germania votano solo i tedeschi, le circostanze internazionali sono troppo incombenti per non entrare nel computo, aiutando per la prima volta nella sua storia la « provincia » tedesca ad assumere le vesti di una « capitale »: la prova migliore, se ce n'era bisogno, di quanto fittizio sia ormai l'adagio abusato della Germania gigante economico e nano politico (come dire che anche il piccolo Oskar ha dovuto riporre il suo tamburo di latta...).

Anche nella Renania settentrionale - Vestfalia, dove pure sarebbe stato naturale aspettarsi che avrebbero avuto la precedenza i temi locali, Shmidt ha puntato tutto sul suo carisma di leader dell'Occidente razionale: il suo competitore-ombra non era il capo della CDU di quel Land ma Strauss, più lo Strauss di ieri che lo Strauss di oggi per la verità, e dietro di lui Carter. I suoi concittadini potevano negare a Schmidt questa investitura? Poiché il responso elettorale era di grosse proporzioni, e poiché le elezioni per il Bundestag sono vicine, se ne è derivato che la SPD ha la strada spianata. La conclusione è fondata?

E' difficile negare ai socialdemocratici i favori del pronostico, ma proprio i criteri di legittimità che Shmidt ha adottato contengono in sé un risvolto pericoloso. La SPD è costretta a misurarsi in un contesto internazionale particolarmente volatile e minaccioso che può ritorcersi contro chi ne ha fatto il campo di battaglia prediletto. Schmidt è atteso ora dalla avventura quasi impossibile del viaggio a Mosca: non si tratta del solito viaggio in URSS che quasi tutti i dirigenti occidentali sono soliti compiere alla vigilia delle elezioni per farsi rilasciare una patente da usare per rassicurare l'elettorato; qui c'è da arrestare e se possibile da rovesciare una spirale che rischia di avvolgere anzitutto la Germania e che non spetta solo alla buona volontà di Schmidt di dipanare. Anche la certezza che per una volta gli uomini del Cremlino non dovrebbero avere sottintesi malevoli circa lo esito per essi preferibile delle elezioni (come avviene per le elezioni in Francia) non basta di per sé a fare di questa missione un successo.

La particolare posizione —anche geografica — della Germania ha impedito finora a Strauss di speculare sulla ripresa della guerra fredda. La convenienza di attenersi a un « profilo basso » per non spaventare i tedeschi in un momento di pericolo attuale è stata anzi una delle cause della perdita di smalto da parte dell'ex-toro della Baviera. Nessuno può ipotecare però il corso degli avvenimenti dei prossimi mesi. Lo stesso Schmidt non può spingere troppo in là i suoi sondaggi, se è vero che in fondo Bonn si limita a « tirare la volata » agli USA, e deve fermarsi di continuo a fare i conti dei risultati raccolti, né si può pensare che la SPD possa sbandierare troppo apertamente le sue virtù « conservatrici » a confronto dei guasti destabilizzanti che la destra al potere, in Gran Bretagna come in Svezia, ha dimostrato di provocare. Messo obiettivamente in difficoltà dalla congiuntura, Strauss — se la CDU non si decide alla mossa azzardatissima di un cambio «in extremis» — può solo aspettare Schmidt all'ultima curva del fiume e chiedergli un bilancio delle sue iniziative. Ecco perché il cancelliere ha fretta di concludere.

G. C. N.

Una famiglia
di profughi palestinesi

Medio Oriente

Se scoppia la Cisgiordania?

di Mario Galletti

Tutto, purtroppo, come era previsto. Si è arrivati alla scadenza del 26 maggio, e i parametri dell'autonomia palestinese non soltanto non sono stati definiti in nessuna versione effettiva — né secondo i propositi israeliani, né secondo le speranze egiziane — ma restano ancora da indovinare nelle nebbie d'un futuro incerto, che non lascia intravvedere nemmeno su quali basi si svilupperà la nuova trattativa Cairo-Tel Aviv. Ora il problema non è tanto quello di sapere quali riflessi avrà l'ennesimo rinvio sui rapporti recenti, e certamente ancora fragili, che intercorrono fra Egitto e Israele: del resto tanto Sadat quanto Begin già da parecchi mesi sembrano piuttosto recitare per altri (per le opinioni pubbliche dei rispettivi paesi) la risaputa litanìa delle accuse e recriminazioni verso la controparte. La vera questione è quella di prevedere quanto potrà ancora reggere la situazione nelle terre occupate della Cisgiordania e di Gaza. Il dissenso, le manifestazioni, gli scioperi di due settimane fa, e le conseguenti repressioni della polizia israeliana che non hanno sortito altro effetto che quello di inasprire il risentimento della popolazione, hanno dimostrato che il governo di Tel Aviv deve tenere in conto non più i soli simpatizzanti dell'Olp di Arafat, ma perfino i nazionalisti moderati, i quali si aspettavano — ormai — almeno il varo delle prime misure dell'autonomia amministrativa, per poter mantenere una certa presa su qualche settore della classe media cisgiordana. Quali potranno essere le conseguenze, a livello arabo-israeliano, mediorientale e internazionale, di una eventuale sollevazione generale in Cisgiordania, di fronte alla quale il governo Begin non abbia più nessun margine di risposta politica e replichi soltanto con la forza dei suoi reparti speciali?

La domanda non poggia su ipotesi problematiche. Un recente studio condotto da personalità di diversi organismi dell'ONU, fra cui lo Unesco e l'ILO (ufficio internazionale del lavoro) afferma che gli israeliani stanno perdendo ogni residuo alleato in tutti i territori occupati. Perfino il « Comitato di guida nazionale », organizzazione semilegale in tutta la Cisgiordania, che sembrava addirittura disposta a collaborare con il governo di Tel Aviv per l'attuazione delle prime misure dell'autonomia amministrativa ha abbandonato recentemente ogni proposito conciliatore e soprattutto moderatore nei confronti della popolazione cisgiordana e di Gaza; e ha dichiarato di non prevedere altra soluzione che una insurrezione di massa, a scadenza più o meno lontana. Si badi bene: il « Comitato di guida nazionale » è un'organizzazione che non è riconosciuta dall'Olp né ha l'appoggio di alcun paese arabo, salvo forse qualche aiuto dall'Egitto. Esso è stato considerato, fino a qualche tempo fa, come un possibile interlocutore da alcuni esponenti del moderatismo israeliano, fra cui il ministro della difesa Ezer Weizmann. Alla vigilia della rottura del negoziato di Herzlia, proprio Weizmann aveva dichiarato al giornale « Maariv »: « Se il "Comitato di guida nazionale" si asterrà dall'incitare alla violenza e alla ribellione nei territori occupati, esso potrà divenire un partner nelle trattative in corso per la concessione dell'autonomia in Cisgiordania e a Gaza ».

Che cosa è dunque successo perché anche la « terza fase » del negoziato fra Egitto e Israele sia stata interrotta "sine die" agli inizi di maggio e non si abbia ora nessuna prospettiva che la sua ripresa porti a qualcosa di concreto? La risposta è quella di sempre, paradossale ma concreta: non è successo esattamente nulla: nel senso che Israele non diciamo resta ancora lontana dalla considerazione che i famosi « parametri dell'autonomia » possano essere preliminari al pur futuro stabilimento di uno Stato indipendente palestinese (cioè innestino la possibilità dell'autodeterminazione sulla realtà del processo autonomistico); ma è tuttora vincolata ad una immagine

dell'autonomia stessa rigorosamente limitata a semplici gestioni burocratiche della realtà locale arabo-palestinese, senza nemmeno assegnare, ai futuri organismi del potere amministrativo, la possibilità di avere una voce in capitolo in campi non certo strategici come quello culturale e giudiziario.

In queste condizioni, hanno dichiarato esponenti dell'Olp che verso la metà di maggio hanno visitato alcune capitali europee (fra cui Roma), non resterà a Begin altro sostegno che quello dei vecchi leader collaborazionisti. Vale segnalare a questo punto che gli stessi dirigenti dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, prevedendo appunto la possibilità di una esplosione popolare, hanno chiamato ancora una volta i paesi europei all'esigenza di « mostrare finalmente coraggio », prendendo posizione sul problema e vincendo le ultime resistenze « interne a ciascun paese e internazionali » al riconoscimento ufficiale diplomatico della resistenza palestinese.

Naturalmente non è senza ragione che l'interruzione del negoziato palestinese fra Egitto e Israele sia avvenuto nella prima decade di maggio, mentre stava invelenendosi ulteriormente anche la situazione libanese, e i dieci paesi che hanno loro contingenti nella Unifil (forze dell'Onu nel Sud Libano) avevano già rivolto un'aspra denuncia contro la saldatura operativa, in senso antipalestinese, fra le truppe israeliane e le bande dell'estrema destra cristiana capeggiata dal maggiore Saad Haddad. Le ininterrotte incursioni in Libano da parte dei commandos di Israele (tra cui quella ferocissima contro il campo profughi di Sarafand e contro il villaggio di Namur) hanno portato alla divaricazione decisiva fra interlocutori egiziani e israeliani: Tel Aviv rivelava che prima di ogni accordo su qualsiasi tipo di autonomia per la Cisgiordania e Gaza occorreva dare altri « colpi mortali » alla resistenza. L'Egitto, di conseguenza, non poteva fare altro — per ragioni interne e a causa del suo isolamento nel mondo arabo — che alzare la voce e il prezzo di un accordo, nonostante il fatto che appena pochi giorni prima — sul piano dei rapporti bilaterali Cairo-Tel Aviv — si fosse arrivati a intese di un certo rilievo nel campo culturale, dei trasporti, del turismo, della collaborazione in agricoltura, degli scambi commerciali, dell'aviazione civile e della sanità.

In concreto, le posizioni attuali (alla ripresa di un negoziato incerto e soprattutto proiettato su uno scenario di rabbia e tensioni generalizzate a Gaza e in

IL PARTITO DI SANTIAGO CARRILLO DI FRONTE ALLA SPAGNA DEL "DESENCANTO"

● Il 10 maggio Enrico Berlinguer e Santiago Carrillo hanno celebrato insieme, in un affollato comizio, il 60° anniversario della fondazione del Partito Comunista Spagnolo. Per Berlinguer si è trattato di un ulteriore passo, questa volta dato su un terreno sicuro, in quella politica delle « alleanze incrociate » (che ha avuto i suoi punti salienti nei recenti colloqui con Brandt e Mitterrand) che sta nascendo dalle ceneri dell'eurocomunismo. Per Carrillo è stato un momento di rilancio della politica del partito nella Spagna del « desencanto popular », della delusione, cioé, succeduta troppo presto alla breve « primavera » del dopo-Franco.

Sul piano economico il governo deve far fronte ad un'inflazione del 20% e ad una disoccupazione che le cifre ufficiali indicano intorno al milione e mezzo di persone. *« Il capitale spagnolo non si decide ad investire in Spagna* — dice Nicholàs Bajo, indipendente di sinistra responsabile del centro di documentazione Iepala —, *con la conseguenza che in Spagna continuano ad investire le grandi imprese multinazionali, aumentando la dipendenza economica del paese, e che la piccola e la media industria scompaiono o sono in grande crisi ».* Un esempio di questa tendenza è che la Seat (la Fiat spagnola) attraversa un momento estremamente critico, mentre la Ford, che da tre anni ha uno stabilimento a Valencia, è molto forte anche sul mercato interno.

In una situazione come questa riprendono coraggio e ascolto i gruppi di estrema destra. Il 2 maggio, e la data non è casuale, gruppi di estrema destra sono riusciti a far scendere in piazza a Madrid dopo le grandi manifestazioni popolari del 1° maggio, centinaia di persone, per lo più giovani. *« Il fatto è* — afferma Bajo — *che il governo non è riuscito ad attuare un reale ricambio nei livelli intermedi di gestione del potere, nella burocrazia, nella giustizia, nell'amministrazione pubblica.*

Così, se da un lato si ispira apparentemente a principi democratici, che ribadisce ad ogni occasione, dall'altro permette episodi come la condanna di José Cebrian ». Cebrian, direttore del quotidiano di Madrid *El Paìs,* è stato condannato, l'8 maggio scorso, a 3 mesi di reclusione per la pubblicazione, avvenuta nel 1978, di un articolo su « Stampa e democrazia ».

Sul piano internazionale Berlinguer e Carrillo hanno ribadito quelle che sono le linee attuali del Pci, e cioè: costruzione di un'Europa unita che assuma un ruolo attivo nel processo di distensione; rifiuto della logica dei due blocchi e proposta dell' Europa, pur nel rispetto del Patto Atlantico per quei paesi che l'hanno sottoscritto, come terza forza e forza di pace; ruolo dell'Europa democratica nei confronti del Terzo e Quarto Mondo che, superati gli atteggiamenti colonialisti e neo-colonialisti, stabilisca con i paesi emergenti rapporti di parità e cooperazione. E' in questo senso che vanno visti gli ottimi rapporti tra il Pce e per esempio la repubblica africana del Sarahoui o il Fronte sandinista che governa il Nicaragua.

Clara Romanò

Cisgiordania) sono le seguenti. Il Cairo dice: va bene l'autonomia amministrativa come affermano gli israeliani; ma che almeno questa abbia un contenuto non semplicemente municipale e investa per esempio i settori giudiziario e culturale nazionale, di programmi comuni e liberamente scelti a livello generale cisgiordano e di Gaza. Va bene le « salvaguardia della sicurezza di Israele », come vuole Tel Aviv; ma che ciò non significhi la prosecuzione della politica degli insediamenti ebraici, che non sia escluso dal contesto negoziale il problema della parte araba di Gerusalemme e che ogni sistemazione statutaria non precluda eventuali « sviluppi futuri dell'autonomia », vale a dire la sua già citata possibilità di evolvere in autodeterminazione. E' una posizione, come si vede, più che moderata; anzi l'unico neo della linea di Sadat è — in questo senso — costituito proprio dal fatto che egli sembra disposto ad accettare molto meno di quello che chiede, pur di non dispiacere troppo agli americani. La posizione di Tel Aviv è presto riassumibile: « no » a qualunque correzione alle linee di un regime di tipo « municipalistico » o tutt'al più regionale della dimensione autonomistica. C'è allora da meravigliarsi se, in queste condizioni —— dopo l'Aja, Alessandria, Herzlia —, anche gli incontri del Cairo o di Tel Aviv avranno il risultato non di scongiurare, ma anzi di provocare nuove esplosioni del cinquantennale confronto arabo-israeliano?

M. G.

Post-Tito: non allineamento ed equidistanza

di Guido Martini

In pieno fervore celebrativo dell'opera di Tito c'é il rischio di dire tutti le stesse cose non tenendo conto di quello che Tito veramente voleva. Il Maresciallo, nonostante le poche debolezze umane che necessariamente conobbe, fu un uomo rigorosamente rivolto verso il futuro e poco indulgente verso il passato. Le esperienze decisive per il bagaglio di rivoluzionario prima, e di autogestore poi, le fece nel periodo moscovita ed in quello della lotta di liberazione fino alla svolta del Cominform nel 1948. Per il resto badò soprattutto a costruire il nuovo e a difenderlo influendo su quel processo dialettico incessante che è il sistema autogestionario. Fu quindi un personaggio sempre attento alle novità ed alle proposte da qualunque fronte, interno ed esterno, provenissero.

Attualmente bisogna rimanere in qualche misura fedeli alla mentalità prevalente nella realtà jugoslava e cioé alla prassi, alla concreta realizzazione di una linea politica. Questo aspetto « propositivo » deve però riguardare tutta la sinistra italiana ed europea. Che cosa si deve porre in essere per irrobustire concretamente l'eredità titoista? Come il movimento operaio italiano ed europeo possono partecipare al dibattito su temi appropriati e di comune interesse, ed influire sull'avanzata ed il consolidamento degli interessi del movimento operaio jugoslavo?

Solo proponendoci un compito concreto e preciso possiamo non soltanto onorare la memoria dello scomparso ma contribuire in modo compiuto alla prosecuzione ed alla difesa di una costruzione cui Tito ha dato un'impronta di originalità senza pari ma nel contempo una responsabilità ed un ruolo decisivi per il mantenimento della pace e lo sviluppo della cooperazione in Europa e nel Mediterraneo. Ciò vale soprattutto oggi, in un momento in cui da più segni viene fatto di guardare al futuro con rinnovate apprensioni per l'evidente incapacità delle grandi potenze di ritrovare la strada del confronto costruttivo.

In questo momento non è necessario privilegiare la tematica autogestionaria. Nel suo processo dialettico, pur tra alti e bassi, l'autogestione è passata dalla fase del rafforzamento a quella dell'espansione in sempre più vasti settori della realtà socio-economica. Ma è un processo sicuro che incide meno, a breve termine, sul giudizio che dobbiamo dare sulle prospettive. Sono invece propenso a ritenere come più promettente per il confronto la materia del non-allineamento. Anche i sassi sanno quanto Tito si fosse recentemente adoperato per mantenere unito il Movimento attorno al concetto ortodosso del non-allineamento. Alla Conferenza dell'Avana le sue proverbiali doti di resistenza furono messe a dura prova dai continui tentativi cubani di imporre il concetto « militante » che vede nel campo socialista l'alleato naturale del Movimento. La linea castrista uscì sconfitta e la recente vicenda afgana l'ha messa ancor più in difficoltà. L'assenza di Castro ai funerali di Belgrado è forse l'espressione più evidente.

Tito diceva che la politica di non-allineamento pur affidando ai singoli membri ed al Movimento nel suo insieme, l'impegno a mantenersi con le loro scelte al di fuori della logica dei blocchi non imponeva loro la pigrizia dell'appiattimento ed una collocazione che per passività e rinuncia li condannasse alle paradossale configurazione di un Terzo Blocco poco omogeneo al suo interno e debole all'esterno. C'é uno spazio ampio fra l'eresia castrista dell'« alleato naturale », che compromette la fisionomia indipendentista e pacifista del Movimento, e la politica dell'Occidente verso il Terzo Mondo, frammentaria ed improvvisata, per la sua incapacità di dare soluzioni non soltanto ai problemi del « bivio » Est-Ovest ma soprattutto a quelli del « quadrivio » Nord-Sud che si intrecciano ormai fra loro come è dimostrato dalle vicende afgane e da quelle, quasi insolubili, del Medio Oriente.

Vi è un ricco spiegamento di temi e di occasioni di incontro con l'Est e con l'Ovest che pur non conducendo alla logica mortificante dell'alleanza, permette ai non-allineati di trovare una loro dimensione attivizzandosi nella soluzione dei problemi spesso in modo decisivo per il mantenimento

della pace o dell'equilibrio che la garantisce.

Ecco quindi che le forze di avanguardia del movimento operaio europeo devono dedicarsi alle tematiche che sono suscettibili di attivizzare la politica jugoslava in un quadro di non-allineamento rigoroso ma con singole componenti non necessariamente ancorate alla facile ipocrisia dell'equidistanza. Occasionali momenti di incontro ed opportunità di coincidenza di vedute sono sempre possibili. Il primo tema che mi viene alla mente è quello dei rapporti in seno al movimento operaio europeo. Non c'é dubbio che l'ampliamento del dibattito, già avanzato, fra le varie componenti socialiste, comuniste e progressiste europee su tutti i temi di comune interesse per la classe operaia, è uno dei temi su cui si rafforza il peso ed il prestigio della Lega Comunista jugoslava. La mancata partecipazione, con rumeni, italiani, spagnoli eccetera, alla riunione dei PC europei a Parigi è stata la prova di come una politica, pur rimanendo ancorata strettamente al non-allineamento, possa assumere comportamenti non equidistanti.

Già alla Conferenza di Berlino nel 1976 il Partito jugoslavo era stato uno degli artefici di un nuovo modo di concepire le relazioni fra le componenti del movimento operaio europeo. L'affermazione più alta di questo concetto del non-allineamento non automaticamente equidistante, l'ha proprio offerta Tito additando al movimento operaio la forza e la validità delle « vie nazionali al socialismo ». Ogni esperienza socialista ha una peculiarità e, come tale, può non appartenere all'internazionale comunista, e neppure essergli alleata, senza con ciò perdere le sue virtualità rivoluzionarie e di rinnovamento tipiche del messaggio socialista. Ma nel quadro di questa esperienza, senza rimanere paralizzati dal mito dell'equidistanza, è possibile scegliere forme di collaborazione e confronto che spostino il centro di gravità dei problemi dalla visuale dominante Est-Ovest a quella Nord-Sud.

Dal Bivio al Quadrivio. Ecco che in questa ottica assume rilevanza la prosecuzione e l'intensificazione del confronto fra la solidarietà economica degli europei ed i Paesi del bacino Mediterraneo. Ma, ovviamente, va soprattutto approfondito il rapporto delle Comunità Europee e Belgrado. Anche in questo caso, pur non alterando la rigorosa ortodossia del non-allineamento jugoslavo, può essere attenuata l'equidistanza, attraverso periodiche ma significative intese, espressione dell'opportuna combinazione degli interessi europei con quelli del rafforzamento dell'autonoma realtà socio-economica jugoslava.

Come italiani, in particolare sarà bene accelerare la gamma di adempimenti nell'attuazione degli Accordi di Osimo. Anche qui la sinistra italiana ha molte cose da dire e da fare. Sollecitando, per esempio, una più compiuta tutela della minoranza slovena in Italia essa potrà dare un apprezzato contributo alla politica di buon vicinato che è uno dei capisaldi più tradizionali della politica estera di quello che rimane il più qualificato interprete del non-allineato ortodosso.

La pace e la coesistenza potranno essere curate e salvate soltanto attraverso un inglobamento della problematica Nord-Sud in quella Est-Ovest. In questa prospettiva rimane essenziale la solidità della testimonianza jugoslava. La sinistra italiana che nel nuovo intreccio della realtà eurosocialista ed eurocomunista ha un peso decisivo, deve essere se non promotrice certamente protagonista nel sollecitare e sostenere nell'ambito del movimento europeo l'attento approfondimento di tutte le opportunità di confronto con il Partito e le altre istituzioni socio-politiche jugoslave.

G. M.

avvenimenti dal 1 al 15 maggio 1980

1

— Comizi dei partiti e del sindacato in tutto il paese. Ai lavoratori comunicata la ripresa della trattativa (8 maggio) con il governo.

2

— Gravissimo a Roma l'architetto Sergio Lenci. Un proiettile di « Prima Linea » alla nuca, perché progettista di carceri.
— Il Psi tende la mano ai radicali sui referendum. Craxi ne firmerà tre su dieci, lasciando però libera scelta agli iscritti.
— Pesante sconfitta dei conservatori inglesi alle amministrative. I laburisti recuperano il 5 % dei voti e prendono il controllo delle maggiori città.
— Partenza del Papa per l'Africa: un viaggio di sei giorni in sei paesi, prima tappa lo Zaire.

3

— La magistratura milanese consegna al presidente della Camera gli atti del processo per Piazza Fontana: entro sei mesi Andreotti, Rumor, Tanassi e il Sid davanti all'Inquirente per la « copertura » a Giannettini.
— Cossiga al seminario dc di Firenze sulla politica estera: « potremmo essere chiamati da un'ora all'altra a scelte difficili ».

4

— Muore a Lubiana il maresciallo Tito dopo un'agonia di 96 giorni: tutti i capi di stato (esclusi Carter e Castro) parteciperanno ai funerali a Belgrado.
— Assassinato dalla mafia di Palermo il capitano C.C. Emanuele Basile: colossale retata delle forze dell'ordine contro gli uomini dei clan Liggio e Sindona.

5

— Conclusa con un riuscito assalto delle « teste di cuoio » l'occupazione della sede diplomatica iraniana a Londra: cinque morti, compresi due ostaggi assassinati dai guerriglieri arabistani.
— Il mondo s'interroga sul dopo-Tito: rassicuranti segnali da Mosca e da Washington.

6

— Esplode la bomba Donat Cattin: il figlio Marco sarebbe un terrorista. Polemiche per la « fuga » della notizia, dimissioni (respinte) del vicesegretario dc.
— Nomine all'Eni: presidente Grandi (DC) e vicepresidente Di Donna (Psi).
— Sentenza Corte costituzionale: per i lavoratori pubblici lo « statuto » non vale.

7

— Arrestato il giornalista del *Messaggero* Fabio Isman: aveva pubblicato i verbali dell'interrogatorio a Patrizio Peci.
— Ferito alle gambe dalle Br a Milano il cronista di *Repubblica* Guido Passalacqua.

8

— Grave provvedimento della Fiat: cassa integrazione per 78.000 lavoratori dal 13 giugno al 23 luglio per un giorno alla settimana.
— Operazione antiterrorismo a Torino e nel nord-Italia: arrestati quindici appartenenti a PL.
— Il Consiglio superiore della magistratura decide il trasferimento del capo della Procura di Roma De Matteo (inchiesta Caltagirone).

9

— Presentate le liste per le elezioni dell'8 giugno. Il Pci al primo posto nelle schede elettorali.
— Berlinguer parla a Madrid con Carrillo e la Ibarruri per il 60° del Pc spagnolo.

10

— Dopo 19 ore di trattative governo-sindacati, raddoppio entro ottobre degli assegni familiari ai lavoratori.
— Elezioni in Iran: vincono gli ultrà islamici.

11

— Visita di Pertini in Algeria: incontro nel Sahara con operai italiani.
— Crollo elettorale della Dc nella Germania Federale (Renania-Vestfalia): maggioranza assoluta conquistata dai socialdemocratici.

12

— Crivellato di colpi il capo dell'antiterrorismo a Mestre Alfredo Albanese; indagava sulla colonna veneta delle BR.
— No del ministro della Difesa Lagorio all'ipotesi Usa di navi italiane da inviare nel Golfo Persico.

13

— Arrestato a Palazzo di giustizia a Roma il questore Silvano Russomanno. Aveva consegnato al giornalista Isman i verbali dell'interrogatorio a Peci.
— Sindona ingerisce veleno e si svena nel carcere Usa. Salvato in tempo, rimandata la sentenza finale del Tribunale.

14

— Riunioni dei vertici Nato e Patto di Varsavia, si attendono gesti distensivi.
— Ottocento omicidi mafiosi negli ultimi tre anni: il Pci presenta un progetto di legge per una commissione parlamentare permanente.

15

— Un vertice di pace proposto dal blocco comunista a Varsavia: nessuna risposta americana (si attendono chiarimenti, ma anche le elezioni presidenziali).
— Confermato orientamento governativo contro le Olimpiadi: proteste del Pci e della sinistra Psi.

Una esauriente storia del cinema italiano

Gian Piero Brunetta, *Storia del cinema italiano 1895-1945*, Editori Riuniti, 1980, pp. 624 L. 25.000.

Fare oggi una storia del cinema italiano che abbracci un arco di anni notevole (dal 1895 fino ai nostri giorni) non è certo semplice: difficoltà per il reperimento di vecchie pellicole, mancanza di altri punti di riferimento (sono quanto mai scarse le storie del cinema italiano uscite fino ad ora) indurrebbero, probabilmente, anche il più volenteroso studioso di cinema ad abbandonare l'idea. Ma le difficoltà non pare abbiano intimorito Gian Piero Brunetta che ha dato alle stampe la prima parte della sua monumentale storia del cinema italiano: è infatti questo il primo volume (abbraccia il periodo dal 1895 al 1945) di una storia complessiva a cui seguirà molto presto un secondo volume che arriverà fino ai giorni nostri.

Il lavoro di Brunetta ha il « taglio » tipico delle storie del cinema più famose (Sadoul prima di tutti) ed è tanto più completo ed esauriente in quanto lascia largo spazio all'analisi critica ed ai problemi teorici, oltre che alle necessarie informazioni (cronaca, date, trame dei film) che, naturalmente, ogni buona storia del cinema deve pur sempre mantenere; ma la validità del libro di Brunetta sta proprio nel fatto di non aver « appiattito » il discorso con una lunga e contenutisticamente ripetitiva serie di informazioni. L'autore inserisce sempre il dato informativo in un contesto analitico più vasto che ha l'occhio puntato sulla storia politica del nostro paese, sull'evoluzione del costume, sulla mutazione dei « generi » cinematografici; del resto, la stessa divisione dei vari capitoli corrisponde a queste finalità di un lavoro più moderno, dato che « argomenti-chiave » nello sviluppo di questa storia del cinema sono la funzione della critica e delle varie istituzioni che si occuparono di cinema, rilevando in questo modo come una storia del cinema non sia solo una storia del film bensì il risultato di complessi rapporti tra apparati produttivi ed artisti e, più in generale, tra ricerca artistica e politica culturale.

Un'altra caratteristica del lavoro di Brunetta è l'attenzione che viene rivolta al cinema muto, riuscendo anche a prendere in esame film che non erano stati mai analizzati o che lo erano stati in maniera del tutto insufficiente e, in ogni caso, non inseriti in un discorso storiografico complessivo come invece fa il nostro autore. Infine, questo testo può rappresentare a nostro avviso una « svolta » nel modo di fare ricerca storica, in quanto esso esce fuori direttamente dall'ambiente universitario (Brunetta è docente di storia e critica del cinema all'Università di Padova) ed è quindi frutto di importanti verifiche compiute in seminari, conferenze, articoli, e tutto ciò che può essere inserito in un tipo di ricerca aperta alle nuove forme di « proliferazione » della critica cinematografica nel nostro paese.

M. Garritano

Gas e aeroplani alla « riconquista » della Libia

Eric Salerno, *Genocidio in Libia*, Sugarco 1980, pp. 139, L. 4.000.

A chi crede ancora che gli italiani siano andati in Africa per portare « civiltà », è vivamente consigliata la lettura di questo libro. Si scoprirà così che la guerra di Libia non durò — come dicono i testi scolastici — dal settembre 1911 all'ottobre 1912, ma si protrasse con fasi di varia intensità fino al 1931. All'occupazione di Tripoli, « bel suol d'amore », altrimenti considerata nient'altro che la capitale di un inutile « scatolone di sabbia », seguì ben presto la rivolta delle popolazioni locali, che nel 1915 ricacciarono i presìdi italiani su una stretta fascia costiera. Dopo la fine della guerra mondiale il ministro delle Colonie Amendola scese a patti con i libici, concedendo loro una specie di costituzione, ma l'avvento del fascismo diede di nuovo la parola alle armi.

Iniziò così quella che è passata (anche se molto in sordina) alla storia come « riconquista della Libia »: una vera e propria campagna coloniale caratterizzata da una tenace guerriglia araba e un feroce contro-guerriglia italiana. I nostri valorosi soldati si scagliarono contro le popolazioni con un accanimento degno di più nobile causa: bombardamenti aerei (i primi in assoluto della storia: un brillante primato nazionale), deportazioni di intere tribù e loro internamento in campi di concentramento in mezzo al deserto (durante le marce forzate morirono decine di migliaia di persone), incendi di villaggi, lancio di gas (proibiti dalle convenzioni internazionali), migliaia di esecuzioni sommarie, distruzione e razzia del patrimonio zootecnico, unico sostentamento delle popolazioni, ecc.

L'« eroe » di questa lunga campagna — senza nascondere le responsabilità di Badoglio — fu Rodolfo Graziani, futuro capo militare della RSI, nonché criminale di guerra del 2° conflitto mondiale: egli « pacificò » la Cirenaica e il Fezzan, dopo che la Tripolitania era già stata riportata all'ordine qualche anno prima. Con l'impiccagione del capo senussita Omar el-Mukhtar (oggi eroe nazionale), avvenuta a Bengasi il 16 settembre 1931, ebbe fine la resistenza libica e con essa una delle pagine più torbide della nostra storia recente (ma la politica dei massacri riprenderà di lì a poco in Etiopia, sotto la direzione del solito Graziani).

Il libro di Salerno, oltre ad alcune fonti orali libiche, utilizza i documenti conservati nell'archivio del ministero degli Esteri, dai quali altri studiosi ebbero a loro tempo — scrivendo storie « ufficiali » — cura di espungere le cose più sgradevoli. Scritto con lo stile del giornalista che più dello storico, il libro è — come dichiara lo stesso autore — un « dossier », volto a dimostrare che la Libia fu, fatti i dovuti raffronti, un Vietnam degli anni '20 e che le campagne coloniali italiane assunsero in alcune fasi l'aspetto di una vera e propria guerra di sterminio.

F. Bogliari

Una comunità perseguita nell'intimità

Antonio Nucci, *Leone Davidson ebreo*, Carucci, 1979, pp. 170. L. 4.000.

Avvocato, di famiglia cattolica di stretta osservanza, Antonio Nucci chiuse a 71 anni, nel 1975, la sua esistenza. Dopo la sua morte, i famigliari trovarono fra le carte di quest'uomo, attento osservatore delle faccende di Roma, un manoscritto singolare: un racconto che metteva in evidenza il risveglio e le contraddizioni degli ebrei assimilati nella società italiana, il cui ebraismo verrà brutalmente richiamato dalle persecuzioni razziali. E per i tipi dell'Editore Carucci veniva deciso di pubblicare questo originale racconto, dove non pochi esponenti della comunità israelitica di Roma riconoscono e vi si riconoscono, col titolo del suo protagonista — Leone Shabbatai Davidson — ebreo.

Nucci per lunga consuetudine ed amicizia con degli ebrei italiani, fin dai banchi del ginnasio, rivela in queste sue pagine postume una approfondita conoscenza dell'alta borghesia ebraica integrata, e ce ne rivela lo spaccato relativo al periodo a cavallo delle leggi razziali. Apparentemente senza un intreccio. Ma la trama vuol essere le reazioni, un diario, degli ebrei di Roma — di quella specifica classe sociale di ebrei romani — alle aberranti discriminazioni razziali del fascismo mediate dall'egemone nazismo. Un atteggiamento per niente lineare, come potrebbe apparire « dopo », che l'autore evidenzia soprattutto nelle pagine che riguardano la guerra d'Africa quando il fascismo imperiale era al massimo della sua potenza effimera. Ma l'aspetto più notevole, il vero valore del libro al di là della cronaca diretta, sta nelle acutissime notazioni del Nucci sull'intimità famigliare degli ebrei di Roma. Affascinato dalla realtà ebraica che poi si concretizzerà con la nascita dello Stato d'Israele nel dopoguerra, Nucci ci descrive però un ambiente, italianissimo, che le vicende belliche e post-belliche hanno praticamente cancellato. Una memoria, dunque, che va inquadrata nella storia dell'Italia del ventennio.

I. Avellino